

Marco
Bongioanni



Luigi
**COMUNICATORE
EDUCATORE**

Vol. 2° nel «gioco drammatico»

EDITRICE S. D. B. - ROMA



**Marco
Bongioanni**

San. Giò Bosco
**COMUNICATORE
EDUCATORE**

Vol. 2° nel «gioco drammatico»

San. Gio. Bosco
**COMUNICATORE
EDUCATORE**

1. una «personalità teatrale»
2. nel «gioco drammatico»
3. nel «teatro giovanile»
4. nella «drammaturgia musicale»

FOTOGRAFIE:

Copertina:

Foto: Vittorio Pieroni

Montaggio: Caterina Cangia

Gentile concessione dell'Editrice Juvenilia

Organizzazione:

Sergio Cuevas León

Dicastero Salesiano Comunicazioni Sociali

Coordinamento:

Luigi Di Libero

Progetto grafico e stampa:

ESSE GI ESSE - Scuola Grafica Salesiana Pio XI, Roma

Edizione:

Ed. extracommerciale SDB 1990

Direzione Generale Opere Don Bosco

Via della Pisana 1111 - C.P. 9092

00163 ROMA (Aurelio)

INDICE

- 5 PRESENTAZIONE *di Sergio Cuevas León*
7 OMAGGIO A DON MARCO BONGIOANNI
11 PRAFAZIONE

Parte Prima

GIOVANNI BOSCO
NEL GIOCO DRAMMATICO DELLA CITTA'

1. Ballate sul Rondò

- 15 Il boccascena dei giovinastri
18 Messinscena sotto la forca
20 Pre-teatro della crudeltà?
22 «Sollicitudo rei socialis»

2. Porta Palazzo e dintorni

- 25 Espressione, festa di gruppo
26 Un animatore «complice»
29 Il liberatore di energie
32 Per una cultura «contro»

Intervallo

PROSPETTIVE DI LIBERAZIONE

- 37 Ragazzi a briglia sciolta
39 Rischi dello spontaneismo
41 Valore della festa popolare
43 Attualità del messaggio

Parte Seconda

GIOVANNI BOSCO
NEL GIOCO DRAMMATICO DEI CAMPI

1. Gitarelle dei giorni avanti

- 47 Quattro passi in periferia
50 Provini d'assaggio
52 Galeotti al proscenio
53 In collina per esercizio

- 57 La grande vigilia
60 Il prevosto e la polenta
62 Carlo Magno e i maccheroni

2. Passeggiate fuori sipario

- 65 Scene-verità nel copione
67 La serenata ai merli
70 Due sergenti e un sacrestano
72 «Spiel» di notte e Gianduja
74 Il favoloso «Giardino di Armida»

3. Le chiavi del successo

- 76 Quell'inimitabile liberatore
77 Giovanile festosa inventiva
79 Nel territorio con amore
80 Drammatizzazione come comunione
82 Protagonista lo spirito

Epilogo. Cala la tela

Appendice

DRAMMATURGIE DELL'ORATORIO

- 91 Veridicità del biografo
* Giovanni B. Lemoyne
* Eugenio Ceria

1. Tempo di perquisizioni

- 92 Dialogo con i perquisitori
97 Dialogo con due ministri

2. Sceneggiata con minacce

3. A tu per tu con satana

Le incisioni che presentiamo (a firma *Pedrinì*) sono desunte dal libro di Giovanni B. Francesia: *Don Bosco e le sue passeggiate*, Torino 1901. Vi si riscontrano non solo i tratti delle piccole avventure come furono vissute e viste dai «nomadi» di don Bosco, ma i caratteri scenici della drammaturgia con cui la tipica passeggiata si identificava.

- * Il somarello ballerino, re della festa
- * Il ciabattino dell'olmo cantato poi dal Cagliari
- * Il ruzzolone della grancassa e dei giganti
- * Il suonatore di corno scambiato per brigante

PRESENTAZIONE

Scrivere alcune righe di presentazione di un'opera pregiata come il presente volume, per di più di un caro amico ed incomparabile collaboratore come fu per me Don Marco Bongioanni, che ci ha lasciato inaspettatamente pochi giorni dopo aver consegnato il suo manoscritto alla stampa, per ritornare alla casa del Padre, è un compito che fa fremere e, allo stesso tempo, riempie l'animo di un sereno distacco che non è facile tradurre in parole per comunicarlo a quanti godranno di questa sua «ultima opera», quasi fosse un testamento.

Per capire la forza e la profondità di questo suo testamento, sono andato a rileggere alcune espressioni di Don Filippo Rinaldi, fedele interprete di Don Bosco, che la Chiesa fra qualche mese dichiarerà Beato:

«Adesso vi dirò una parola sulle passeggiate lunghe.

Don Bosco le fece e le fece più lunghe di tutti. Ma per Don Bosco erano una missione quelle passeggiate. Vedere tutti quei giovani che suonavano e stavano allegri alla sera in teatro e poi alla mattina... pregavano e facevano la Comunione... era una cosa che stupiva. Stupiva perché in quei tempi banda e Comunione parevano cose opposte inconciliabili (...).

*Cinquant'anni fa, la musica, il teatro erano nell'opinione pubblica cosa cattiva, scandalosa per i giovani. Don Bosco vide che in sé stessi non avevano niente di male, e mettendovi un fine onesto e buono, ne fece un mezzo di educazione (...). Don Bosco prevedeva i tempi. Lui vedeva che cinquant'anni dopo il bisogno di diversione avrebbe riempito il mondo di bande, di cinema e di teatri, e lui vedeva perciò la necessità di mettere accanto a mille teatri cattivi, almeno cento buoni per i buoni. Questo Don Bosco fece in ogni campo, e perché prevenne i tempi, suscitò le critiche e lo scandalo di molti» (DON EUGENIO VALENTINI, *Don Rinaldi Maestro di Pedagogia e di Spiritualità salesiana*, Torino, 1965).*

Tutti noi che abbiamo goduto a lungo della presenza e della ricchezza di riflessione di Don Marco sappiamo che lui ha dedicato la vita intera ad amare e a scandagliare la profondità del carisma di Don Bosco in riferimento ad una affascinante capacità di far vivere ai suoi giovani l'ebbrezza della libertà espressiva in vista di una propria maturazione umana e cristiana. Don Marco, appassionato ed entusiasta cultore di teatro e delle arti espressive, aveva intuito la genialità del Santo Educatore, alla cui scuola si era messo giovanissimo e con dedizione totale. Con queste sue ultime pagine egli ci vuol documentare che Don Bosco aveva capito che in ogni giovane c'è un artista e un poeta alla ricerca di espressione e che ogni comunità giovanile sprigiona un bisogno immenso di spontaneità, di allegria e di drammatizzazione come canale privilegiato di voglia di vivere e come profezia di un futuro diverso. Proprio come afferma Brecht, nel suo «Breviario di estetica teatrale»: «Da che mondo è mondo, compito del teatro, come di tutte le altre arti, è ricreare la gente. Questo compito gli conferisce sempre la sua dignità». Don Bosco animava ed incoraggiava i suoi giovani a recitare con spontaneità ed allegria, e non solo sulle scene ma anche nella propria esperienza di gruppo, perché li voleva ricreare; voleva, con l'aiuto divino, trasformarli in giovani «santi» che dessero sapore nuovo alla vita non facile e non sempre bella in cui si trovavano a vivere la loro avventura.

Pur con il rammarico che la sua opera rimarrà incompiuta, giacché la sua vita non si è prolungata tanto da permettergli di scrivere sulla carta gli altri due volumi che già aveva nella mente e nel cuore (quante anticipazioni ce ne ha fatto in conversazioni familiari, che rimangono dolci ricordi di un amico appassionato e indimenticabile!), desidero qui ringraziare Don Marco nel modo più semplice e da lui più meritato: che ogni lettore di questo volume possa innamorarsi sempre di più del cuore grande e geniale di Don Bosco, impareggiabile regista delle drammatizzazioni simpatiche e gioiose dei suoi ragazzi.

Don SERGIO CUEVAS LEÓN
Consigliere per la Comunicazione Sociale

OMAGGIO A DON MARCO BONGIOANNI *

IL RETTOR MAGGIORE

Don Marco Bongioanni
Casa Guarembria - ROMA

Caro Don Marco,

mi hanno consegnato il tuo P. Basso "Comunista Educatore" alla vigilia della mia partenza in aereo.

L'ho letto.

Stavo facendo la valigia; credo d'averla fatta male; me ne accorgerei a Santiago del Cile.

Sono rimasto entusiasmato di questo tuo volume. Pre Basso ne deve godere: la benevolà!

E' originale, documentato, pensato; l'autore se ne intende.

E' concepito al di sopra di certo affanno

* Ci pare non esista omaggio a don Marco più solenne e a lui stesso più gradito di questa bellissima lettera di don Egidio Viganò, scritta di getto dopo la lettura del primo volume di questa Opera. Ricordo personalmente che don Marco me la lesse visibilmente commosso e profondamente riconoscente e grato del paterno compiacimento del Rettor Maggiore. Esprime il grazie di tutti i salesiani e di tanti giovani amici, con il rimpianto di non poter più leggere gli altri due volumi della presente Opera, che il Signore ha voluto rimanessero nel mistero del nostro caro don Marco. Grazie!

Don Gigi Di Libero

critico, cosiddetto scientifico, che qualche volta può anche risultare piuttosto riduttivo.

Entra nel vivo; intuisce; partecipa; fa sentire la personalità del soggetto; ne percepisce e quindi vede il messaggio; suggerisce voti più alti, ossia che le scelte e le iniziative di Pio sono belle, ricche di valori umani, suscitatrici di simpatie, mediatrici di doni superiori, più forti degli schemi imperanti, piosamente aperte all'amore dei padri.

Il Signore è andato proprio a cercarsi un "padre e maestro dei giovani" come si deve, per i tempi nuovi; l'ha scelto con originalità e genialità collocandolo nella categoria dei grandi fondatori di una scuola culturale per evolvere e febricare edificando.

La ringrazio vivamente per questa tua intelligente fatica, che auspico possa essere

letta e apprezzata da molti.

Le invio, in segno di fratellanza, un recente volume di un mio amico Hrapuob, professore di storia, sui Sapii di Pan Basso. Contiene un' introduzione interessante, che può associarsi in qualche modo alle sue pagine di "Pravmanka della 'Gloria'?".

Il DB 88 è riserva ancora regali pregiati.
Cordiali saluti.

Pregi per i miei impegni ministeriali nel Cl.
Io la ricorro nell' Futaristia.
Arrivederci!

Con auguri di bene,

Roma - 2.8.88

F. J. Viganò



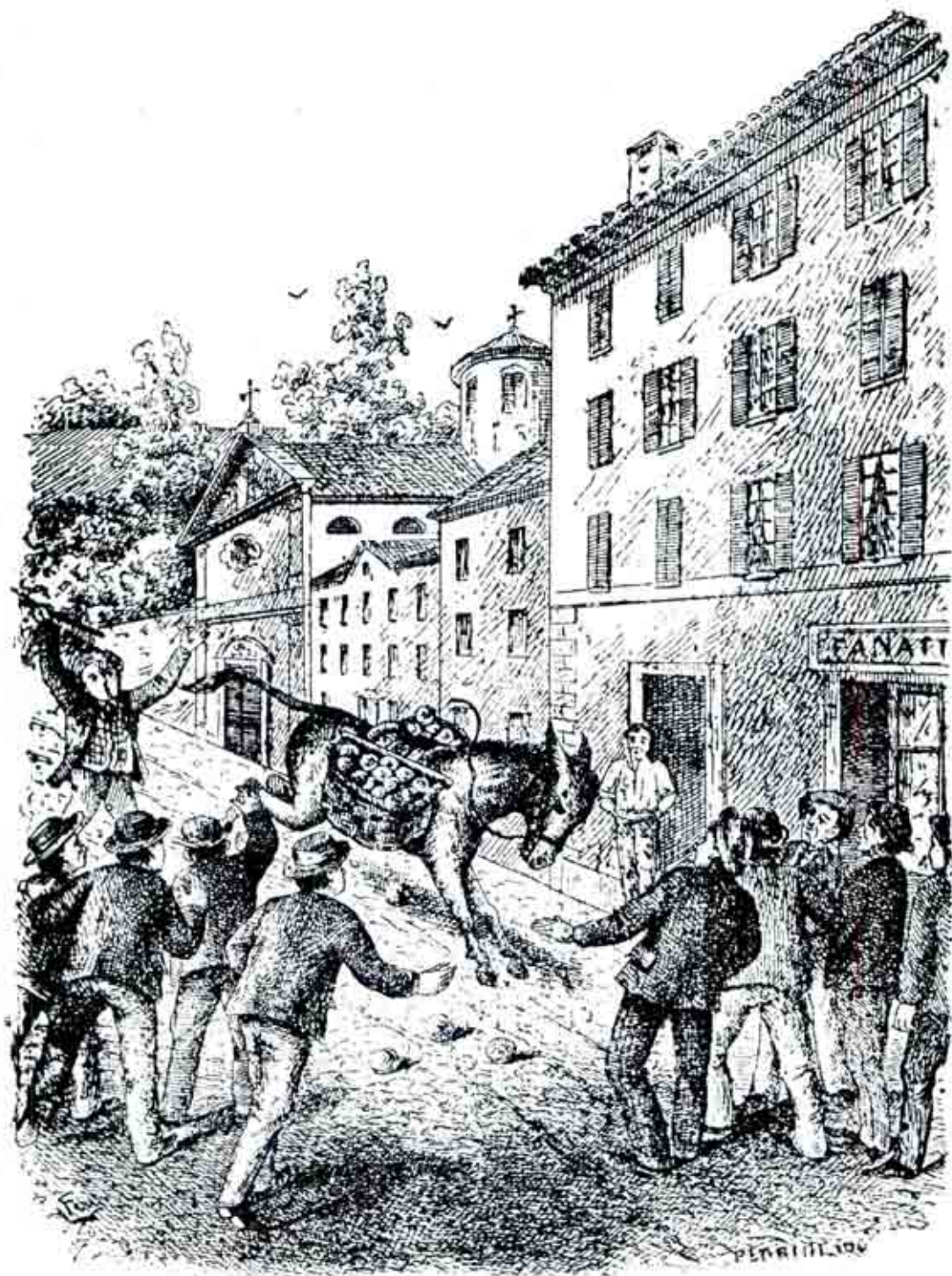
PREFAZIONE

Ecco qui don Bosco che si sintonizza sulla lunghezza d'onda del cuore degli interlocutori, popolo e giovani del suo tempo. Anche in quest'ottica la sua storia diventa paradigma per noi. Dopo averne considerato l'indole «teatrale» (v. vol. I), queste pagine consecutive ne considerano l'apertura al gioco drammatico altrui, quello che lo circondava come esigenza del popolo e dei giovani in mezzo ai quali egli operò con finalità di salvezza. Per queste finalità egli seppe recepire istanze, si rese disponibile al dialogo. «Nel dialogo — ha detto un grande pensatore cristiano del nostro tempo — la capacità di ascolto è ancora più importante di quella del comunicare; questa capacità di ascolto è parte della nostra fede e quindi della nostra obbedienza e preghiera» (Balthasar). Recependo istanze di giovani e di popolo, dunque, don Bosco espresse lo spessore di fede e di preghiera di una sua santità tipica e originale, inserita dalla Provvidenza nella storia.

Furono istanze di gioco e di allegria quelle recepite da don Bosco. Se ne riscontrebbero tracce in altri santi, dal Francesco dei «Fioretti» al «Pippo bono» romano... Ma per don Bosco esplose una identificazione tra allegria e santità, perché non vi può essere l'una senza l'altra. Perciò il suo ascolto dei giovani allegri fu così aperto e totale. Egli non poté concepire che la vera allegria di un giovane non ne esprimesse anche la bontà spirituale. A tale allegria per conseguenza diede libero sfogo e si accompagnò, con quel tocco di finezza perfezionatrice di cui sono capaci i santi. Ai «bei tempi» dell'incipiente Oratorio, don Bosco fu come sommerso da giochi giovanili spontanei, fior di drammaturgie che gli nascevano intorno. Non ebbe bisogno di ideare né di proporre novità; gli bastò liberare i ragazzi, per i quali aveva sortito in sintonia l'indole sua propria.

Andiamo dunque a ripercorrere qualche tratto dell'avventura vissuta da don Bosco sull'onda del cuore dei suoi interlocutori. Sarà un'altra bella esplorazione — facilitata dalla prospettiva di oltre un secolo — nel misterioso ruolo che talune personalità eccezionali giocano di tempo in tempo nelle vicende umane.

M. B.



Il somarello ballerino, re della festa

PARTE PRIMA

**GIOVANNI BOSCO
NEL GIOCO DRAMMATICO CITTADINO**



1. BALLATE SUL RONDÒ

Il boccascena dei giovinastri

Giochi drammatici per le strade venivano improvvisati da ragazzi e giovani anche nella Torino di metà Ottocento, come in tutti i tempi e in tutti i luoghi della terra. Ma allora si trattava d'una risorsa quasi unica contro la povertà e all'abbandono. Le *coche* vanno anche viste in quest'ottica, oltre che come bande di lotta e di malaffare¹ quale certamente furono; ossia come «esca» di affiliazione. Un aspetto che non dispiaceva certo ai ragazzi era il gioco della guerra... Della natura violenta delle *coche* e della loro consistenza s'è già detto,² ma del loro esplodere come «espressione giocosa» e come «spettacolo di strada», peraltro fotografabile ancora oggi nelle periferie — che so? — di Manila o di Medellín, di Los Angeles o di Liverpool..., resta da aggiungere qualche altra notazione. Trasferiamoci nel 1841 per una via popolare della capitale piemontese... L'episodio è romanzesco ma garantito dalle più autorevoli fonti biografiche di don Bosco (vi abbiamo aggiunto solo un pizzico di «sceneggiata», secondo un uso tipicamente domboschiano).

Tra due *coche*, dunque, nel bel mezzo di una morsa aggressiva e stringente, era venuto a trovarsi il giovane prete Bosco, poco oltre il rondò delle forca. Si trattava di una regolazione di conti o di un confronto di forze, comunque di una battaglia in campo aperto. Il prete non si stupì, ma temette: lo scontro poteva finire in tragedia con il morto di mezzo e il carcere per gli altri. Non potendo far nulla, non fece nemmeno dietro front; stette lì sulle gambe paralizzate, e attese.

- Via di qui, prete.
- Cosa cerchi da noi?
- Guarda che non puoi startene lì in mezzo.

¹ Cfr. C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli in Torino*, in: *Torino e don Bosco* (a cura di GIUSEPPE BRACCO; ed. Archivio Storico della Città di Torino 1989 pag. 99-109).

Sul fenomeno in genere cfr. V. BERSEZIO, *La plebe*, ed. Favale e C. Torino 1869; A. G. GIUSTINA, *I misteri di Torino*, ed. *Romanziere Popolare*, Torino 1880; A. LIBERI, *L'cir d'Vanchija*, ed. Candeletti, Torino 1878; L. PIETRACQUA, *La coca del Gamber*, Torino 1891; etc.

² Cfr. MARCO BONGIOANNI, *Giovanni Bosco comunicatore educatore*, ed. SDB Roma 1989, vol. I pag. 53-54.

- Lì in mezzo a momenti volerà qualcosa...
- E non saranno spruzzi d'acqua benedetta.

Ghignavano dalle due parti opposte. Il mal capitato scrutò meglio le facce patibolari degli interlocutori, i visi smunti e tirati dei loro satelliti piccoli e grandi. Ne riconobbe alcune, le aveva già viste nei cantieri, nelle bettole, nelle vie alla spicciolata, e anche nelle carceri. Ne provava pena. Sperò in chissà quale esito e si aggrappò nervosamente a un rosario che teneva costantemente in tasca.

Le due *coche* serravano rispettivamente i ranghi agguarrite e sprezzanti, come provocate all'assalto. I ragazzi si misuravano torvi, le mascelle contratte. Applicavano il principio dell'uno-per-tutti e tutti-per-uno, ma non senza un minimo di personale orgoglio.

- Allora, prete...
- Fatti gli affari tuoi e non venirci a rompere, bastar...
- Ehi — interruppe il prete — ehi! Io sono tuo amico, perché m'insulti?

Il cialtroncello insolente sputò.

- Amico di un prete, io? Cavolo!

Qualche sghignazzo si levò dalle due bande.

- Io i preti me li sbatto tutti...
- Cosa sbatti, tu! cosa sbatti, eh? — gli sibilò sotto il naso un nerboruto compagno. — Lo sai che è quel prete, lo sai?...
- Non mi interessa.
- A me sì, mi interessa. E deve interessare anche a te, perché quel prete è don Bosco.

— Quel prete lì è don Bosco! — echeggiò sull'altra sponda un altro nerboruto capoccia.

- ...Capito? E chi dice una parola di più gli cambio i connotati.
- E io gli sfondo la pancia!... — sigillò la controparte.

Le due *coche* ristettero stupefatte. Un breve silenzio. Poi i rispettivi capoccia si trovarono d'accordo su un punto.

- Adesso, don Bosco, si levi di torno, qui c'è puzza per aria.
- Si scansi, glielo dico per il suo bene. Tiri via.
- Perché dovrei ritirarmi? Io faccio la mia strada.
- Peggio per lei, allora — ricaricò il cialtroncello insolente. E saettò un paio di sassate all'indirizzo degli avversari.

³ *Lingèr* era chiamato in piemontese il lungo e aguzzo coltello a serramanico di cui andavano armati i «birichini» delle *coche* detti perciò «*lingère*». Il termine figura anche in dizionari italiani: «*la lingèra* è la teppa, la malavita; il *lingèra* è il teppista, il bullo» (GADDA, cit. in Devoto-Oli, *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, Milano 1988 alla voce «leggèra») pag. 1439.

⁴ Condensato da MB III p. 326-333 e 561-567 (cfr. M. BONGIOANNI, *Don Bosco tra storia e avventura*, Roma SDB 1985). La lotta ingaggiata da don Bosco è descritta ivi a p. 331: «...mi sono

gettato in mezzo a quel turbinare di proiettili e scagliatori addosso ai belligeranti, a scapaccioni e a pugni ne atterrò un gran numero e gli altri misero in fuga...». Il biografo G. B. LEMOYNE cita (p. 329) un' «accanita battaglia tra i giovani del Pallone (*sic!*) e quelli di Porta Susa, tutti armati di bastoni, coltelli (*Itngèr, ndr*) e persino pistole». Sorridiamo su quel «Pallone», che sta per «Balon» (pron. *balion*), ovvero *Vallone* o Vallo a Nord della città dove l'omonimo rione, tuttora noto, sorse sul luogo delle mura abbattute da Napoleone. Spiace che tale equivoco sia passato nella traduzione inglese: «... youths from the Pallone district and those of Porta Susa...» (*The Biographical memoirs of St. John Bosco*, New Rochelle NY 1966. III p. 233). Peggio nella traduzione spagnola: «... muchachos del barrio Pollone (*sic!*) y los de Porta Susa...», dove evidentemente non ci si può riferire a... Pollone di Biella, 80 km da Torino e patria di Pier Giorgio Frassati! (*Memorias Biograficas de San Juan Bosco*, Madrid 1981, III pag. 259).

¹ *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Parte I: censimento generale* (31 dic. 1861), per cura della Direzione della statistica generale del Regno. Firenze 1867. Si rivela che nel 1861 la percentuale degli analfabeti in tutta Italia era ancora altissima: su cento abitanti solo 21,8 sapevano leggere e scrivere, o solo leggere (ab. 21.777.334 di cui ben 17.002.701 analfabeti). Cfr. NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, Torino (Einaudi) 1967 p. 37 s.

² Cfr. M. BONGIOANNI, *Don Bosco comunicatore educatore*, Vol. I, p. 53 («*L'arancia meccanica*»).

³ MB. IV, 35-36: «L'abate Rosmini (...) paragonava l'opera di don Bosco alle missioni che si fanno nei paesi selvaggi».

⁴ MB. VI, 302. XVII, 111.

Fu come uno squillo di battaglia. Una fitta sassaiola s'incorciò a distanza sempre più ravvicinata. Don Bosco s'interpose, ma i sassi non fecero differenza e minacciarono lui pure sibilandogli sulla pelle la loro sfida. Presto le due *coche* filtrarono una nell'altra, i combattenti vennero alle mani. Sinistro, balenò qualche *linger*.³ Urla, pugni, calci, baraonda. E don Bosco a menare pugni e scapaccioni anche lui nella baraonda, a stendere a terra i più forsennati, a disarmarne quanti più poteva, a urlare che la smettersero per amor di Dio... Finché si trovò solo, con una dozzina di *linger* in mano, lucidi, belli, lunghi, aguzzi e taglienti...⁴

Quei giovani rappresentavano tristemente se stessi, con realismo e sadismo, e non senza una buona dose di soggettivo spasso. Tragica quanto si vuole, la loro era pur sempre una «drammaturgia», attinta in minima parte dalla loro indole espressiva e rappresentativa, in parte maggiore dagli eventi sociali la cui violenza essi stessi subivano e pativano. La vecchia Italia contadina e cattolica, immigrando dai campi alla città in cerca di fortuna, sfogava le delusioni giovanili in tal modo. Le *coche* erano l'altra faccia della città borghese. A metà '800 le periferie torinesi straripavano oltre barriera. Il piccone napoleonico aveva abbattuto le mura materiali, l'inurbamento veniva abbattendo i contenimenti umani; e però rimaneva un gran salto di qualità tra «bassi» e «alti» tra poveracci e borghesi, come ancor oggi è possibile riscontrare nelle periferie delle «metropoli» del terzo mondo, con i loro sbalzi netti dal solenne grattacielo di cristallo al più sordido e maleodorante tugurio della miseria...

Dentro la moltitudine dei precari, per lo più analfabeti,⁵ che vivevano d'un lavoro da bestie e d'un salario da fame, quando non di espedienti e furti, i più disperati erano i ragazzi, i giovani vagabondi affamati e sudici che si improvvisavano «tuttofare» nelle manovalanze e, in attesa d'ingaggio, si abbandonavano alla creatività della violenza di cui s'è già detto.⁶ Era la loro *spontanea drammaturgia*. Qualcuno la sfruttava per equivoci tornaconti suoi propri; altri — come don Bosco al dire di Antonio Rosmini — «vi si dedicò come ad una missione in terre selvagge»;⁷ ma non senza accondiscendere (servatis servandis) a quella spontaneità giovanile desiderosa d'armi e di lotte che anche i moti risorgimentali e una serie di guerre stimolavano al vivo. Non per nulla poi don Bosco mise in mano ai suoi giovani, fucili (innocui) e bastoni (sportivi), ponendoli agli ordini di un «bersagliere» di professione, capace di ordinarli a battaglia. Non fu velleità bellicista. Fu un modo di «amare ciò che i giovani amavano, per condurli ad amare ciò che egli stesso voleva».⁸

Messinscena sotto la forca

Un'altra spia della espressività popolare e giovanile dell'epoca si trova nelle baraonde e scazzottature che facevano contorno a feste carnevali luminarie processioni e — in particolare — impiccagioni nello squallido scenario del rondò fuori porta: «quel vasto spiazzo circondato da altissimi pini asserragliati quasi una antica boscaglia druidica, quei viali che vi fanno capo, quella regione sembra che va stendendosi intorno intorno» e in cui «nessuna casa un po' tollerabile appariva» (...) dove «non eranvi che fossati popolati da lattuche e ortiche, siepi sfioracchiate e tartassate, fogne d'acqua putrida e motrigliosa, mucchi d'arena e di cocciame: insomma una vera steppa siberiana». ⁹ Dove per quanto squallido fosse il luogo e raccapricciante l'evento — anzi, proprio per questo — gli spettatori accorrevano sempre a migliaia.

Dopo le esecuzioni «l'immaginario collettivo, la fantasia popolare, ricostruivano; facevano circolare, consumavano nei fogli volanti la figura del criminale, buono o mostruoso a seconda delle circostanze». ¹⁰ Si commentava, si discuteva, si cantava e ci si scazzottava. Non era la figura del «prete della forca» — il teologo Giuseppe Cafasso — né quella del suo giovane discepolo Giovanni Bosco, dolenti entrambi su quei giustiziati quasi sempre assistiti fino all'ultimo dalla carità del primo, a suggerire motivi di partecipazione. Erano aspetti più romantici: l'avvenenza, le avventure, le «sfortune» di quei disgraziati, le loro vicende al di qua della morte, questo era ad imporre sentimenti e dettare canzoni...

«Su la piazza di San Carlo
han tirà fóra una sentenza:
o mamma mia abbi pazienza
che alla morte mi tocca andar...»

Era il canto delle ragazze che si tramandavano il ricordo del bel condannato, quasi lamentando la perdita del loro amato moroso. E i ragazzi le guardavano curiosamente, e si scazzottavano tra di loro, nella potenziale e vana presunzione di ereditare un po' di attenzione per sé. Ma le cantanti se ne schermivano e inseguivano i propri sogni diversi.

«... E li rizzini a son già fati
e li pensieri abandonati...
E al ritorno de li soldati
ma qualcheduno mi sposerà!...». ¹¹

⁹ P. JANO, *Il campo scellerato (L. Rondò alla forca)*, memorie torinesi, ed. Fino 1880 p. 8-9 (cfr. p. 15-18). Cit. in GIUSEPPE BRACCO, *Torino e don Bosco*, ed. ASCT Torino 1989 p. 73.

¹⁰ G. BRACCO, *Torino e don Bosco* cit. p. 73.

¹¹ Canzone popolare piemontese. L'autore l'ebbe per tradizione familiare, risalente ai propri avi, da metà Ottocento. In un'altra vecchia canzone, con struggente eroismo si invocava: «Pitòst d' fé moeri quel giovo, ch'a mi fasso moeri mi!» (piuttosto di far morire quel giovane, facciano morire me!).

Nei depositi dell'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT), lo studioso Umberto Levra ha scovato un «foglio volante» con «I lamenti delle donne torinesi per l'infelice sorte di Pietro Mottino detto il *Bersagliere*, canzone novissima». Il Mottino, capo di una famosa *Coca*, venne giustiziato nel 1854 per impiccagione. Ecco come lo piansero le popolane del tempo:

«Lo vedemmo su quel banco
dove stanno gli accusati;
e di quello innamorati
furon tosto i nostri cuor.
Netto d'abito e di faccia
parve un probo cittadino:
chi non piange per Mottino,
per chi piangere vorrà?...»¹²

Altrettanta tenerezza non ebbe però il «Brigante Delpero», giustiziato quattro anni dopo (1858), di cui la provincia torinese discorreva ancora — e c'è chi se ne rammenta — intorno al 1930. Ma «il bieco Francesco Delpero» fu cantato a sua volta e consegnato alla Storia popolare come un monito a evitarne le scelleratezze:

Giustizia ricorda sgozzati fanciulli
uccisi gendarmi, lascivi trastulli
che il crudo ed osceno Delpero compì.
(...) Vedete fratelli, vedete compagni
che cosa il perverso si compri e guadagni
qual fine gli serbi di legge il rigor!...»¹³

Anche la «morale della favola», quand'era il caso, veniva richiamata a suggello di quelle «sceneggiate»: e il particolare non venne certo trascurato da don Bosco.

Correva un divario notevole tra le esecuzioni dei malfattori e quelle dei politici. Se nelle drammaturgie popolari il riverbero era diverso, più ancora lo era in don Bosco, scosso da pietà partecipata per tutti (fino a svenirne), ma per di più predisposto al rispetto della libertà dei «resistenti». Quest'attenzione verso la resistenza l'aveva appresa in casa fin da ragazzo, quando sua madre si dava e gli dava da fare per mettere in salvo — anche sotto il naso dei carabinieri e poliziotti — i «renitenti» e gli «sbandati». Buona traccia di ciò è stata tramandata dal maggiore biografo di don Bosco; il santo perciò doveva rivivere quegli eventi in maniera univoca, e diversamente per certo li commentava ai suoi ragazzi, da spettatore avveduto e critico.¹⁴ Ma

¹² Archivio Storico Città di Torino (ASCT), Collezione Simeon, serie C, inv. 10441, *I lamenti delle donne torinesi etc. Canzone novissima*, foglio volante. Cit. in *Il bisogno il castigo la pietà*, Torino 1814-1848, di UMBERTO LEVRA, per *Torino e don Bosco* (a cura) di G. BRACCO, ed. ASCT Torino 1989 p. 74.

¹³ Ibid. inv. 4496, *Francesco Delpero*, foglio volante. (Cit. c.s.),

¹⁴ Cfr. MB. I. p. 150-154. «La sua casa era tra i boschi, e più d'una volta dopo cena, a notte inoltrata, sopraggiungevano i banditi, i quali al di là della siepe che circondava l'aià chiamavano a voce bassa la padrona della cascina. Usavano questa precauzione per timore d'imbattersi nei gendarmi. Margherita veniva fuori: — Venite pure avanti con sicurezza... Chiamava dentro il bandito o i banditi e li conduceva in un angolo oscuro della stanza ove la fiammella proiettava l'ombra dell'asta della lucerna, e offriva loro del cibo. I poveretti lo divoravano e dicevano: — Grazie, mamma, e... da dormire?... Margherita indicava il solaio: — Là vi è della paglia, io non ho altro letto da offrire, abbiate pazienza... E quelli: — Contentoni, ma... e i carabinieri?... Margherita indicava la topografia della casa con le possibili vie di fuga, poi dava loro la buonanotte. In tanti anni, non le recarono mai la minima noia. Il bello sta qui, che sovente, pochi istanti dopo, bussavano alla porta nientemeno che i reali carabinieri, i quali sapevano, ma conoscendo la carità della donna, dissimulavano...».

lasciamo da parte questa (peraltro suggestiva) ipotesi e tiriamo alcune conseguenze dalle *drammaturgie sociali* (giovanili e popolari) più sopra descritte.

Quella società viveva esistenzialmente notevoli esperienze drammaturgiche. Le *coche* giovanili e le «feste» popolari¹⁵ erano segni espressivi di una «cultura» caratteristica che traeva motivo da situazioni storiche concrete, ma si configurava anche come rivisitazione del vissuto e insomma come evento *pre-teatrale* cui sarebbe bastato qualche tocco di scrittura e di regia per trasformarsi in azione scenica. Tanto basta per renderci conto che andar a fare giochi drammatici in quel contesto non equivaleva a estraniare quel pubblico dalla realtà mediante qualche episodio giustapposto e divertente; ma calare l'uditorio nella realtà stessa per riviverla insieme e coscientizzarla in bene o in male secondo preferenze soggettive.

Pre-teatro della crudeltà?

Il che, a ben considerare, non si verificò solo nella società di mezzo Ottocento, ma si trova verificato nella società di tutti i tempi e di tutti i luoghi, specie quelle a cultura «faticata» e primordiale. V'è un rituale nelle violenze e crudeltà del terzo mondo (forse che non s'è ispirato a quei canoni il teatro di Antoine Artaud?) dove i segni linguistici seguono norme quasi di regia. E non solo nel terzo mondo. I «rituali» del terrorismo e della mafia in seno al nostro progredito Occidente non sono meno cruenti. Si dirà che la nostra società non si riconosce in essi e che pertanto quei rituali non la rappresentano. Non affrettiamoci troppo a prendere le distanze: ci piaccia o no, quelle manifestazioni nascono dall'*humus* di una crudeltà diffusa che coinvolge tutta la cultura «post-cristiana» in cui siamo esistenzialmente immersi. Perciò sono anche le nostre involontarie drammaturgie. E infatti molto teatro d'oggi nasce da una mentalità siffatta, di essa contaminando (sulle scene) persino i testi antichi...

D'altra parte, l'allegro edonismo consumistico in cui preferisce riconoscersi l'uomo contemporaneo non è che la maschera della medesima crudeltà. È il sistema della «società bottegaia» — al dire di J. Ziegler¹⁶ — che con il mito del benessere materiale a ogni costo, induce la gente a consumare per produrre e a produrre per consumare: fino a consumare l'essere (persona autentica) in nome dell'avere (cose precarie). Di qui la «festa» che ci

¹⁵ Esistevano anche occasioni di svago meno cruento, per esempio a Porta Susina a vedere le bestie feroci... o «il Satiro ovvero sia l'uomo selvatico» oppure un'ascensione aerostatica, o — sul finire degli anni '40 — lo sferagliare del primo omnibus cittadino col «fragore delle sue ruote, lo scalpito de' suoi destrieri, lo squillo de' suoi bronzi...». Cfr. U. LEVRA, in *Torino e Don Bosco* cit., p. 74-75.

¹⁶ J. ZIEGLER, *I vivi e la morte*, Milano (Mondadori) 1978. Cit. in *Civiltà Cattolica* n. 3345 del 4 novembre 1989, p. 210. «... Tra i paradossi del nostro tempo c'è anche questo: una promozione di fatto della morte e la sua rimozione culturale, così da farne un *male oscuro* della nostra epoca (...). La morte è sempre più diffusa di fatto, ma il sistema fa di tutto perché non ci pensiamo, rimuovendola culturalmente (conviventi i mass media, ndr). E allora oltremodo significativo considerare che mentre al processo di Norimberga gli aborti terapeutici e le varie forme di eutanasia compiute dai nazisti furono condannati come crimini contro l'umanità, ora le stesse realtà vengono spacciate per conquiste di civiltà» (Editoriale in *Civiltà Cattolica* cit. p. 209-217).

sommerge e la «giostra» delle cose; delle canzoni a luci psichedeliche, degli sport a sollecitazione circense (con ripristino, ahimé, del *pollice verso!*), delle auto a velocità supersonica, dei «premi» a miliardi ammanniti da fantastiche televisioni e lotterie... e via discorrendo. Altro che rimpianti e scazzottature sotto le forche risorgimentali! Oggi le «drammaturgie» sono diventate il sabbà stregonesco di una società che nemmeno apprezza alcuni valori in esse contenuti e dei quali potrebbe pur farsi patrimonio, ma troppo li «consuma» svalutandone l'oggettiva portata.¹⁷

Ma non è qui il caso di indugiare in considerazioni che toccano soprattutto gli studiosi della psicologia e dei fenomeni sociali. Preme invece sottolineare la sfida che i tempi, le culture, e quelle che abbiamo chiamato «drammaturgie» delle generazioni e delle nazioni, fanno al comunicatore-educatore operante nei contesti dell'epoca. A don Bosco i giovani dell'Ottocento portarono la sfida degli «errori e orrori» residui d'una rivoluzione filtrata d'oltralpe, premonitori d'una rivoluzione industriale, tipici d'una società risorgimentale e dunque travagliata da inquietudine e transitorietà. La risposta del santo fu vasta, complessa e completa, né ci proponiamo di esplorarla in questa sede. A noi interessa solo il fatto che una certa cultura drammaturgica (di quella civitas, in quell'epoca) abbia sfidato don Bosco con espressioni sue proprie, ponendogli le condizioni per un'adeguata risposta. Ancora una volta però non sarà solamente la *storia* di don Bosco a interpellarci, ma il *paradigma* del suo comportamento, essendo anche noi, a nostra volta, chiamati in causa dalle drammaturgie sociali che sfidano il nostro intervento di comunicatori-educatori. Questa verifica si annuncia non facile, ma è stimolante e merita qualche attenzione.

L'incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli (mercoledì 8 dicembre 1841 festa dell'Immacolata) è stato isolato da don Bosco e dai suoi seguaci per essere eretto a segno preciso dell'inizio dell'opera. In tal senso è diventato *episodio*; ma se non si sta attenti, l'episodio (benché fondamentale) rischia di apparire riduttivo di se stesso se non anche dell'opera che vuole significare. In realtà don Bosco «coagula» in quell'incontro molti precedenti contatti con un mondo giovanile a rischio, avuti già sulle piazze, per le strade, nelle carceri, e persino intorno all'infame patibolo sul Rondò della forca. Fin dai primi giorni di messa, durante un precario servizio di vicecura a Castelnuovo, aveva privilegiato il dialogo con i giovani popolani di cui rilevava l'ignoranza e i pericoli.¹⁸ Entrato nel Convitto Ecclesiastico di Torino, subito si era associato ai sacerdoti Giuseppe Cafasso e Felice Golzio nella pastorale

¹⁷ Cfr. per un'approfondimento del problema le encicliche *Populorum Progressio* di PAOLO VI (26 marzo 1967, AAS 59) e *Sollicitudo rei socialis* di GIOVANNI PAOLO II (30 dicembre 1987, segnatamente alla p. IV). Cfr. inoltre il cit. editoriale in *Civiltà Cattolica* n. 3345: «Le ex-ideologie classiche e le relative culture — scavalcate ormai dal supersistema tecnocratico/consumista hanno deciso per il *di-vertissement* di massa (...) lo svuotamento dei valori umani, la degradazione dell'essenza spirituale dell'uomo... etc. *passim*».

¹⁸ *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (d'ora in poi MO), Roma SDB p. 117: «La mia delizia era fare il catechismo ai ragazzi, trattenermi con loro e parlare con loro. (...) Uscendo dalla casa parrocchiale ero sempre accompagnato da una schiera di giovani, e dovunque mi recassi ero sempre attorniato dai miei piccoli amici...».

carceraria progettando sistematici piani di prevenzione giovanile. «Vedere turbe di giovanetti sull'età dei 12-18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno sveglio, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire». Era l'impatto con gli sconcertanti esiti delle «drammaturgie sociali» dell'epoca. E fu lì che gli balenò l'idea di un intervento strategico per sottrarre la società giovanile dal degrado e dal carcere. Come se oggi, alla vista dei giovani drogati e condannati, noi stessi non fossimo stimolati a programmare piani di *prevenzione* per salvare dal gorgo tutti i deboli indifesi...¹⁹

«Sollicitudo rei socialis»

Il sedicenne Bartolomeo Garelli — Tromlin el murador — capitò a buon punto per coagulare davanti agli occhi di don Bosco tutto lo spessore di tanto retroterra. Altre che episodio!... Fu la punta d'iceberg di un ben meditato inventario e di una calcolata strategia, cui avevano posto mente anche gli amici teologi Guala, Cafasso, Golzio, e forse altri preti in una Torino che non mancava di consiglieri e apostoli. Del resto, è don Bosco stesso a tradire la propria *sollicitudo rei socialis* quando, dopo l'amabile colloquio da persona a persona, invita l'amico muratorino a ritornare «domenica prossima, fra quattro giorni... Ma senti — soggiunge — io vorrei che tu non venissi solo; conduci qui altri tuoi amici, io avrò qualche regalo per tutti, va bene?».²⁰

Dietro Garelli bisogna vedere la turba, che del resto si profila realisticamente «sul far della sera di quello stesso giorno così memorabile». Lo troviamo dichiarato in un appunto di Giovanni B. Francesia, che oltre a essere uno dei primissimi seguaci di don Bosco, fu sempre assiduo del santo e di quei medesimi ragazzi che insieme al Garelli caddero nella rete dell'iniziale pescagione. «Sul far della sera di quello stesso giorno» dunque — avverte il Francesia — «don Bosco notò nella (stessa) chiesa di San Francesco d'Assisi, dentro una cappelletta, un giovanetto che con la testa tra le mani faceva atto di dormire; e gli rivolse la parola:

- Chi sei, come ti chiami?
- Io sono Carlo Buzzetti di Caronno Ghiringhello in Lombardia.
- È da molto tempo che sei a Torino?
- È il primo anno che ci vengo. Sono con due altri miei fratelli, lavoriamo come muratori.

¹⁹ MO cit. p. 123: «... Quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti (di quei giovani) uscivano (dal carcere) con il fermo proposito di vita migliore, ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. «Chi sa — dicevo fra me — se questi giovani avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro (...) chi sa che non possano tenersi lontano dalla rovina?». (...) Comunicai questo pensiero a don Cafasso e con il suo consiglio mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore...».

²⁰ MB. II p. 75. Cfr. MO cit. p. 127: «A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri...».

— Bene, bene... Ma dimmi un po', perché non ascolti la predica?

Il ragazzo guardò con meraviglia don Bosco, poi disse:

— Ci sono stato attento per un poco, poi, non intendendo nulla, mi sono messo a dormire...

— Vieni, vieni con me, d'ora innanzi la farò io a te e ai tuoi fratelli... E condusse il ragazzo con sé in sacrestia». ²¹

Per il biografo Giovanni B. Lemoyne, altro confidente (ma più tardivo) di don Bosco e delle prime reclute, quell'incontro avvenne non con il solo Buzzetti ma con un gruppo. «Don Bosco, attraversando la chiesa per andare in sacrestia mentre si predicava, vide innanzi ad un altare laterale seduti sui gradini della balaustrata alcuni garzoni muratori, i quali invece di stare attenti sonnecchiavano. Li interrogò sottovoce:

— Perché dormite?

— Non capiamo niente della predica — risposero — quel prete non parla per noi...

— Venite con me — disse don Bosco; e li condusse in sacrestia dove li invitò a venire in seguito con altri. Fra quei giovanetti erano Carlo Buzzetti, Germano, Gariboldo...». ²²

Che sia stato o no lo stesso giorno di Garelli ha poca importanza. Ha importanza l'immediato reclutamento di un collettivo, che subito G. Cafasso incrementò aggiungendo di suo qualche altro amico. ²³ Del resto, nel breve giro di quattro giorni lo stesso Garelli portò con sé alcuni compagni, e l'Oratorio poté dirsi un fatto compiuto, risposta perentoria alle «drammaturgie» di strada e di piazza a cui erano esposti i giovani immigrati. ²⁴ Fu questo impatto collettivo, più che quello individuale con Garelli, a «rappresentare non solo innumerevoli giovani, ma molti popoli che don Bosco avrebbe evangelizzato». Ciò non toglie al sedicenne muratorino d'Asti il diritto di rappresentare gli altri quale «pietra fondamentale» di un'opera che sul momento nessuno poteva immaginare. ²⁵

Merita una considerazione il «clan» dei Buzzetti, i fratelli lombardi che uno di loro, Carlo, presentò insieme con se stesso a don Bosco in quella circostanza. Oltre a Carlo v'erano Giuseppe e Giosuè, muratori in erba o, in gergo, «bocia». Giuseppe divenne poi salesiano. Gli altri due svilupparono il loro mestiere fino a diventare capi-mastri, e di don Bosco e dell'arcivescovo Gastaldi, molto stimati in Torino. ²⁶ Ma tutti furono fin dall'inizio inventori e animatori di allegri giochi scenici, «menestrelli» di drammaturgie spontanee che don Bosco ispirò e incoraggiò, liberando l'estro creativo ed espressivo

²¹ G. B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare del ven. Giovanni Bosco*, Torino (Said-BS) 1907 p. 94-95.

²² MB. II p. 76.

²³ MB. *ibid.* p. 75.

²⁴ MB. *ibid.* p. 75: «La domenica seguente nella chiesa di S. Francesco si vide un caro spettacolo. Sei garzoncelli male in arnese, condotti da Bartolomeo Garelli (...) stavano attentissimi alle parole di don Bosco».

²⁵ MB. *II ibid.* Il biografo preferisce isolare l'impatto con Garelli come segno d'inizio dell'opera di don Bosco.

²⁶ Cfr. MB. V, p. 459: «Nel mese di marzo 1856 si diede principio ai lavori (di ristrutturazione della casa Pinardi in Valdocco). Fra gli altri muratori lavoravano i fratelli Carlo e Giosuè Buzzetti, primi allievi di don Bosco, che da quel tempo più non abbandonarono il suo servizio. Dotati di intelligenza e fedeltà a tutta prova, progredirono siffattamente nell'arte edilizia, che si meritavano poi una ben meritata fama tra i primi impresari di Torino» (ndr. il terzo fratello, Giuseppe, era già di casa presso don Bosco). Cfr. anche G. B. FRANCESIA, *Vita breve* cit p. 95: Carlo, «il giovane di allora, fattosi adulto continuò a frequentare l'Oratorio. Ne fu anzi il primo capo-mastro e servì fedelmente don Bosco nelle opere sue. Oltre la chiesa di Maria Ausiliatrice, egli in Torino fece anche per don Bosco la chiesa e l'ospizio di san Giovanni Evangelista, cominciò e condusse a termine la chiesa di san Secondo con molte altre imprese industriali. Il nome suo e quello di suo fratello Giosuè, che per tempo volle condurre alla scuola di don Bosco, fu in Torino sinonimo di onestà e lavoro...». Cfr. ancora MB. VII, p. 652: «Il capo mastro Carlo Buzzetti andò a pregare don Bosco perché volesse compiacersi di venire a mettere la prima pietra (della

dei suoi oratoriani. Un po' come san Filippo Neri, che nella Roma del Cinquecento liberava intorno a sé una spiritualità lieve e solare di giovani e di popolo a cui in chiesa concedeva il canto di laudi in volgare con l'accompagnamento di alcuni (pochi) strumenti, e fuori li guidava per giardini ed orti privati a dialogare e cantare sotto l'etichetta di «Oratorio». Non solo le chiese di Torino e dintorni, ma giardini orti piazze strade prati e campagne accoglieranno le libere espressioni «drammaturgiche» dei ragazzi di don Bosco, cori di più centinaia di voci, a far da contrappunto alle altre opache drammaturgie delle *coche* e della forca... In allegria, con dissimulata spiritualità, quella era a suo modo una rivoluzione sociale.

Forse all'allegria oratoriana di quei tempi mise mano lo stesso cielo, orchestrando un inatteso e misterioso concerto di campane. Avvenne la domenica delle Palme (5 aprile) 1846, all'inizio di una settimana di passione per don Bosco, sfrattato giusto allora dal prato Filippi e angosciato di non avere un luogo dove radunare i suoi passeri per la Pasqua. Il sant'uomo organizzò una gita per la via di Lanzo, fino al non lontano convento della Madonna di Campagna. Era un luogo per la Messa, già altre volte sfruttato dall'Oratorio vagabondo. Quel giorno quando la truppa svoltò sul viale d'ingresso, avvenne l'inatteso: i giovani cantavano e le campane suonavano. A stormo suonavano, come se dieci mani si fossero messe alle corte. E invece, come tutte le altre volte, nessuno se n'era preso briga, nessuno aveva dato ordini a nessuno. Un po' di diffusa meraviglia tra i residenti e i pellegrini, poi amen: la cosa passò insoluta nell'ordinaria cronaca del giorno. Senonché, proprio quel giorno don Bosco ebbe offerta la tettoia Pinardi, nucleo oratoriano di uno sviluppo in chiese, oratori, case, scuole, missioni e tant'altro, che presto si sarebbe irradiato su tutta la terra.²⁷

chiesa di Maria Ausiliatrice). Al termine della piccola funzione don Bosco gli disse: Ti voglio dare subito un acconto per i grandi lavori. Così dicendo tirò fuori il borsellino e lo capovolse nelle mani del capo mastro: non si trovarono che otto poveri soldi...».

Il «clan» dei Bozzetti si trova all'inizio delle recite (drammatizzazioni spontanee) oratoriane, fin dal tempo delle feste a S. Francesco d'Assisi e della prima traslazione all'Ospedaletto Barolo (cfr. MB. II, p. 307), come si dirà più avanti.

²⁷ Cfr. MB. II, p. 418-422.

2. PORTA PALAZZO E DINTORNI

Espressione, festa di gruppo

²⁷ Cfr. MB. II. p. 418-422.

²⁸ G. B. FRANCESA, *Vita breve* cit. p. 117: «Vennero nelle nostre mani alcuni dialoghi che don Bosco scriveva in tutte queste escursioni, e ci insegnano come egli in esse si tranquillava, sicuro sempre di vincere. Anche adesso si potrebbero leggere e recitare con buon effetto (...). Pareva che fossero l'immagine fedele di quei giorni in cui i figli dell'Oratorio correvano per questi siti...».

²⁹ Cfr. FRANCESA, *Vita breve* cit. p. 97. Cfr. G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'oratorio salesiano*, Torino 1892 p. 23. In MB p. 90-91 il biografo Lemoyne (non teste della prima ora, letterato, condizionato da un concetto rigorosamente "scenico" di teatro) stempera assai l'aspetto drammaturgico, a favore dell'edificante.

³⁰ Cfr. M. BONGIANNI, *Don Bosco comunicatore educatore* cit. vol. I p. 59.

³¹ Ibid. p. 65.

³² Ibid. p. 64.

³³ Ibid. p. 70 s.

³⁴ Ibid. p. 69, p. 73 s. G. B. Francia puntualizza con tali contenuti i dialoghi di don Bosco pervenuti in sue mani (cfr. n. 28). «Pareva che fossero l'immagine di quei giorni in cui i figli dell'Oratorio correvano per quei siti, chi con una sedia, chi con una panchetta, chi con libri, facendo una lunga fila, e ballonzolando e schiamazzando andavano dove don Bosco li aspettava» (*Vita breve* cit. p. 117).

Questi eventi s'imposero a don Bosco come drammaturgie; ed egli, non senza la partecipazione giovanile, come tali li annotò e sceneggiò perché i suoi ragazzi li rivivessero insieme e se ne tramandassero la memoria.²⁸ Il che la dice assai chiara circa lo stile oratorio degli inizi: la festa veniva suddivisa in due momenti d'interesse: quello sacro, dedicato alla preghiera e alla liturgia; quello profano dedicato canti, musiche, sceneggiate e onesti svaghi d'ogni genere.²⁹ E qui è opportuno rifarsi agli unici «materiali oggettivi» che la cronaca e l'Oratorio giovanile misero a disposizione di don Bosco per quelle «sceneggiature» espressive di casi, avventure, situazioni, esperienze e stati d'animo.

Il teatro «esistenziale» del primo Oratorio era quello a noi noto della baronda in camera di don Bosco, dove «uno vuole accendere il fuoco e l'altro lo vuole spegnere, e v'è chi porta legna, chi acqua, chi secchia o scarpe o libri o fogli...» o quant'altro.³⁰ Oppure quello del trasloco, con una festa di ragazzi che «afferrano panche inginocchiato i candelieri sedie croci quadri e quadretti, e ciascuno portando l'oggetto di cui è capace, fra risa e schiamazzi si trasmigra a una nuova sede».³¹ O anche quello della fantesca che scaccia la masnada giovanile dalla chiesina di S. Pietro, con la consecutiva diffidenza dei «mugnai» di S. Martino ai Molassi.³² O ancora, quello delle gite avventurose per campagne e colli torinesi, da Superga alla Sagra di S. Michele, dai Cappuccini alla Madonna di Campagna...³³ E via discorrendo con il teatro del vissuto tra approcci a tu per tu e testimonianze per la città.³⁴ È una vistosa galleria drammaturgica, dove certo si sprigiona a proprio agio l'indole teatrale di don Bosco, però in risposta a un'esigenza sociale di popolo e di giovani. Va infatti tenuto presente che non è don Bosco a imporre o proporre le sceneggiate, ma sono i ragazzi e il bisogno culturale (giovanile e popolare) dell'epoca a sollecitare in risposta il suo intervento animatore, ben sintonizzato e proporzionato.

Don Bosco si trovò preparato, per disposizione provvidenziale, a questa disponibilità. La drammaturgia popolar-giovanile che gli esplose intorno per la spontanea forza dei giovani manovali — che d'altra parte trovavano analoghi sfoghi e stimoli e confronti su sponde diverse e più insidiose — non ebbe bisogno di forti spinte o incoraggiamenti da parte sua. *Bastò liberarla*: era nella natura dei suoi oratoriani (qualcuno aveva oltre vent'anni). Per cui l'ottica che prima d'ora ci ha portati alla scoperta dell'indole teatrale del santo, va ora capovolta per farci attenti all'indole teatrale dei ragazzi, esplosivi nel gioco, anche scenico. In ciò l'intuizione di don Bosco fu coraggiosa non solo per il suo tempo, ma per i tempi posteriori che auspicarono (1968) «la fantasia al potere»...

Un animatore «complice»

Davanti alle nuove «generazioni contro», don Bosco si fece *non oppositore ma complice*, attingendo anche da se stesso e dalle proprie esperienze giovanili un codice di comportamento. Perciò si trovò al di là dei baliardi «moralistici» e «perbenistici» dei bempensanti, degli ecclesiastici della sua stessa Chiesa torinese in primo luogo, che non ne condivisero lo stile e talora anche qualche scelta dottrinale. Egli passò dalla parte dei giovani con equilibrato criterio, imbrigliando talune intemperanze ma condividendo la sostanza innovativa che da quella sponda emergeva. Andò a sedere sulla pubblica piazza, davanti alla cittadella, mettendo in allarme lo stesso Vicario di città marchese Michele di Cavour, che interdetto si chiese se portarlo in manicomio o in prigione. Ma caparbio, se ne stette là seduto per terra, in mezzo alla scanzonata «plebaglia» di cui raccolse la sfida. Fu conquista spirituale e salvezza, ma fu anche drammaturgia come pista di salvezza. Santità e allegria si fusero in un tuttuno, al punto che egli osò la formula: *santità è allegria*.³⁵ Forse nessun santo sospinse la santità fino a quei limiti.

Il suo Oratorio prese a recitare sceneggiate immediatamente, ai primordi, come si trova attestato in memorie ineccepibili.³⁶ Fin d'allora don Bosco si accorse che senza belle trovate e canti e svaghi il raduno dei ragazzi sarebbe stato «come un corpo senza vita». Ideò il coro di *Lodate Maria* e d'altre oneste canzoni, e vi aggiunse un contorno di scenette e dialoghi, ricavati dalle vicissitudini quotidiane degli stessi ragazzi. Già con Garelli aveva abbinato la recita dell'*Ave Maria* con l'incoraggiamento a fischiare:

³⁵ Cfr. MB. V, p. 356. Ib. VI, p. 4.

³⁶ Cfr. G. B. FRANCESCA, *Vita breve* cit. p. 117 (cfr. anche G. B. LEMOYNE in MB. II, p. 91). Nell'Archivio Centrale Salesiano (ACS) coll. 132, dialoghi (di don Bosco) sono conservate alcune composizioni più tardive, che peraltro attestano lo stile concreto ed esistenziale delle prime. In MB. II, p. 307-308 si trova un'ampio riferimento alle primissime sceneggiate, i cui testi — scrive il biografo — «Buzzetti Giuseppe conservò per molti anni, ma non furono ritrovati dopo la sua morte» (cfr. nota 42).

Sas'tu subie'?... Pochi mesi dopo, al trasloco dell'Oratorio da S. Francesco all'Ospedaletto Barolo, aperse il sipario (si fa per dire) su una rappresentazione all'aperto inventata (lui complice) e messa spassosamente in scena dai suoi giovanotti.³⁷ Si tratta della prima «recita» di cui resta una prova agli atti, e si noti bene: essa risale a fine ottobre 1844. Non ne possediamo il testo, ma il contesto *vissuto* da cui venne tratto (come si soleva) il gioco scenico è assai vivacemente descritto da don Bosco nelle sue «Memorie dell'Oratorio»³⁸ e ridescritto dal biografo G. B. Lemoyne in una pagina che vale la pena ripercorrere.

«Adunque la seconda domenica di ottobre 1844, sacra alla Maternità di Maria santissima, don Bosco partecipò alla turba dei suoi alunni il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio (Barolo), sua nuova dimora. Al primo annunzio i giovani ne provarono turbamento; ma quando per acquietarli egli disse loro che li condurrebbe ad un altro S. Francesco più grande, più bello, più comodo, e che in quelle parti avrebbero potuto cantare, correre, saltare, e ricrearsi a loro bell'agio, furono ricolmi di gioia ed ognuno attendeva impaziente la domenica successiva per vedere la novità che la giovane fantasia gli andava rappresentando. Furono avvertiti che per motivi speciali non vi si portassero al mattino ma dopo mezzogiorno.

Ed ecco pertanto la terza domenica di ottobre, poco dopo il meriggio, una turba di giovanetti di varia età e condizione correre giù in Valdocco in cerca di don Bosco e dell'Oratorio novello. — Dov'è don Bosco? Dov'è l'Oratorio?... Don Bosco, don Bosco!... — andavano chiamando a gran voce. A queste grida gli abitanti delle case vicine uscirono spaventati: temevano infatti che si fossero riversati colà con qualche mala intenzione. Siccome in quel vicinato non si era ancora udito parlare né di don Bosco né di Oratorio, così la gente indispettiva rispondeva: — Che don Bosco? Che Oratorio? Via di qua, ragazzacci! — I giovani, credendosi burlati, alzavano maggiormente la voce e le pretese. Gli altri, giudicandosi insultati, opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere una brutta piega, quando don Bosco, udendo gli schiamazzi, si accorse che erano i suoi giovani amici venuti in cerca di lui e del nuovo Oratorio. Li udiva ripetere: — Eppure ha detto che venissimo qui... Dove sarà la sua porta? — E un giovane indicava con voce stentorea la porta gridando: — Don Bosco è qui, venite! — In quell'istante don Bosco uscì di casa.

Al suo primo apparire si levò da tutti un grido unanime: — Don Bosco, don Bosco, dov'è l'Oratorio?... — e correvano tutti in folla attorno a lui,

³⁷ MB, II, p. 307: «Con simile rappresentazione aveva festeggiato l'inaugurazione della chiesina all'Ospedaletto, e così continuò arrivando nei luoghi delle altre stazioni...». Cfr. M. BOSCO GIOANNI, *Giochiamo al teatro*, Leumann (LDC) 1977 p. 29-30.

³⁸ MO, cit. p. 137-138.

smettendo ogni alterco. A questo mutamento di scena, la gente cangiò la collera in meraviglia, e facevano tanto d'occhi, interrogando chi fosse quel prete, chi mai quei giovani, e via dicendo. Alla domanda dove fosse l'Oratorio, il buono e abile direttore rispose... che non era ancora ultimato, che intanto venissero in camera sua, la quale essendo abbastanza spaziosa avrebbe servito. Tutta quella turba si lanciò allora su per la scala gareggiando ciascuno a chi raggiungeva per primo la stanza di don Bosco. E qui, chi sedeva sul letto, chi sul tavolino, chi per terra e chi sul davanzale della finestra. Per quella domenica le cose andarono abbastanza bene (...). Un grande imbroglio cominciò la domenica appresso, perché ai primi allievi se ne aggiunsero altri del vicinato e non si sapeva più dove collocarli (...). Era un lepido teatro vedere come vi facevano la ricreazione...». ³⁹ Qui si colloca la baraonda di chi accende il fuoco e chi lo spegne, di chi lava i piatti e chi li rompe, di chi spolvera e chi impolvera... E don Bosco a dare lezione di catechismo e di civismo, come nella più raccolta delle atmosfere, divertito, soddisfatto di quell'immensa libertà. ⁴⁰

Da quell'erompere di giovinezze nacquero le prime sceneggiate, quasi che a don Bosco e ai suoi «barabba» piacesse rivivere il vissuto e ripercorrerlo perpetuandone le emozioni. A scrivere il canovaccio provvedeva il santo in persona con la partecipazione dei più grandicelli; a recitarlo provvedevano i giovani; improvvisandosi registi scenografi interpreti e trovarobe. Le più belle avventure dell'Oratorio vagabondo (e poi anche dell'Oratorio fisso) furono sceneggiate e recitate così, nei cortili e sulle piazze, «al cospetto di tutti gli altri (compagni) che ridevano di cuore ai frizzi di colui che sosteneva la parte buffa...». L'argomento d'occasione era desunto dai fatti. Dopo la cacciata da S. Pietro in Vincoli con la scenata della fantesca, il conseguente vagabondaggio di un mese, l'ingresso ai Molassi con tanto di «monito» municipale, ecco la sceneggiata quale emerge dalle pagine (ahimè quanto avaro) del biografo G. B. Lemoyne, poco incline a celebrare questa sorta di giochi teatrali spontanei, per privilegiare invece forme di teatro più «vere», più distinte, più colte e più conformi alla sua erudizione di autore. ⁴¹

«Aveva prestato l'argomento — egli annota — la nuova trasmigrazione, le circostanze che l'accompagnavano, la proibizione a chiunque (dei ragazzi) di inoltrarsi nel recinto interno delle case de' Molini e di recare il minimo impedimento alla celebrazione della messa nei giorni festivi, detta a profitto degli impiegati del Municipio e dei mugnai. Don Bosco, reputandosi semplice e materiale strumento dell'impresa iniziata da Maria SS., quest'opera ri-

³⁹ MB. II, p. 245-247.

⁴⁰ MB. II, p. 247: «Don Bosco guardava e rideva...». Cfr. M. BONGIOIANI, *Don Bosco comunicatore educatore* cit. vol. I p. 59.

⁴¹ GIOVANNI B. LEMOYNE, raccoglitore della maggior quantità di materiali per i venti voll. delle *Memorie Biografiche di don Bosco* (ed. SDB San Benigno Can. e SEI Torino, 1898-1939), poi autore dei primi 9 voll. delle medesime, giunse a don Bosco dalla diocesi di Genova già prete e specializzato in lettere. Ebbe sempre confidente fiducia da don Bosco e dai primi discepoli del santo. Buon autore, scrisse numerose opere ascetiche, biografiche, drammatiche. Per il teatro scrisse: *Le Pistrine*, *David*, *Seiano*, *Patagonia*, *L'officina*, *Cristoforo Colombo*, *Colpa e perdono*, e molto altro. Morì a Torino (Valdocco) nel 1916.

⁴⁰ MB. II, p. 307-308. Una plausibile ipotesi circa lo smarrimento dei dialoghi conservati da Giuseppe Buzzetti potrebbe essere suggerita dalle MB. VI p. 546-547. Nell'imminenza delle perquisizioni ordinate dal Governo, don Bosco «sognò» di dover togliere di mezzo alcuni documenti che avrebbero potuto essere interpretati a suo danno, non solo lettere con la S. Sede e i superiori ecclesiastici, ma anche «memorie e appunti sopra i sogni, azioni straordinarie dei giovani...» e simili. «Vari di questi fogli — soggiunge il biografo — li conservava presso di sé (il solito) Giuseppe Buzzetti, che senza balzare ad altro distrusse per la sicurezza di don Bosco (...). Non deve però recar meraviglia questo che si potrebbe dire improvvido sperpero, perché il fatto dimostra come quella fretta fosse necessaria; e ciò che fece stupire don Bosco si fu che i persecutori cercarono e rovistarono specialmente in quei siti dove prima erano tali carte, cioè i luoghi che nel sogno gli erano stati indicati». Che il Buzzetti tenesse tutti i documenti insieme, e insieme li abbia distrutti — incluse le drammaturgie che (si badi) includevano riferimenti a ostacoli e sfratti subiti dall'Oratorio — è più che verosimile.

⁴¹ Dopo una certa confusione di idee emersa tra l'altro in un convegno sul teatro giovanile organizzato dalla Biennale di Venezia (agosto-settembre 1972) GIANRENZO MORTEO e MARCO BONGIOANNI ritennero utili alcune precisazioni sul concetto di animazione teatrale, che pubblicarono in tandem sul periodico *Scuola Viva* (ed SEI, Torino) per vari numeri del 1972-73 e in particolare nel n. di settembre 1972 n. 9 (ivi è rimarchevole del MORTEO: *Animazione e drammaturgia*, p. 22 s.). Cfr. anche M. BONGIOANNI, *Giociamo al teatro*, ed. LDC (Leumann) 1977 p. 105 s.; id. *Verifica di posizioni tra scuola e teatro*, in *Scuola Viva* 1972 n.

guardava riguardò sempre con tanta venerazione che il più piccolo incidente era per lui un avvenimento da celebrarsi con festa speciale. Anche per i giovani era una di quelle novità che recava loro tanto piacere. Con simile dimostrazione e con canti aveva festeggiato l'inaugurazione della chiesuola dell'Ospedaletto e così continuò arrivando nei luoghi delle altre stazioni, nello stabilirsi a Valdocco, e in molte altre circostanze da lui giudicate degne di nota. Mutava però sempre nel nuovo dialogo il caratterista, che ora era un Gianduja che parlava il dialetto piemontese, ora un tedesco che intedescava il suo italiano, ora un balbuziente che sibilando o gorgogliando biascicava a stento le parole, e via di siffatti generi. Buzzetti Giuseppe conservò per molti anni questi dialoghi, che però non furono più ritrovati dopo la sua morte. (...) Da quel giorno memorabile, in tutte le feste si vedevano accorrere le turbe giovanili in quella parte della piazza Emanuele Filiberto (ndr.: la celebre "Porta Palazzo") ove s'apriva il portone dei Molini.⁴²

Il liberatore di energie

Questo gettar le redini ai ragazzi e privilegiare la loro esplosione, sia nel vissuto e sia poi nel rivissuto delle sceneggiate, altrettanto spontanee benché evocate in rappresentazione, fece parte della pedagogia liberatrice di don Bosco. S'è già detto che egli fu un animatore «complice», ossia aperto al senso delle «drammaturgie sociali» della sua epoca e dei suoi ragazzi. Questa caratteristica dell'animatore di gruppo è stata propugnata per le drammaturgie giovanili in tempi recenti da Gianrenzo Morteo, professore nell'Università di Torino, che in vari interventi e in sintonia con i migliori pedagogisti d'oggi, indicò la maggior efficacia dell'animatore che sappia incarnarsi nel collettivo, membro tra membri, eguale tra eguali, ricco però di cognizioni ed esperienze sue proprie da mettere in tavola e comunicare agli altri, disposto del pari a ricevere dagli altri qualcosa di cui sono essi i portatori.⁴³ Il Morteo ha anche riconosciuto a don Bosco questa originalità in fatto di drammaturgia;⁴⁴ ma qui non è un vantaggio di tempi che interessa, bensì un merito pedagogico non indifferente, e molto attuale per giunta.

L'attualità sta nel fatto che lo stesso teatro «maggiore» dei professionisti tende oggi a proporsi non solo come linguaggio e contenuto scenico, ma soprattutto come espressione di gruppi sociali e manifestazione dell'uomo. Esso non privilegia più come una volta le convenzioni sceniche, stilistiche e

tecniche, ma (dove non s'arrocca al passato) diventa fenomeno di gente e colloquio di uomo-società, attuato oltre che in sale anche in piazze, aie, cortili, aule, palestre, tende, palazzi dello sport... dovunque vi siano incontri umani e giovanili: scuole, happening, folk-festival e via discorrendo. Si dà il caso che di frequente il teatro contemporaneo rifiuti i condizionamenti storici ed estetici per restituire l'uomo alla sua spontaneità primigenia svincolata da codici imposti dall'esterno, a rischio di «anarchia». È criticamente sciocco etichettare di «vaniloquio anarchico» questo ritorno allo spontaneismo teatrale. Se il teatro, anziché rispecchiare preesistenti modelli di società, stimola sulla scena la società in atto, la società viva, la società (aggiungiamo) giovanile in cerca di autenticità, non misconosce la propria funzione ma al contrario l'intensifica facendosi verifica d'insieme e motivo di miglioramento.⁴⁵ In tale caso gli attori diventano un nucleo di forza inserito nella comunità sociale per provocarla, costringerla a riconoscersi, e quindi aiutarla ad esistere in modo migliore. Questa forza «progressista» del teatro e di tutta la drammaturgia non piacque a Platone, che per i giovani auspicò la più disciplinata aderenza alle tradizioni della polis,⁴⁶ ma piacque immensamente a don Bosco che — al di fuori d'ogni teorizzazione — liberò i suoi ragazzi alle più varie drammaturgie loro proprie e lasciò che vi rivivessero, si rispecchiassero, si verificassero e si migliorassero. Curiosamente, egli non costruì mai per essi un'apposita sala di teatro: lasciò che recitassero nel concreto del prato, della piazza, del cortile, della sala di studio, dovunque il caso volesse; ed era un modo di rivivere il vissuto, di perpetuare l'esistenza quotidiana e di fondere il teatro con la vita.⁴⁷

Questa partecipazione popolare (giovanile), oggi abbastanza ovvia, non era per nulla recepita da un Ottocento ancora tutto imbevuto di preconcetti classisti e distinzioni intellettualistiche, salvo per qualche mente eccezionale, che a livello critico teorizzò ciò che don Bosco fece nella prassi. «Lo stile veramente popolare — annotava Carlo Tenca su *Il Crepuscolo* — non è ancora trovato e non si troverà così presto, perché ciò che fa lo stile è l'abitudine di pensiero e l'amoroso consentimento di vita; e a' nostri tempi è troppo nuovo e recente questo conversare col popolo per entrare nello spirito del suo linguaggio». Per questo critico d'epoca sarebbe stato «popolare colui che invece di consigliare al popolo fiducie impossibili (...) fosse penetrato più intimamente nella sua vita domestica e quotidiana a studiarne gli affetti, le abitudini, le fatiche (...) e a fornirgli, per così dire, il catechismo della sua vita quotidiana».⁴⁸ Le più vere conseguenze di queste premesse — o se vo-

3 p. 36; id. *Componente soggettiva dell'espressione*, ibid. n. 9 p. 16 s. Per una inquadratura globale del problema: GIANRENZO MORTEO, *Ipotesi sulla nozione di teatro*, in *Ricerche T/7 ECS* (Torino) 1972, riediz. Giuppichelli (Torino) 1977.

⁴⁵ In varie pubblicazioni, catalogazioni, bibliografie a cura di GIANRENZO MORTEO. Cfr. dello stesso una nota in *Bollettino d'Informazione Teatro Stabile Torino* (TST), Supplem. al Notiziario TST, gennaio 1984.

⁴⁶ Cfr. PIER GIORGIO GILI (a cura di), *Giovani e teatro. Quaderni del Teatro Zeta* n. 1, Torino 1967; «...Il teatro ha origini molto capillari nelle manifestazioni sociali di popolo e di giovani, che non bisogna perdere d'occhio; è comunione ed elaborazione di cultura e civiltà di gruppo, da gruppo, fino ai più larghi orizzonti della nazione e del mondo (...), per cui è anche indicazione di nuove vie e di autentica conquista...» (M. BONGIOANNI, *ivi*, *Verso un teatro di giovani*, p. 5-13).

⁴⁸ Nelle *Leggi* il filosofo denuncia ogni elemento che possa contaminare i giochi dei ragazzi. «Se nei giochi s'introducono novità, se si passa da un cambiamento a un altro e i giovani non provano un costante piacere dalle medesime cose, se si celebrano mode diverse da quelle tradizionali (...) si può con certezza concludere che nulla risulterà più funesto per lo Stato». La ragione, al dire del filosofo, sta nei mutamenti della cultura e delle istituzioni che ne potrebbero conseguire. Platone è palesemente un conservatore. Giustamente egli mira alla salvaguardia del patrimonio e dell'autonomia culturale del suo popolo, ma impedisce aperture a nuove acquisizioni e al progresso. Lo riafferma poco più avanti passando dal piano pedagogico al piano sociale. «Quanto ai poeti tragici — dice — che venissero a chieder-

ci: che ne direste di accogliere rappresentazioni dei nostri drammi? ecco quale risposta darei: Straniero, anche a noi sta a cuore la più bella e perfetta tragedia; poeti siete voi e poeti siamo noi, vostri competitori e rivali nel produrre il più perfetto dei drammi. Perciò non illudetevi di eludere resistenze e confronti, se venite a erigere il vostro teatro sulla pubblica piazza e a introdurre sulla scena attori che con bella dizione vengano a parlare ai nostri figli, alle nostre donne e a tutto il popolo, trattando la nostra stessa materia ma insinuando massime del tutto opposte alle nostre. Sarebbe sommamente stolto da parte nostra e d'un qualsiasi Stato concedervi tale facoltà, senza che le vostre composizioni e la loro convenienza siano prima sottoposte all'esame dei magistrati competenti. Dunque, o figli e cultori delle dolci Muse, cominciate a sottoporre i vostri cantici ai magistrati perché li confrontino con i nostri; e se risulterà che dicono le medesime cose o cose migliori, allora sarete da noi accolti nei nostri cori» (PLATONE, *Leggi*, Libro VII).

⁴¹ Sulla successione degli ambienti adibiti da don Bosco a luogo di recitazione, cfr. FEDELE GIRAUDI, *L'oratorio di don Bosco*, ed. SEI (Torino) 1935 p. 283-288.

⁴² Cfr. CARLO TENCA, *Gli almanacchi popolari, su Il Crepuscolo del gennaio 1850*, Cit. in CARLO TENCA, *Giornalismo e letteratura dell'Ottocento*, a cura di Gianni Scalia, ed. Cappelli (Bologna) 1959 p. 65-73. Un aspetto particolare ed essenziale della cultura risorgimentale italiana è costituito dal giornalismo liberale lombardo, di cui la *Rivista Europea* dal 1845 al 1848 e *Il Crepuscolo* nel drammatico 'decennio di preparazione' — riviste dirette e animate entrambe da Carlo Tenca — sono tra le espressioni più vive. Stori-

gliamo, della prassi domboschiana — forse non sono state tratte a fondo nemmeno oggi, dopo le pur grandi aperture del Concilio Vaticano II, dalla società (anche ecclesiale) della nostra epoca, ormai disposta a fare cose *per* i giovani e il popolo, ma assai meno a farle corresponsabilmente *con* loro...

Con i giovani don Bosco fondò e portò avanti la sua opera, inclusa la sua stessa società religiosa.⁴⁰ Con i giovani arrivò persino a trattare le condizioni del rapporto educativo.⁴⁰ Con i giovani scese in campo per la salute morale e fisica della città malata...⁴¹ E proprio le drammatizzazioni furono nella sua prassi un notevole segno del sapersi coordinare con le iniziative giovanili.⁴² Il che fu assai ben compreso dall'arcivescovo di Milano Giovanni B. Montini nell'assistere in casa salesiana a una rappresentazione sul conflitto tra le generazioni. Nel commentare l'interscambio generazionale e il rapporto teatro-vita proposti da quella sceneggiata, il futuro Paolo VI così disse: «Io penso che nel sistema educativo di don Bosco (chiamo voi giovani a testimoni, e chiamo voi educatori a fare altrettanto) vi sia una stupenda comunicazione tra l'educatore e il ragazzo, il giovane e il suo maestro; che invece di essere l'una contro l'altra, le due generazioni siano mirabilmente intrecciate in quell'armonia che di onda in onda fa la storia: la storia viva dell'umanità. Ebbene continuate il dialogo...».⁴³

Questo «dialogo», simbiosi di vita e d'iniziativa, che sta alla base del conseguente dialogo scenico,⁴⁴ fu tipicamente praticato da don Bosco con i

co e politico tra i più originali, il Tenca (seguace di C. Cattaneo e G. Mazzini) seppe fondere le tesi del pensiero democratico risorgimentale con la sua convinta fede religiosa. Concludendo l'art. cit. con un tocco non riferito a don Bosco ma che ne rispecchia bene l'operato, il Tenca annotava: «Qui almeno troviamo uno scrittore che ha compreso la vita del popolo, vita di attività, di forza, di semplicità, e che gli parla il linguaggio piano e schietto quale s'usa tra amici che s'intendono (...) senza trascurare i bisogni dell'immaginazione e del cuore» (l. c. p. 72-73).

⁴³ Cfr. MB, III, p. 546-550. «In un giorno del mese di luglio (1849) don Bosco chiamava a sé Buzzetti, Gastini, Bellia e Reviglio, e con un tono singolare di voce disse loro: Ho bisogno di

raccogliere giovinetti che mi vogliano seguire nelle imprese dell'Oratorio; accettereste di essere miei aiutanti?...». Cfr. MB, IV, p. 429 (altre «reclute», tra cui Rua, Caghiero, Francesia, A. Savio). Cfr. anche V, p. 9: «...continuava ad insinuare nell'animo di alcuni suoi allievi una vaga idea di congregazione religiosa».

⁴⁴ Cfr. MB, IV, p. 501 nonché V, p. 370 s. Davanti alle condizioni poste dai giovani per entrare nell'Oratorio (che «non si parli di confessione», che «vi sia dispensa dall'andare in chiesa», che «si possa fuggire quando si voglia») «don Bosco ascolta senza punto scomporsi e sorridendo risponde: accetto». E «tramite musica, declamazioni, rappresentazioni drammatiche (...)» conquista la fiducia e l'amore dei giovani contestatori.

⁵¹ MB, V, p. 76-118 (ragazzi-infermieri durante il colera del 1854). Ne fu ammirato N. Tommaseo che scrisse a don Bosco: «... so della generosa carità esercitata da lei e dai suoi nella malattia che minacciava specialmente i poveri della città; e di ciò le debbo ringraziamenti vivissimi come cristiano...» (lett. 3 ottobre 1854. In MB, V, p. 117 s.).

⁵² Cfr. MB, II, p. 307-308. Le recite erano affidate alla creatività dei giovani, secondo i canoni della «commedia dell'arte». Cfr. M. BONGIOANNI, *Giochiamo al teatro*, ed. LDC (Leumann) 1977.

⁵³ Disc. riportato in *Letture Drammatiche* 1959 n. 2-3 p. 23-24.

⁵⁴ È ovvio che qui viene messa in discussione la nozione stessa di teatro giovanile, che nel sistema domboschiano presuppone una comunione di spiriti non facile e non certo comoda per chi è chiamato a valersene in educazione. Cfr. M. BONGIOANNI, *Sessanta ore pastorali*, editoriale in *Teatro dei Giovani* 1954 n. 11 p. 1-2.

suoi ragazzi. E fu un simpatico modo di mettere nelle mani dei giovani e coinvolgerli nel gestire la loro stessa crescita verso l'allegria come santità, e la santità come allegria. Una noticina di Giulio Barberis, salesiano della prima ora, rilevò fin dal 1876 il *teatrino* dell'Oratorio come «scuola del buon vivere sociale e talora di santità», confermando la nostra interpretazione più di quanto non sembri.⁵⁵

Per una cultura «contro»

Non era facile nemmeno nella società ottocentesca, in fase di trasformazione dissimile dalla nostra ma non meno sentita negli animi e incisiva di distacchi generazionali, operare con i ragazzi alla maniera di don Bosco. Con buona pace di Marshall McLuhan⁵⁶ anche allora, e fin d'allora, emergeva una cultura alternativa «contro» il libro, e un altro modo di essere e di comunicare e di comprendere, che lo stesso diffuso analfabetismo alimentava. Filtrava, in altre parole, tra ancora ben privilegiati moduli culturali (scollastici, librari, eruditi...) forniti della tradizione, un'altra cultura in senso più ampio, una specie di *biblia pauperum* fornita dall'insieme dei mezzi che l'uomo sa procurarsi per risolvere i problemi di esistenza, di sviluppo, di comunicazione... L'incomunicabilità non è una scoperta del ventesimo secolo. È preesistente e, come oggi, non ha rappresentato un ostacolo radicale per chi (riecco don Bosco) ha saputo entrare nel pianeta giovani colmando le distanze «interspaziali» tra mondo e mondo. Che gli spettacoli di piazza e di strada costituissero, nell'Ottocento, un'alternativa alle norme che venivano da «più seri» insegnamenti e da «più vera» educazione si evince oltre tutto dalla sollecitudine dissuasiva degli educatori del tempo, don Bosco non escluso;⁵⁷ e sarebbe interessante a questo proposito intraprendere un excursus tra gli spettacoli popolari delle città e della Torino d'allora, puntualiz-

⁵⁵ MB, XII, p. 135-136.

⁵⁶ In *Galassia Gutenberg* (tr. Armando, Roma, 1984) MARSHALL McLUHAN presenta la nuova era della comunicazione; ma soltanto per semplificazione abusiva gli si attribuisce la profetia della morte del libro.

⁵⁷ Sulla dissuasione degli spettacoli cfr. quanto già detto nel vol. I p. 40 nota 51 («...Resta rigorosamente proibito agli studenti l'ingresso nei teatri, nei giuochi di trucco, il portare maschere, qualunque giuoco nelle contrade...» rip. da Caselle, *Giovanni Bosco studente*, op. cit. p. 133). Resta emblematico l'atteggiamento di don Bosco, sebbene molto tollerante: «In tempo di carnevale guardatevi bene dal lasciarvi travolgere dal torrente della licenza e della scostumatezza; non maschere, non travestimenti né interventi a radianze notturne...» (G. Bosco, *Portatecristiano*, Torino 1858 p. 45; cit. in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II p. 258, con l'annotazione seguente: «È possibile rendersi conto su che cosa rispondesse ai moniti di don Bosco e agli altri riguardo alle feste popolari; abbondanti notizie relative anche all'800 piemontese si trovano in G. POLA FELLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche*, Torino 1839-1942, 3 vol.; id. *La Juventus attraverso i secoli*, Milano 1953. Nel *Regolamento dell'Oratorio di S. F. di Sales per gli esterni* (Torino 1877 p. 35) don Bosco precisa: «Dovete tutti in ogni tempo tenervi lontani dai teatri diurni e notturni, fuggire (...) i ridotti da giuoco e altri simili luoghi pericolosi».

⁵⁸ Cfr. tra l'altro, DAVIDE BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, ed. 1840, ristampa anastatica A. Viglono (Torino) 1968. Un riferimento a piazza Castello descrittivo di quanto avveniva allora su tutte le piazze popolari della Torino ottocentesca, cita «giocolieri, saltimbanchi e cantimbanchi, prestigiatori, dentisti, cantastorie, orsi ballanti, scimmie saltanti, teatrini di fantocci, ogni maniera di siffatti popolari sollazzi». A Porta Palazzo, dove si dirigevano certe «fughe» del giovane oratoriano Giovanni Cagliero (cfr. MB. IV, p. 341-342), operavano perciò acrobati, pagliacci, saltimbanchi, giocolieri, prestigiatori, funamboli, mangiafuoco, dulcamara, imbonitori d'ogni genere; e verosimilmente anche qualche detentore di quel «mondo nuovo» rivelato dalla *Lanterna Magica* già proposta dal gesuita tedesco A. Kircher (Fulda 1601-Roma 1680), ma giusto allora riemergente dopo le «trovate» pre-cinematografiche di E. Reynaud (*Prassinuscopio*, 1844) e con le «scoperte» del Dubosq (*Zootropio*, 1850) e del Plateau (*Fenachistoscopia*, 1850): un «mondo nuovo» ora dilagante su tutte le piazze popolari e ormai prodromo delle invenzioni di T. A. Edison e dei fratelli Lumière. Il cinema era in gestazione. E a differenza di molti educatori contemporanei, don Bosco non vietò categoricamente tali divertimenti, ma li sottopose alla «licenza del confessore e del direttore spirituale» (cfr. MB. III, p. 176; VII, p. 292).

⁵⁹ «Intorno alle 23 uscivano gli spettatori dal teatro del principe di Carignano, sempre molto affollato da uomini e donne, come gli altri teatri per la passione che i torinesi abbienti portavano agli spettacoli». Cfr. UMBERTO LEVRA, *Il bisogno il castigo la pietà Torino 1814-48*, in G. BRACCO (a cura), *Torino e don Bosco*, op. cit. p. 13. Fioriva intorno agli anni 1850-60 il teatro

zando nel gusto «audiovisivo» degli spettatori quanto di alternativo veniva offerto sulla piazza e alla spicciolata da quei «maestri» di una cultura diversa:⁵⁸ a parte le rappresentazioni d'élite ammannite con generosità alla popolazione abbiente, pur essa assetata di teatri, dai cartelloni delle varie sale cittadine.⁵⁹ Tutto ciò faceva parte d'una evoluzione sociale e d'una «modernità» a cui non sarebbe bastato contrapporre il catechismo: occorreva penetrarvi dal di dentro con l'impeto missionario attribuito da Rosmini a don Bosco;⁶⁰ ed effettivamente fu quella la via che don Bosco seguì «accettando» il quotidiano della città e dei giovani, calandovisi (operativamente) dentro e «adeguandosi», mentre, secondo i dettami dei seminari, avrebbe solo dovuto impartire istruzioni e tenere le distanze. Quando con incantevole potere fabulatorio va a tenere banco a Porta Palazzo, osserviamolo bene, non è tanto (o soltanto) lui che trae a sé la città, ma la città che assorbe lui. Egli si lascia accalappiare, e non certo in modo passivo, ma con tutta la carica drammaturgica della sua personalità che già conosciamo. Catturato, cattura però gli altri nella sua rete.

Il mercato di Porta Palazzo, all'epoca non è molto dissimile da quello odierno. Il biografo di don Bosco lo descrive come «piazza in cui a centinaia e centinaia sono i venditori, e i compratori accorrono da ogni dove per rifornirsi di viveri. Dal mattino alla sera vi regna un meraviglioso e animatissimo via vai. Aggiungi (...) giocolieri, i cantastorie, i ciarlatani e in quei tempi gruppi di curiosi sfaccendati, e le turbe di fanciulli scorrazzanti in ogni parte, ed eccolo una descrizione completa».⁶¹ Uno spettacolo. Al fascino di questo «palcoscenico» non poté resistere il giovane Cagliero...

Giovanni Cagliero nel 1852 aveva quattordici anni e da un anno si trovava con don Bosco. Non avendo ancora scuole proprie, il santo mandava i suoi ragazzi in città, a lezione da un certo prof. Giuseppe Bonzanino. La casa di costui distava poche centinaia di metri da Valdocco per via breve, ma si poteva anche raggiungere per via di Porta Palazzo con una lunga scorrazzata attraverso i mercati. Precisamente questa era la via di Cagliero. Michele Rua, il caposquadra quindicenne già vestito da chierico, non riusciva a trattenerlo. Appena fuori dall'Oratorio, il discolo fuggiva di corsa a godersi in libertà quei pochi attimi di ciarlatanerie e di giochi, preludi alla scuola che poi raggiungeva puntualissimo. Rua lo rimbrottava: perché non vieni con noi? O bella — rispondeva Cagliero — perché mi piace così, e tu non prendertene fastidio.⁶²

Tra Rua e Cagliero il più domboschiano era Cagliero. Anche don Bosco

aveva ceduto (ma non per diversivo) al medesimo richiamo. Fascino di quella piazza! Vi aveva addirittura giocato il ruolo del cantastorie, quando centinaia di monelli erano là in attesa di spettacolo. «Saliva — dice il biografo — su un gradino o su qualche sedia tolta da una bottega vicina, e subito più centinaia di persone gli si stringevano attorno. Persino i bottegai uscivano sulle porte dei negozi per ascoltarlo, e anche le guardie di città, i carabinieri e i soldati accorrevano... Don Bosco narrava qualche lepidezza, episodi ameni, fatti morali di storia, esempi di cronaca contemporanea o antica, ricavandone massime salutari...⁶³ Il difficile veniva quando doveva allontanarsi, perché tutti lo seguivano. Perciò doveva ricorrere a stratagemmi: ora si chinava simulando di dover raccattare il cappello e sgattaiolava via curvo tra l'uno e l'altro; ora pregava un giovane d'imprestargli il berretto e se lo metteva in capo per sparire rasente al muro dietro la barriera dei suoi monelli; ora s'involava sotto i portici; ora entrava inosservato in una bottega e se ne andava per una retroporta... La massa della folla restava ancora là, immobile, per un po' di tempo e poi vedendo che era sparito chiedeva: dov'è? dov'è?... Qualche buona donna esclamava: se lo sono portato via gli angeli!... Ed era divertente ascoltare i commenti della gente sulle parole e sulla novità dei modi di quel prete. Quando poi don Bosco ritornava, non solo si rinnovava lo spettacolo, ma la folla e specialmente i giovani, finito di udire ciò che lui diceva, se lo prendevano in mezzo e lo accompagnavano a casa».⁶⁴

Così don Bosco rispose al richiamo drammaturgico della piazza. Egli si lasciò «semplicemente» (non passivamente) prendere, con le predisposizioni d'indole che già conosciamo, dal gioco della Storia quasi tessera di un *puzzle*. E forse il suo modo di adeguarsi a un'esigenza culturale nuova, che richiedeva innanzi tutto l'*entrar dentro* alla diversità, ha tuttora qualcosa da dire a quanti oggi rimangono spettatori, o poco più, davanti alle esigenze del nuovo mondo delle comunicazioni sociali.

popolare di Giovanni Toselli (*Gian-doja*), specie nelle sale di periferia; e mentre al teatro D'Angennes riportava trionfali successi *La Cichina d'Moncale* (marzo 1859), la compagnia toselliana scatenava entusiasmi (e contestazioni da parte antidialettale) con *Guerra o pas?* (aprile 1859), come anche, più tardi, con *Le miserie d'monsù Travet* di Vittorio Bersezio (aprile 1863). Ma troppo lunga — benché interessante — sarebbe l'elencazione dei cartelloni in programma a quei tempi...

⁶³ Cfr. la precedente nota 7.

⁶⁴ Cfr. MB. II, p. 311-313 s.

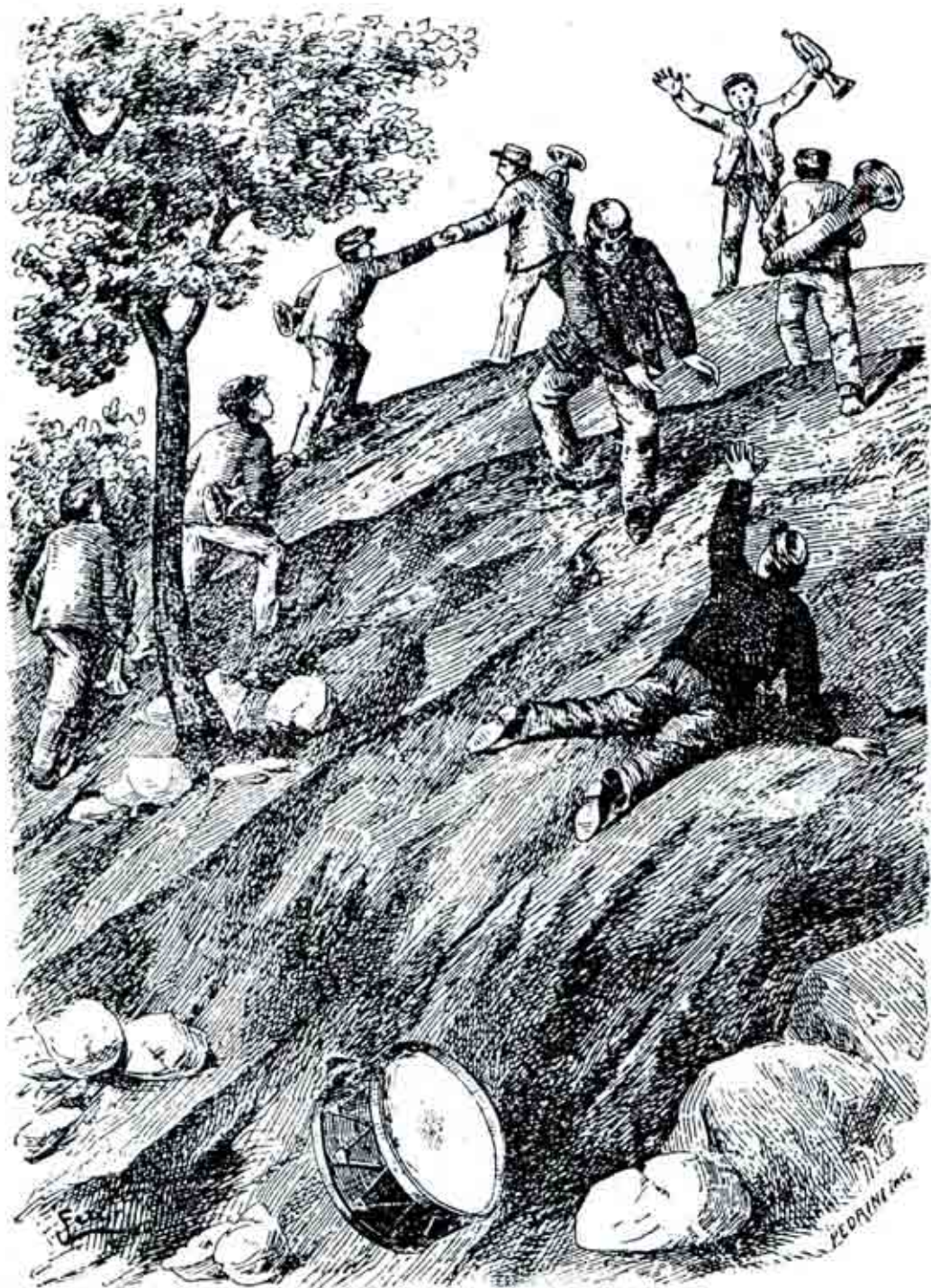
⁶⁵ Cfr. MB. IV, p. 341-342.

⁶⁶ In tali contenuti non ci si limiti a vedere una catechesi moralistica; v'era anche l'accettazione di linguaggi culturali di base che nel contempo venivano diffusi dagli *Almanacchi popolari* come il *Bazzolom*, *Il Nipote del Vesta Verde*, *L'Operajo*, *La Lanterna Lombarda*, *l'Amico del Contadino*... e via via fino agli ancor vegeti *Pescatore di Chiaravalle* e *Barbanera*. Dal 1854 don Bosco se ne uscì con *Il Galantuomo*. (Cfr. CARLO TENCA, *Gli almanacchi popolari*, da *Il Crepuscolo* gennaio 1850, in *Giornalismo e letterature dell'Ottocento*, a cura di G. Scalia, Bologna (cappelli) 1959 p. 65-73).

⁶⁷ MB. III, p. 48-49.

INTERVALLO

PROSPETTIVE DI LIBERAZIONE



Il ruzzolone della grancassa e dei giganti

Ragazzi a briglia sciolta...

Considerato il modesto livello culturale dei contenuti e la semplicità dei dialoghi (per giunta dialettali quanto meno nella dizione), le drammaturgie oratoriane di don Bosco e dei suoi giovani potrebbero generare in noi — che le consideriamo «in astratto» — qualche perplessità. Se n'è fatto interprete lo stesso «primo biografo» Giovanni B. Lemoyne, che rievocando l'elementare comicità di tali scene, esclama con una punta di malinconia: «Pagliacciate, si dirà da taluno, ed è vero; ma tali rappresentazioni lasciarono sempre e dovunque un gradito ricordo». ¹ Va detto di più. Va scartato intanto il metro critico del Lemoyne, che da drammaturgo scolastico e intellettuale fu impedito nella esatta valutazione di un fenomeno di creatività spontanea rivalutato solo dopo un secolo dalle sfere pedagogiche e culturali: egli non poté credere in quel teatro, avendo della drammatica un mero concetto tradizionale, colto, intellettuale e almeno potenzialmente «artistico». Va inoltre focalizzato lo spessore umano e liberatorio che quelle sceneggiate, elementari quanto si voglia, contenevano a vantaggio di chi vi agiva e di chi le ascoltava: un aspetto che troviamo sottolineato da altre testimonianze coeve dove viene esaltato l'esito sortito da don Bosco negli animi dei giovani attori e spettatori. ² E su questo aspetto è bene soffermarci a fare il punto.

Che don Bosco abbia assemblato allegria e santità è fuori dubbio; va però aggiunto che tale binomio è stato da lui consegnato all'iniziativa dinamica dei giovani, o perlomeno che egli ha mobilitato l'attiva creatività dei giovani a realizzarlo insieme con lui. Don Bosco non ha ipotizzato sistemi di autoeducazione per i minori, ma nemmeno ha inteso erigere l'educatore ad arbitro assoluto della loro crescita e maturazione. Ha giocato su due poli. Ha liberato la responsabilità ed iniziativa dei ragazzi investendo insieme se stesso, educatore, d'un preciso ruolo e metodo di animazione. Il fulcro della sua opera resta il rapporto personale instaurato con i ragazzi e l'appello al loro senso morale. ³

Su tali premesse, i giovani sono stati lanciati alla costruzione della loro allegria esistenziale, ossia (per don Bosco) della loro santità; ed è in questo alone atmosferico che vanno considerate anche le iniziative drammaturgiche dell'Oratorio, sia vagabondando e sia poi stabile. Pagliacciate? Sottocultura?... C'è poco da rimpiangere in prospettiva intellettuale e artistica, quando l'alta qualità spirituale e morale dell'allegria raggiunge livelli siffatti. Che poi sono anche livelli umanistici e (non dispiaccia) culturali, di un tipo di cultura estensivo a cui troppi orfani dell'illuminismo continuano a negar

¹ Cfr. MB, VI, p. 273. «Non siamo certo tra quelli che dicono: *pagliacciate!* Siamo qui a rilevare tutti il significato di quelle espressioni e del *gradito ricordo che sempre e dovunque esse lasciavano*. Vi abbiamo riconosciuto e colto tutti gli ingredienti del migliore teatro giovanile: la creatività, la spontaneità, il gioco espressivo, il mimo, la socialità, lo sforzo introspettivo, lo sforzo comunicativo, e via discorrendo. Tutti valori operanti a iniziativa di giovanotti che un santo sapeva retamente liberare». M. BONDIANSI, *Giochiamo al teatro*, ed. LDC (Leumann, Torino) 1977 p. 32-33.

² «Così questo buon padre (don Bosco) di tutto si serviva per attirare al bene i suoi figliuoli, studiandosi far loro toccar con mano che il servire Dio può andare bellamente unito con l'onesta allegria. (...) Affezionati a siffatta mescolanza di divozione e di onesti piaceri, e altamente convinti del l'amore che loro portava don Bosco, essi (giovani) studiavansi di contraccambiarlo nel miglior modo possibile». GIOVANNI BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano*, Tip. Salesiana (Torino) 1892 p. 60.

³ Cfr. PIETRO STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica cit.* vol. II p. 56-57: «...Per quanto poggia sull'assistenza, l'opera educativa di don Bosco manifesta come fulcro assai più valido l'appello al senso morale dei giovani (...) e il legame personale tra educatore ed educando. Tale rapporto per don Bosco è assolutamente necessario...».

credito ostinatamente. L'allegria oratoriana dei rumorosi monelli domboschiani appariva indisciplinata all'esterno, ma grado grado era disciplinata all'interno da un disegno costruttivo calcolatissimo.

Spieghiamoci meglio. Il rapporto tra felicità e grazia è antico quanto l'uomo: è biblico. Ma, sulla scorta dell'ascetica coeva e delle proprie esperienze giovanili, don Bosco lo erige a principio educativo: «Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate, sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla santità. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù san Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati».⁴ Era *liberazione*. Ma era anche *orientamento*. Liberando nei ragazzi il diritto alla vera allegria, don Bosco era intimamente persuaso che questa non sarebbe scaturita da matrici spurie, ma solo dalla grazia vissuta e coltivata quale condizione *sine qua non* di felicità sia personale che di gruppo. Né avrebbero potuto costituire ostacolo la povertà e il dolore, perché l'intima gioia dell'autenticità di vita era ragion sufficiente dell'esprimersi sereno e allegro, mentre un'allegria superficiale e fallace escogitata a copertura di interiori disordini non avrebbe mai potuto essere né genuina nell'espressione né costante nella durata.⁵

Nelle drammaturgie pertanto i ragazzi furono chiamati da don Bosco a esprimersi con allegria non solo esteriore e buffonesca, ma interiore e sostanziale (*ex abundantia cordis*); e questo significò anche autenticazione per gli stessi mezzi «profani» di cui i ragazzi dovettero servirsi; ossia santificazione dei mezzi di espressione e comunicazione, essendo il mezzo proporzionato al fine. Ciò significherebbe oggi riconoscimento non piccolo da parte di don Bosco per tutti i mezzi messi a disposizione dalle nuove tecniche. In pieno Ottocento Cagliari (e non lui solo) poté sgattaiolare in piazza a divertirsi di cantastorie, saltimbanchi, imbonitori che in una «cassetta» (lanterna magica) mostravano la fantascienza d'epoca vantata quale «Mondo Nuovo».... Che cosa non porterebbe al suo maestro un Cagliari del Novecento dalla piazza dei divertimenti e dell'informazione solcata in santa allegria? E don Bosco lì, a consegnare al *senso morale* di Cagliari la libera gestione di tante festose fantasie...

Liberazione dunque, con ogni equilibrio richiesto dal rischio umano e dalla «naturale mobilità giovanile»: è stato questo l'obiettivo sostanziale che don Bosco mostrò di preferire alle severe gabbie censorie in uso tra gli educatori del suo tempo e forse anche di tempo posteriori; e fu come avere intuito, con esemplare equilibrio, alcune coraggiose iniziative odierne che di

⁴ G. BOSCO, *Il Sistema Preventivo*, etc. in MB. IV, p. 544-554 (549).

⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit II, p. 191: «Per don Bosco non può esservi vera felicità, cioè felicità piena e durevole e scevra da inganni, se non vivendo in grazia, agendo da veri cristiani nella fedele osservanza dei divini precetti. Il giovane tende all'allegria, cioè alla gioia manifestata anche nel divertimento, nei giochi. La vera allegria è soltanto in colui nel quale alberga la grazia divina».

⁶ Cfr. P. STELLA, *ibid.*, p. 56: «Le condizioni di libertà lasciate a tanti giovani (...) non poterano non esigere quella indispensabile vigilanza suggerita dalla "naturale mobilità giovanile". Ma al di là delle pure preoccupazioni di ordine e disciplina, gli orizzonti di don Bosco sono dominati da quelle etiche e religiose».

solito vengono indicate come *segni dei tempi* e imprescindibili condizione del vivere umano. La sua *liberazione* infatti può essere considerata sotto due aspetti ugualmente interessanti ed attuali: il culturale e il sociale.

Rischi dello spontaneismo

Vi è un'attualità culturale, emersa non solo in campo educativo e scolastico ma addirittura in campo artistico intorno agli anni 1960-70⁷ quando si vollero banditi canoni e schemi testuali, gestuali, tecnici etc. fino allora sempre preconfezionati e diligentemente obbediti. È assai curioso il fatto che da questa cultura «nuova»⁸ e alternativa non si possa oggi emarginare don Bosco, un santo, che non intese affatto operare in quegli àmbiti polemici di rottura, ma che di fatto è appartenuto a quella sponda. Egli aveva a disposizione l'ordinata e preconfezionata drammatica della scuola ignaziana⁹ che di fatto poi riemerse anche nel suo Oratorio a cura del gesuita p. Luigi Palumbo, del vescovo mons. Carlo M. Rosini, del salesiano Giovanni B. Francesia e (in modo diverso) dello stesso biografo domboschiano G.B. Lemoyne.¹⁰ Ma ebbe il merito di tenere una certa distanza dal teatro di costoro che — diceva — «non è più come era da noi in principio».¹¹ Preferiva il teatro del «principio», quello immediato e spontaneo, quello fuori schema, inventato lì per lì a far da contrappunto alle avventure e disavventure del giorno, magari messo in carta da lui con un gruppo di allegri giovanotti, ma subito interpretato da questi con libera inventiva, alla maniera dei «teatranti dell'arte».¹²

Si può accendere (e di fatto s'è accesa) una disputa interessante circa il merito di questo spontaneismo, intuito da don Bosco e «istituzionalizzato» in particolar modo dai recenti fautori dello sperimentalismo e della libera espressione. Basti farne qui un cenno, anche perché non siano attribuiti al primo alcuni errori in cui a parer nostro sono caduto i secondi. Intanto va detto ancora una volta che don Bosco adottò una prassi, ma non la teorizzò, né la dedusse o la propose a teorizzazioni altrui. Perciò le drammaturgie che egli animò con i giovani — sebbene consone con altre di altri tempi — restano autonome nella concezione e nel metodo, né vanno commisurate a quelle di cui sono parallele e analoghe. Ciò premesso, veniamo a prendere in esame lo spontaneismo drammatico del nostro tempo, che egli a modo suo anticipò.

Questo nostro tempo ha concepito la creatività drammaturgica giovani-

⁷ Si considerino, tra gli artisti di teatro, gli sperimentalismi «underground» pullulati a Broadway ed esportati a tutto il mondo occidentale; si rammentino (tra l'altro) le proposte del *New American Cinema Group* e di altri gruppi consimili; e per venire all'Italia, gli spontaneismi e sperimentalismi dei vari Memè Perlini, Carlo Quartucci, Carmelo Bene e compagnia varie fino al non trascurabile *Teatro Zeta* di Pier G. Gili. Cfr. in proposito M. BONGIOANNI, *Giovani tra teatro e cinema*, in *Quaderni del Teatro Zeta*, n. 1 (*Giovani e teatro*) p. 5 s.

⁸ Vi erano stati precedenti fin dagli anni 1860-70 con la *Scapigliatura*, che volle «restituire l'arte e il teatro alla vita e alla sincerità», e poi con il *Futurismo* creato da F. T. Marinetti (Milano, 1909) deciso ad «abolire le tecniche del teatro passatista e stabilire una corrente di confidenza tra la scena e la folla». Ma anche allora furono fenomeni di transizione. Cfr. alle rispettive voci l'*Enciclopedia Italiana* (Trecani).

⁹ «Fu dai gesuiti di Chieri che don Bosco apprese un certo umanesimo, e fu quella stessa scuola a fornirgli in seguito i testi di alcune commedie latine che, rappresentate all'Oratorio di Valdocco, attestarono agli intenditori un'assai lunga e meritoria ascendenza» (M. BONGIOANNI, *Giochi al teatro* cit. p. 19-20). Il riferimento è ovviamente alla *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù che sviluppò tra l'altro anche l'arte del dire con recite pubbliche in prosa e in versi, accadde e rappresentazioni teatrali di notevole levatura e importanza. Cfr. M. BARBERA, *La Ratio studiorum* etc., Padova 1942. Fondamentale l'opera di G. M. PACHLER, *Ratio studiorum* etc. Berlino 1887-94.

¹⁰ Cfr. MB. in «Indici dei nomi» |

le come puro gioco liberatorio. Un «teatrino» di espressione assoluta, non condizionato da testi, né da norme, né da spettatori a cui dover rendere conti contenutistici, linguistici, estetici etc.: assoluto spontaneismo espressivo; soggettività drammatica pura; tentativo insomma di *liberare totalmente* il minore perché sia egli stesso, al di fuori di qualsiasi tipo di «addomesticamento», a scoprire valutare scegliere e proporre le realtà (valori e disvalori) della vita, esprimendole in giochi di gruppo quali sono per l'appunto le drammatizzazioni.¹³ Non pochi animatori a questo punto (anche per suggestione ideologica e politica) hanno soggiunto di sentirsi mossi non tanto a liberare la spontaneità dei minori quanto a rimuovere i condizionamenti che potrebbero rendere equivoca questa loro «libera spontaneità». I ragazzi — hanno spiegato — sono già nati e cresciuti entro particolari cliché ambientali sociali e culturali; non basta che siano liberi *in* tali cliché, occorre che lo siano *da* essi. Perciò l'azione drammaturgica, azione pedagogica, deve proporsi di annullare i condizionamenti, non esclusi (dicono) quelli religiosi e morali, e di rendere arbitro assoluto delle proprie scoperte, valutazioni, crescita, il minore stesso con le sue individuali risorse.

Tardo e gratuito tributo alla «illuminazione» di Jean J. Rousseau! E non è chi non veda che la *liberazione* praticata da don Bosco non sarebbe mai giunta a tanto. I fautori della drammatizzazione come gioco puro si appellano per loro conto a certe affermazioni di Walter Benjamin, secondo il quale nel teatro giovanile «importano le tensioni che in tali rappresentazioni si sciolgono. Le tensioni del lavoro collettivo — Benjamin afferma — sono esse gli educatori. Nel gruppo giovanile non esiste influenza diretta. Ciò che conta è unicamente e solo l'influenza indiretta di chi guida attraverso materiali, compiti, manifestazioni; gli inevitabili adeguamenti e concezioni morali sono assunti su di sé dal collettivo stesso (...). I ragazzi che fanno del teatro in questo modo, nel corso della rappresentazione diventano liberi. Nel gioco scenico la loro infanzia si realizza...».¹⁴

Già. La loro infanzia. Ma anche la loro maturazione? La loro personalità? Che «luoghi, e materiali, e manifestazioni», esercitino un certo influsso va bene; ma il pensiero che i ragazzi di don Bosco abbiano acquisito la loro personalità dalle piazze e dai materiali, sedie candelieri casse messali panche e quant'altro, più che non dal loro animatore, ci fa sinceramente sorridere. Le «drammaturgie espressive» dei ragazzi abbandonati a se stessi, specie se poveri e semianalfabeti, sono quasi sempre una confessione di complessi, impotenze, chiusure paurose d'orizzonti... «Liberazione» questi loro sfoghi? Espressione forse sì, ma narcisistica, non liberatoria, laddove libera-

rispettivi riferimenti. La voce *Rosini*, non meglio specificata nel testo di MB, VII, p. 666 va riferita a mons. Carlo Maria Rosini (Napoli 1748-1836), filologo, insegnante di S. Scrittura e Lett. classiche nel seminario partenopeo, dal 1797 nominato vescovo di Pozzuoli. Consigliere di Stato con Gioacchino Murat, fu presidente del Cons. di Stato e ministro della Pubblica Istruzione nella restaurazione borbonica. Tra le varie pubblicazioni figura la commedia latina *Phasmatonices o larvarum Victor*, riveduta dal gesuita L. Palumbo e recitata dai giovani di Valdocco il 12 maggio 1864 (Cfr. *Unità Cattolica* 14 maggio 1864 cit. in MB, VII, p. 666).

¹³ «Una cosa che si deve prendere in considerazione e rimediare sono (...) i teatri e le recite che si fanno (...) Veggo che qui fra noi non è più come dovrebbe essere e come era nei primi tempi: non è più teatrino, ma è un vero teatro (...). Io non intendo che i nostri teatrini diventino spettacoli pubblici...» (MB, X, p. 1057).

¹⁴ La trovata per cui i comici «dell'arte», sul finire del '600, divennero in pochi anni ben accetti e famosi per tutta l'Europa fu da un lato la *creatività* per cui l'azione mimica e quella parlata erano frutto di un'inventiva «improvvisata» a soggetto; d'altro lato l'*adozione delle maschere* riesumate dalle vecchie atellane e incaricate di coprire ruoli fissi che facilitavano — tramite gesti consueti e frasi fatte — l'estro dell'improvvisazione. Cfr. tra altre fonti storiche: *Storia del teatro italiano* (a cura di Silvio D'Amico, Milano 1936).

¹⁵ Cfr. in proposito n. speciale della riv. *Sipario*, n. 289/290. «Modelli» drammaturgici sono stati avviati intorno al 1970 presso vari Teatri stabili e scuole da F. Passatore, G. Scabia, M.

Lodi, F. Sanfilippo etc. Cfr. M. BONGIANNI, *Giochiamo al teatro* cit. p. 60.

¹⁹ Walter Benjamin, tedesco di origine israelitica, pensatore e critico letterario, nato a Berlino il 15 luglio 1892 e morto a Port Bou (Pirenei) il 26 settembre 1940. Il suo pensiero ha due nuclei ispiratori: la tradizione teologico-mistica ebraica e il materialismo storico che, sotto l'influsso dell'impostazione teologica, viene vissuto soprattutto nei suoi aspetti più chiaramente messianici. In ciò il B. si avvicina al pensiero di E. Bloch di cui fu personalmente amico e ammiratore. Punto centrale della riflessione di W. B. è il linguaggio, di cui delinea una filosofia d'impronta teologica definendolo come partecipazione del Verbo creatore di Dio in tutte le creature, e segnatamente nell'uomo. Per un'idea della «drammaturgia pedagogica» secondo il B. vedansi: *Programma per un teatro proletario dei bambini*, *Quaderni Piacentini* n. 39, 1969; *Una pedagogia comunista*, in *L'Erba: Voglio* n. 3-4, 1972. Altre indicazioni si possono rinvenire in varie opere di W. B. tra cui: *Angelus novus*, trad. e introd. di R. SOLMI, Einaudi (Torino) 1962; *L'Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi 1966; *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi 1973; *Lettere* 1913-40, raccolte da G. G. SCHOLEM e T. W. ADORNO, Einaudi 1978; *Critiche e recensioni*, Einaudi 1979; *Strada a senso unico* (scritti 1926-27), Einaudi 1973; *ÜBER HASENSCH, Novellistisches Berichte*, Materialien Subekamp, 1972; *Estetica Moderna* (a cura di G. VATTIMO), *Il Mulino* 1977; *Mass communication and society*, E. Arnold 1977. Etc.

zione vuol essere invece riscatto, crescita, integrazione della personalità e, insomma, tutt'altra cosa dal puro semplice esprimersi. Non ci si può contentare del *gioco* e rifiutare l'*educazione*. Qui il confronto con don Bosco si rende necessario. Egli seppe liberare dei ragazzi indicibilmente complessati dal divario d'istruzione, di classe, di censo; sommamente condizionati per estrazione contadina e popolare; drasticamente ingabbiati dall'abbandono alla fame, allo sfruttamento e alle *coche*... Seppe liberarli dando loro un'essenziale illuminazione e capacità d'iniziativa e di scelta, incoraggiandoli a esprimersi in creatività e novità, mettendoli al corrente di cose materiali e spirituali mai sapute... e soprattutto adattandosi ai loro stessi livelli con eccezionale e *trasparente amore*, ad essi ben noto, che era la leva liberatoria più forte d'ogni altra. Ed è sostanzialmente qui, in questa comunione di amore con i giovani, che nell'Oratorio di don Bosco, è scattata la più vera, ampia, profonda *liberazione*.

Valore della festa popolare

E veniamo all'*attualità sociale*, che riaggancia don Bosco all'odierno «terzo mondo» così popolato di giovani «poveri e abbandonati», mondo di emarginati, di disoccupati, di sopraffatti dalla violenza, di vittime dei sistemi... Anche i ragazzi della capitale piemontese, a quel tempo, erano di siffatta estrazione. La loro sporczia, il loro lezzo, i loro modi volgari e spesso la loro «corruzione» sapevano di bassifondi; e se ancora non erano caduti troppo in basso, tuttavia erano sull'orlo del burrone. La gente-bene le autorità civili, molti (non tutti) tra gli stessi ecclesiastici, torcevano il naso e si voltavano altrove con disgusto. Ci voleva un bel po' di coraggio a calarsi in quel pozzo senza nemmeno la solidarietà della pubblica opinione. E ci voleva soprattutto una tal quale maestria a organizzare delle manifestazioni, delle sfilate, delle feste, dei giochi, delle sfide e, in una parola, delle libere *espressioni* con un materiale umano così a rischio. Il santo torinese ci riuscì.

Era strano allora, all'indomani di rivoluzioni «liberatrici» e assertrici dei diritti dell'uomo, che una gran massa di gente e di giovani si trovasse tuttavia incatenata in altre servitù e paure. È strano oggi, dopo il rifiuto del diritto dell'uomo sull'uomo e dopo l'affermazione dell'uguale dignità umana in tutti i cittadini di tutte le nazioni, che «nuove minacce, nuove schiavitù e nuovi terrori siano sorti proprio mentre si sviluppava il moderno movi-

mento di liberazione».¹⁵ Resta da domandarsi: chi dunque è libero? La risposta è venuta da recenti e importanti documenti della Chiesa;¹⁶ né è questa la sede per riesplorare tanta materia. Non possiamo però lasciarci sfuggire un'interessante intuizione di Paolo VI, attento al fenomeno della «religiosità popolare» che, pur con i suoi limiti, «se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori (...) e genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado (...)». Occorre perciò — prosegue papa Montini — «essere sensibili, saper cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili, essere disposti ad aiutarla a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo».¹⁷

Questa indicazione è ripresa dal dicastero vaticano per la dottrina della fede, precisamente nell'ottica della liberazione e libertà cristiana. V'è nella religiosità popolare — dice il documento — «un elemento di fondamentale portata teologica e pastorale: proprio i poveri, oggetto della predilezione divina, comprendono meglio e come d'istinto che la liberazione più radicale, cioè la liberazione dal peccato e dalla morte, è quella compiuta mediante la morte e resurrezione di Cristo. La potenza di questa liberazione penetra e trasforma in profondità l'uomo...». Di qui consegue nel documento una ricca serie di considerazioni sulla libertà umana come «riflesso della gloria di Dio nel mondo».¹⁸ Ma a questo punto è già più che evidente quanto collimi con queste indicazioni la pastorale educativa messa in opera da don Bosco.

Che il santo di Valdocco con i suoi poveri di borgata e giovani a rischio, incarnando un «teatro nel quotidiano», abbia anche fatto delle drammaturgie in chiesa fino a coinvolgere la liturgia e il mistero, e fino a profilare una «drammatica della gloria», è cosa già detta¹⁹ alla quale non manca che un tocco di precisione. A Valdocco non v'era un taglio netto che separasse tra loro il religioso e l'allegro: fusi (ma non confusi), i due elementi erano prolungamento reciproco e costituivano insieme quella «religiosità popolare» (giovanile) che giustamente Paolo VI amò meglio definire «pietà popolare».²⁰

Lo attesta uno dei giovani vissuti in quel clima. «Affezionati a cosiffatta mescolanza di divozione e di onesti piaceri, ed altamente convinti dell'amore sincero che loro portava don Bosco, (... quei ragazzi) studiavansi di contraccambiarlo nel miglior modo possibile: bastava un suo cenno per impedire un disordine».²¹ La mescolanza di divozione e di onesti piaceri la dice lunga sull'aspetto di *pietà popolar-giovanile* vigente in quell'ambiente di pe-

¹⁵ Cfr. Congreg. per la Dottrina della Fede, *Istruzione su libertà cristiana e liberazione*, Città del Vaticano 1986, cap. I n. 10.

¹⁶ Cfr. Congreg. per la Dottrina della Fede, *Istruzione su alcuni aspetti della «teologia della liberazione» (Libertatis nuntius, 1984)* di cui è complemento il doc. cit. in n. 15. Inoltre, nel ventaglio della documentazione ecclesiale, cfr. la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* e la Dichiarazione *Dignitatis Humanae* del Concilio Ecumenico Vaticano II; le Encicliche *Mater et Magistra*, *Pacem in Terris*, *Populorum Progressio*, *Redemptor Hominis* e *Laborem Exercens*; le Esortazioni Apostoliche *Evangelii Nuntiandi* e *Reconciliatio et Paenitentia*; la Lettera Apostolica *Octogesima Adveniens*. Giovanni Paolo II ha trattato questo tema nel suo *Discorso inaugurale della 3ª Conferenza dell'Episcopato latino-americano a Puebla: AAS 71 (1979), 187-205*. Vi è ritornato in numerose altre occasioni. Il tema è stato ugualmente trattato al Sinodo dei Vescovi nel 1971 e nel 1974. Le Conferenze dell'Episcopato latino-americano ne hanno fatto oggetto diretto delle loro riflessioni. Esso ha attirato anche l'attenzione di altri Episcopati, come l'Episcopato Francese: *Liberation des hommes et salut en Jésus-Christ*, 1975.

¹⁷ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, c. IV, n. 48.

¹⁸ Riaffiora un velato cenno alla teologia di H. U. von Balthasar, già richiamato da noi nel vol. I, p. 95. Cfr. *Istruzione su libertà cristiana* (1986) cit. n. 33 dove appunto si fa richiamo alla «gloria di Dio nel mondo», *ibid.* ai n. 22-23.

¹⁹ Cfr. vol. I, pag. 95-96.

²⁰ Cfr. *Evangelii Nuntiandi* cit. n.

48: «Noi la chiamiamo volentieri *pietà popolare*, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità».

²¹ G. BONETTI, *Cinque lustri di storia* cit. p. 60. Un'annotazione di G. Balesio osserva: «Qualcuno chiamerà questo governo teocratico; noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore» (in MB. VI, p. 449).

²² Secondo un'altra nota del can. Giacinto Balesio, che fu tra i primi ragazzi dell'Oratorio, «il freno al male, l'eccitamento al bene, la giocondità e soddisfazione nostra, l'ordine nella casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa che don Bosco sapeva infonderci col suo esempio, con le prediche, con la frequenza dei sacramenti a quei tempi quasi nuova tra i giovani...» (MB. IV, p. 556).

Sui sacramenti come «i più validi sostegni della gioventù» cfr. MB. VI, p. 145. Cfr. anche indice MB alle voci *Sacramenti e Frequenza*.

²³ San Paolo, *Filippesi* IV, 4. Il brano fa parte della Liturgia di don Bosco.

²⁴ «Questa dimensione profonda della libertà, la Chiesa l'ha sempre sperimentata attraverso la vita di una moltitudine di fedeli, in particolare tra i piccoli e i poveri. Nella loro fede, costoro sanno di essere l'oggetto dell'amore infinito di Dio (...). Questa è la loro dignità, che nessuno dei potenti può loro strapparvi; questa è la gioia liberatrice presente in loro. Essi sanno che anche a loro è rivolta la parola di Gesù: non vi chiamo più servi, ma amici. Questa partecipazione costituisce la loro emancipazione di fronte alle pretese di dominio da parte dei detentori del sapere. Essi vivono così nella libertà che scaturisce dalla verità e dall'amore. Lo stesso senso della fede del popolo di Dio, nella sua devozione verso la croce di Gesù, percepisce la potenza conte-

riferia ottocentesca. In realtà tutta l'azione educativa di don Bosco fu un catechismo di salvezza intessuto di allegria con punte di giocondità esplodenti nelle feste, nei giochi, nelle sceneggiate che facevano pur sempre parte di una religiosità permanente. In tale clima pertanto ecco riemergere il concetto di allegria-santità, tipicamente domboschiano ma profeticamente consona con l'attuale concetto di libertà messo a punto dalla Chiesa, secondo cui «i poveri comprendono meglio e come d'istinto la liberazione più radicale, cioè la liberazione dal peccato». Non per nulla la pedagogia domboschiana andava radicalmente a impennarsi nei sacramenti cristiani a cui i giovani devono attingere con frequenza e costanza.²² L'allegria, e nel caso nostro la drammaturgia, nasceva precisamente di lì: ed era la radice stessa della santità.

Attualità del messaggio

Di qui, e sulla scorta degli autorevoli documenti odierni della Chiesa, ci si può rendere conto della viva attualità insita nell'azione domboschiana. Ragazzi — sembra di udire dal santo — senza la grazia di Dio voi non avreste né libertà né allegria; la grazia attinta ai sacramenti e alla scuola di Gesù Cristo e di Maria sua Madre, quella è la vostra emancipazione. Dunque state sempre allegri nel Signore, ve lo ripeto, state allegri.²³ E in quest'allegria-santità, quando saltate, correte, ridete, giocate, schiamazzate, gridate, recitate e rievocate... tenete sempre per certo che realizzate non soltanto voi stessi nel corpo e nello spirito, ma anche la vostra emancipazione dal «primo mondo», voi diseredati, voi abbandonati, voi poveri, voi analfabeti, rispetto ai potenti detentori del danaro, del sapere, del dominio. Rifiutando il peccato, il male e l'errore, ed aprendovi alla vera allegria, voi realizzate insieme la vostra liberazione dalle ingiustizie del mondo e la vostra sicura libertà di figli di Dio.²⁴ Non piccola pertanto, e non umile, è la vostra allegria, né i vostri dialoghi, né le vostre sceneggiate, né le vostre farse, né la vostra inventiva, né il vostro teatrino...²⁵

nita nel mistero di Cristo redentore (...). In questa esperienza della salvezza l'uomo (ndr. *il piccolo, il povero*) scopre il vero senso della sua libertà, poiché la liberazione è restituzione della libertà. Così, alla dimensione soteriologica della liberazione viene ad aggiungersi la sua dimensione etica»

(Istruzione su *Libertà cristiane e educazione* cit. cap. I, n. 21-23).

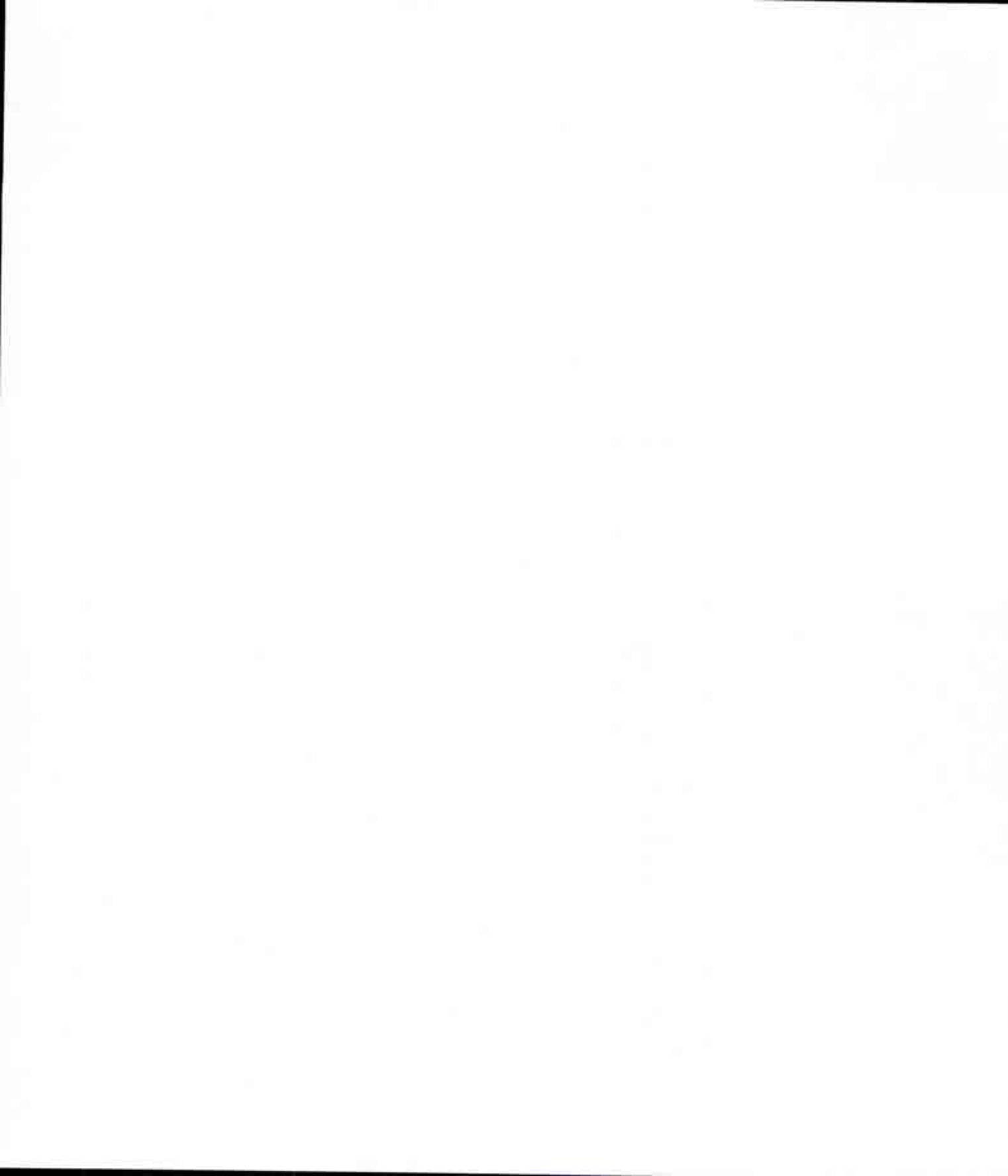
²⁵ Tramite dialoghi e recite don Bosco porta quasi sempre i suoi ragazzi poveri a interloquire con politici, prelati, imprenditori, personaggi ragguardevoli in visita all'Oratorio. Cfr. MB. III, p. 230; IV, p. 279 etc.



Il ciabattino dell'olmo cantato poi dal Cagliero

PARTE SECONDA

**GIOVANNI BOSCO
NEL GIOCO DRAMMATICO DEI CAMPI**



1. GITARELLE DEI GIORNI AVANTI

Quattro passi in periferia

L'opera degli Oratori, al dire di don Bosco, ebbe inizio nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi «con un semplice catechismo».¹ Con altrettanta verità si potrebbe però dire che ebbe inizio con una serie di allegre e liberatorie passeggiate, che con il catechismo facevano tuttuno. Preoccupato dei censori ecclesiastici, don Bosco non evidenziò tale assemblaggio nei documenti da presentare a Roma, ma resta l'eloquenza della sua prassi ad attestarlo. Fu subito libertà, allegria, «gloria». Al che inclinava l'indole del santo, ma contribuiva altresì il non disporre di spazi sufficienti al gioco, il non poterne reperire sottomano, l'imbattersi su troppe diffidenze e ostilità di padroni di casa... Questa serie di ostacoli, per lui dolorosa, fu anche providenziale, nel senso che lo stimolò a rompere argini e gusci e a liberarsi con i ragazzi verso più vasti orizzonti, con una *escalation* che man mano divenne planetaria.

Vista agli inizi, la fuoruscita oratoriana fu un semplice vagabondaggio su tre o quattro km quadrati di territorio, nella periferia torinese di Valdocco. La tenda di don Bosco stava al Rifugio Barolo, il campo di azione era or questo or quell'altro punto di incontro, diverso all'incirca da una domenica all'altra. Non avendo chiesa, occorreva sempre andarne a cercare qualcuna nei paraggi, capace di contenere quelle decine di giovani in via di diventare centinaia. Ogni spostamento era una passeggiata. Ogni passeggiata era una baraonda. Ogni baraonda diventava festa, allegra espressione e dinamica drammaturgia. E qui sta il punto, al quale è bene prestare attenzione più a fondo di quanto non esigano i semplici spostamenti e traslochi di giovani e cose. Tutto infatti era commedia o dramma esistenziale, radice del «teatrino» giovanile che ben presto sarebbe germogliato in quell'*humus*.

¹ Cfr. *Breve notizia della Soc. di S. Francesco di Sales*, indirizzata da don Bosco alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, 1864 (febbraio), rip. in MB. VII, p. 890-893. Cfr. Anche MB. VII, p. 623; IX, p. 61; XIV, p. 217; XV, p. 703.

Giovanni B. Francesca rievocò quegli eventi con struggente nostalgia: «qualche passeggiatina l'andavamo facendo pure noi, poiché così si soleva fare fin dai primi giorni degli Oratori. Ma tutto consisteva nell'andare ad un santuario della città (...). Allora non si poteva fare di più, ed era quanto si poteva fare con don Bosco che aveva le tende mobili e le doveva trasportare ora in un prato ed ora in una piazza. Eppure le passeggiate d'allora come ci fanno diletto anche adesso! Alla domenica precedente (... egli) ci dava l'annuncio del lieto avvenimento, ci tracciava la via, ci dava l'orario della raccolta, ci augurava di trovarci in numero compito. Anzi, soggiungeva, se avete qualche vostro amico invitatelo a venire: più saremo e più faremo grande festa (...). Si andava al Monte dei Cappuccini, alla Madonna di Campagna, a Pozzo di strada, e poi a Superga qualche rarissima volta, o alla Madonna dei Laghi di Avigliana. Ma ci si andava! Era un giorno che restava solenne nella nostra memoria, nella nostra vita addirittura, e che per la pietà e per l'allegria che si godeva dal principio alla fine senza misura, lasciava sempre nell'anima un non so che di grande».²

Non ci interessa ancora sapere se e come quei brevi *raid* metropolitani diventassero o contenessero delle sceneggiate. Ci interessano i *raid* per se stessi. Ognuno di essi *nella sua globalità* era una drammaturgia vissuta, non condizionata da un pubblico pagante né proposta a spettatori (che peraltro c'erano, stupidissimi della scena), ma semplicemente creata goduta e consumata in privativa, secondo le norme delle più perfette drammaturgie giovanili spontanee definite dai pedagogisti ai nostri giorni. Gli eventuali dialoghi e *sketch* inseriti per maggiore allegria e sviluppati poi in crescendo, man mano che le passeggiate si allungavano in provincia ed oltre, sono da considerare come un di più, nell'ottica di quel «teatrino» giovanile e popolare di cui in seguito si dirà a parte. Qui si tratta invece di esplosione espressiva, liberazione del clown prigioniero in ognuno,³ spontaneo gioco drammaturgico che don Bosco conduceva intelligentemente al farsi; ed è in quest'ottica che ogni «passeggiata» del primitivo Oratorio — sia a corto raggio e sia (come si vedrà) a raggio sempre più lungo — deve innanzi tutto essere considerata.

Un autorevole studio di Luigi Deambrogio sull'argomento⁴ sorvola, per scelta di campo, la notevole quantità di gite «torinesi» organizzate da don Bosco nei primissimi tempi (1841-48), che talora toccarono anche i Becchi di Castelnuovo e che comunque contengono curiosi spunti di drammaturgia di gruppo, molto interessanti per noi. Ne abbiamo già parlato descrivendo

² G. B. Francesca scrisse due opere sulle passeggiate dei ragazzi di don Bosco. Il brano è desunto da *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*, Torino 1897 (ed. quarta, 1904, p. 13). Altra opera è: *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, Torino 1897.

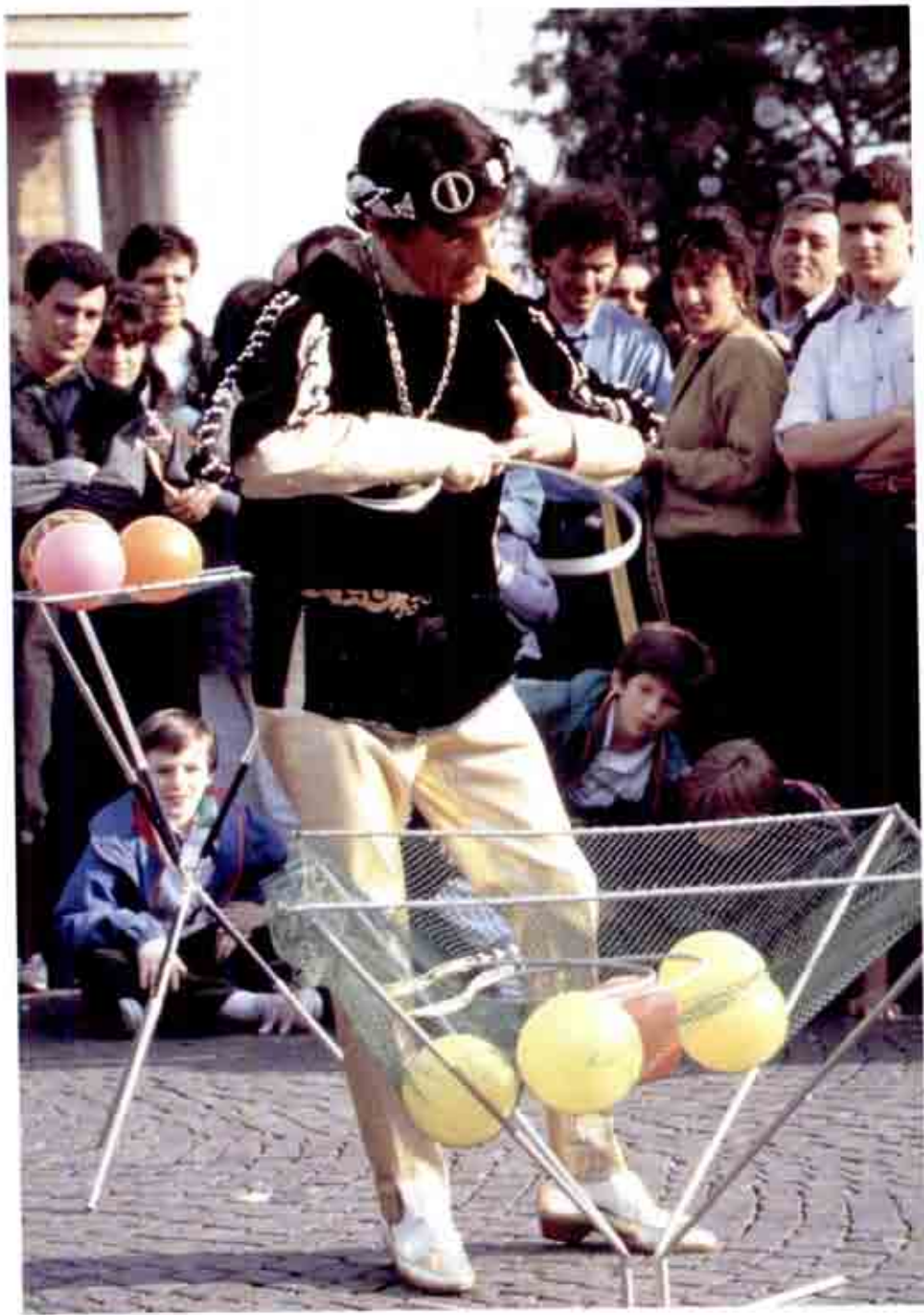
³ Cfr. in: *Quaderni CGS* n. 4, *Alla ricerca del personaggio nel cinema e nel teatro*, di VITTORIO CIARI: *Alla scoperta del Clown che è in ciascuno di noi*, p. 53 s. dove non è citato don Bosco ma ne viene precisamente riproposto lo spirito.

⁴ L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli del Monferrato*, Tip. Ist. Sal. «Bernardi Semeria», Castelnuovo D. Bosco, 1975.

Le illustrazioni a colori presentano momenti di festa giovanile e popolare vissuti a Verona in occasione del ricorrente festival dei giocolieri 1989, con espressioni assai vicine a quelle drammaturgie ambulanti dei «bei tempi» domboschiani (documentazione «Professional color», gentilmente fornita dal Comune di Verona, su richiesta dei salesiani della città).

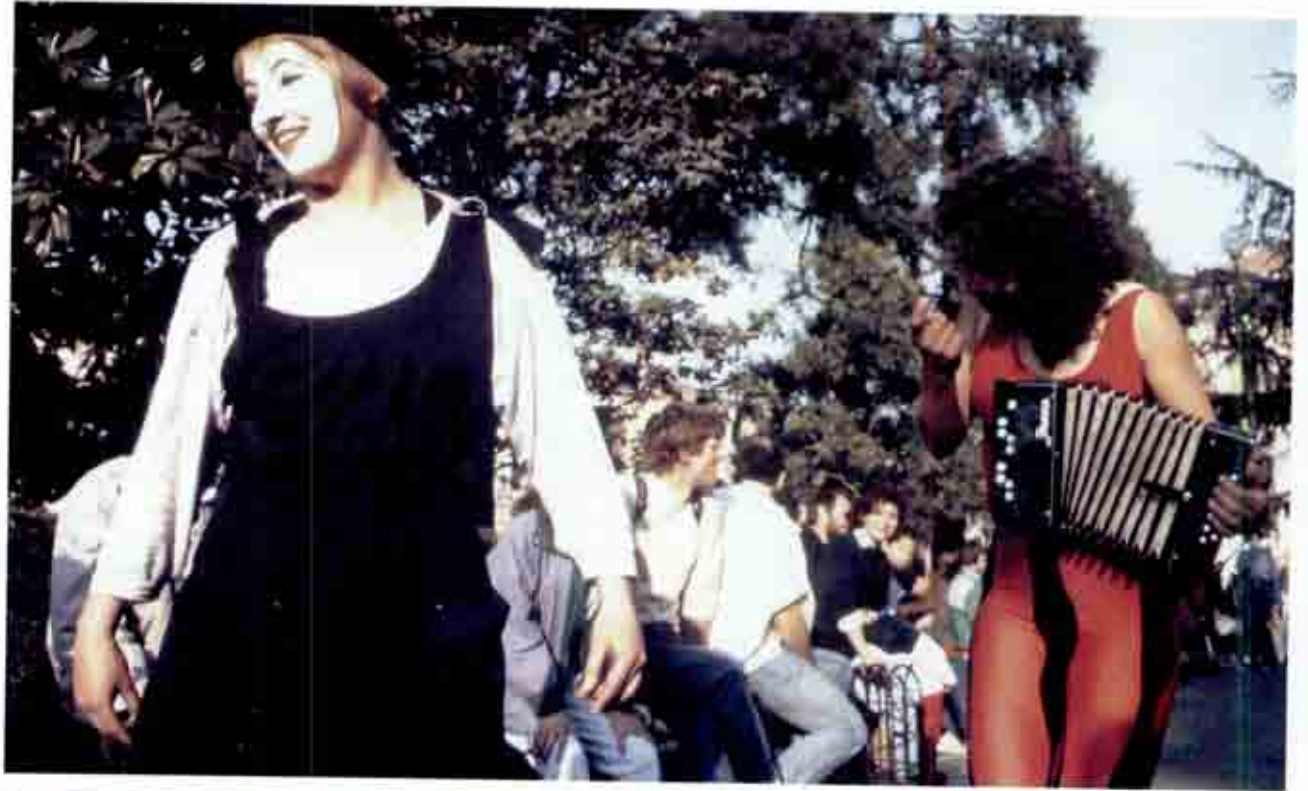
















la gita del 1846 al santuario collinare di Superga⁵ con tutto un apparato di scene, scherzi, simposi, parlate, riti e riflessioni dal cui assemblaggio scaturiva evidente l'unità drammaturgica della festa giovanile. Non che don Bosco preventivasse ogni dettaglio di quei interventi: egli si affidava molto alle circostanze e all'immediata creatività giovanile che traendo spunto dal momento *si esprimeva* nel gioco di gruppo. Così quelle sceneggiate erano parte del vivere e della gioia di amarsi, ma contenevano avventure e disavventure quali sempre la vita, volta a volta, avvicenda e mescola tra loro. Come quando sulle acque del Po, una turba di giovinastrì venne a insolentire i gitanti domboschiani minacciando di sommergerli nel fiume. «Ma il barcaiuolo, senza fiatare e senza complimenti, afferratili ad uno ad uno per la camicia e per la pelle della schiena, li gittò sulla sponda. Quelli però, risaliti sul ciglione della riva, appena la barca incominciò a muoversi, abbrancati i ciottoli colà ammonticchiati per selciare le vie, presero a lanciaarli contro i gitanti. I giovanetti cantori si stringevano spaventati attorno a don Bosco; alcuni piangevano. Era infatti un rischio molto serio. Le pietre fischiavano da ogni parte, tutto intorno facevano sobbalzare le acque e talora percuotevano i fianchi della barca. Don Bosco diceva sereno ai giovani: State tranquilli al vostro posto: nessuna pietra vi toccherà. E così fu, con grande meraviglia dei paurosi (...) La barca approdò alla Madonna del Pilone e don Bosco andò a Sassi riempiendo di allegrezza quegli abitanti con le voci graziose del suo coro».⁶

Il momento «nero» della suddetta drammaturgia è una pennellata su cui si staglia poi meglio la solare luce del *lieto fine* vissuto dalla squadra. Bello. Ma più bello il commento di uno che tra gli altri visse quelle memorabili sceneggiate. «Fui presente — attestò Paolo C.⁷ — a tutte le feste e a tutte le passeggiate, le quali eccitavano un entusiasmo indescrivibile in quell'accolta di giovani. Queste gite, accompagnate da avventure quasi sempre piacevolissime e talora meno gradite, davano argomento di infiniti discorsi, ed era ciò che don Bosco desiderava perchè la nostra fantasia avesse sempre oggetti nuovi e innocenti attorno ai quali occuparsi con intensità. Un volume non basterebbe a svolgere questo solo periodo della storia dell'Oratorio».⁸

⁵ V. vol. I, p. 69-71. Cfr. MB. II, p. 378-383.

⁶ MB. II, p. 388-389.

⁷ Con tale indicazione è citato dal biografo G. B. Lemoyne, che però non lo identifica, e in appunti originali lo chiama «Severino» (Arch. Centr. Salesiano, F/III, p. 126). Fu un allievo del primitivo Oratorio su raccomandazione di «un amico», tale Turivano Felice. Cfr. MB. II, p. 385.

⁸ MB. II, p. 388.

«Provini d'assaggio»

Intorno agli anni 1845-1847 don Bosco organizzò insieme a mamma Margherita alcune gite giovanili verso la cascina Moglia (Moncucco Torinese) e verso il natio borgo castelnovese dei Becchi. Dapprima «andava con soli quattro o cinque giovani, poi con dieci o quindici; l'ultima volta furono venticinque e cessò di andare alla Moglia temendo di abusare della generosità dei suoi ospiti con il numero sempre crescente dei suoi compagni. Il suo arrivo era motivo di festa e di allegria. Per i giovani veniva preparata una gran polenta con salsiccia in quantità che essi stessi facevano cuocere...».⁹ Nel ruolo di cuochi e nello scenario dei campi, figurarsi le battute, gli scherzi, le risate, la festa!... E a suggello di tutto, l'evocazione per scene dei trascorsi giovanili di don Bosco che, proprio in quei siti, aveva vissuto le sue avventure di contadinello.¹⁰

Di siffatto stile vanno dunque messe in conto le seguenti prime gite oratoriane fuori città, mentre numerose altre venivano fatte verso santuari e chiese cittadine:

- * Gita a Superga: 1846.
- * Gita al Monte dei Cappuccini: 1846.
- * Gita attraverso il Po alla Madonna del Pilone a Sassi: 1846.¹¹
- * Gita alla Madonna di Campagna: 5 aprile 1846.¹²
- * Gita a Superga-Moglia-Becchi: 2 ottobre 1847.¹³
- * Gita alla Sagra San Michele di Susa: settembre 1850.¹⁴
- * Gita della «Generali» a Stupinigi: 1855.¹⁵

Tanto per citare solo le più memorabili gite che don Bosco organizzò prima delle «maggiori» passeggiate autunnali attraverso i colli del Monferrato.

Un'occhiata alla creatività espressiva dei giovani in quegli eventi varrà ad evidenziarne lo spessore drammaturgico. Premessa: un elenco di partecipanti (cento) alla gita del 1850 documenta che i più giovani avevano 16 anni e i più anziani erano sui 23-24 con punte di un trentottenne e persino di un quarantacinquenne; spiccavano tra tutti i nomi di «comici» notevoli quali un Brosio (il bersagliere), un Buzzetti, un Reviglio... e alcuni «chierici» oratoriani. Dunque il potenziale organizzativo ed espressivo animato da don Bosco era più che rispettabile.¹⁶ Fu da questo potenziale che si espressero le scene e sequenze della drammaturgia, risultante abbastanza curiosa nel suo «montaggio» globale. Il sottofondo musicale era orchestrato dalla fanfara di

⁹ MB, III, p. 251-252.

¹⁰ Cfr. MB, V, p. 538 s.

¹¹ Le prime tre gite sono descritte di seguito in MB, II, p. 384-391.

¹² È la gita delle Palme, al suono spontaneo delle campane, già descritta nella parte I (n. 1, n. 27. Cfr. MB, II, p. 418 s.).

¹³ MB, III, p. 251 s. Cfr. VI, p. 160 s.

¹⁴ MB, IV, p. 117-122.

¹⁵ MB, V, p. 222-225 s.

¹⁶ Cfr. MB, IV, p. 122-123.

Giaveno. La salita per l'erta (la «montana erta» dell'*Adelchi* manzoniano) «fu un divertimento dei più deliziosi» tra i commenti di don Bosco e i motti dei gitanti. Il caposquadra «cavalcava un piccolo giumento e i giovani gli facevano codazzo ora scherzando col somarello, ora ripetendo una canzone allora famigliarissima che iniziava: *Viva don Bosco / che ci conduce / sempre alla luce...* (e don Bosco a controbattere con varianti: *Viva Roberto*, etc.). Di quando in quando, sosta. E fiato alle trombe. E uccelli atterriti che svolazzavano tra gli alberi. E contadini che sbucavano dalle case per ascoltare. E il raglio del somaro a contrappuntare la fanfara... «scene di un piacere indicibile» secondo i presenti.

Poi un rito in chiesa organizzato dai figli di Antonio Rosmini, officianti la Sagra. E una visita guidata a tanto vetusto monumento benedettino del Piemonte (anno 990) con sfoggio di esatta erudizione storica da parte di don Bosco, informato e documentato su tutto. Qualche «distrazione» dell'uditorio, attratto di quando in quando dai profumi emananti dalle cucine del convento. Infine l'ora di pranzo, consumato con buon appetito e rallegrato con scherzi canti e suoni in allegria. Quindi libertà all'aperto, sopralluoghi sul monte, giochi e divertimenti a piacere per qualche oretta. Raduno finale in chiesa per una benedizione e il commiato. Un'ultima distribuzione di pagnotte con frutta, al lieto suono della fanfara, tra canti e saluti che echeggiano per le valli. Discesa a rompicollo. Sono già suonate le cinque pomeridiane.

Sorvegliamo su altri dettagli curiosi. Quando lo squadrone raggiunse Rivoli sulla strada di Torino, naturalmente a piedi, era già notte fonda e restavano ancora da percorrere dodici km. I giovani ciondolavano dalla stanchezza e dal sonno e a don Bosco non resse il cuore di sottoporli a un estremo strapazzo. Ingaggiò vetture e vetturini quanti ne trovò, e si portò a casa la turba. Non tutta, poiché una ventina di giovanotti non avevano trovato posto. Questi furono affidati alle cure del «bersagliere» Brosio, che don Bosco rifornì di denaro sufficiente per una buona cena al ristorante. Cenarono e si rimisero in cammino. Il buio e la solitudine della strada incutevano loro qualche timore, ed ecco il «bersagliere» mettere in montaggio l'ultima sequenza dello sceneggiato: diede di piglio a due pietre, invitò gli altri a fare altrettanto, e tutti presero a batterle ritmicamente insieme sprigionando scintille e rumori. Tra quel martellare e scintillare di sassi, fatti musica e luminaria di nuovo conio, i gitanti raggiunsero l'Oratorio verso le undici di sera.¹⁷

¹⁷ Cfr. G. BOVETTI, *Cinque lustri...*, cit. p. 320-324. MB. IV, p. 117-121.

La creatività spontanea emerge da un capo all'altro della gita e tanto nei momenti piacevoli come in quelli meno graditi. Emerge nei dettagli, ma più ancora nella tessitura d'insieme, sapientemente strutturata in scansioni varie da don Bosco. Si dirà che era «cronaca» e non «drammaturgia». Era l'una e l'altra insieme, perché il gioco drammatico può anche essere incarnato nel vissuto: e tanto meglio — al dire degli esperti in materia — se è tale. Questa fu l'abilità di don Bosco, tanto valevole ai suoi tempi quanto valida ancora e invidiabile ai nostri.

Galeotti al proscenio

Non dissimile, qualche anno dopo, la passeggiata dei giovani carcerati della «Generala». Questa drammaturgia fu preceduta da un opportuno prologo. «Ragazzi — disse ai reclusi don Bosco — io vi ho ottenuto una giornata di libertà dal ministro (Rattazzi), gli ho dato la mia parola sul vostro comportamento e vorrei essere rassicurato da voi di non rischiare una brutta figura. Dunque garantitemi che...». Fu interrotto da un subisso di applausi e garanzie.

— Parola d'onore.

— Vedrà, vedrà...

— Lei sarà il nostro capo, staremo tutti ai suoi ordini.

— Corpo di un diavolo, chi tenta di svignarsela gli corro dietro e lo squarto come un pollo.

— Chi le dà un dispiacere, prendo una pietra e gli spacco il cranio.

— Chi disonora la partita non torna indietro vivo.

E don Bosco a calmare la ciurma: Basta, basta, non dite cose che a me piacciono poco. Io mi fido di tutti. Domani l'intera Torino starà a guardarci con gli occhi bene spalancati... E se capitasse qualche incidente ne scapiteremmo tutti, io per primo. Se poi qualcuno tentasse di svignarsela, sapete bene che in poche ore potrebbe essere ripreso... Be' non facciamo considerazioni materiali. Voi avete fatto Pasqua, vi siete impegnati in coscienza, sono sicuro che manterrete i propositi fatti; dunque avete il diritto di uscire liberi...¹⁸ Ciò detto, il santo tracciò per sommi capi l'orario e il programma della gita da farsi l'indomani.

I biografati sono un po' troppo avari nel fornire dettagli di azione. Ma la loro descrizione sommaria contiene bastanti elementi indicativi per noi.

¹⁸ Dialogo ed esortazione sono desunti abbreviando da: G. BONETTI, *Cinque lustri...* cit. p. 493-494. Cfr. MB, V, p. 224.

«Usciti di prigione — attesta il Lemoyne — quei giovanotti godettero con gioia riconoscente una giornata di sole e libertà, preceduti da un somiere carico di provvigioni. La loro affettuosa tenerezza verso don Bosco fu commovente. Quando lo videro un po' affaticato dal cammino, in un batter d'occhio tolsero sulle loro spalle le provvigioni di cui era carico il giumento e costrinsero il santo a cavalcare l'animale. Due di loro tenevano labriglia. A Stupinigi don Bosco li condusse in chiesa e celebrò la Messa. Poi li trattò allegramente a pranzo e a merenda, e per tutta la giornata li tenne occupati in svariati divertimenti. Descrivere la contentezza che rifioriva su tutti quei volti è impossibile. Godettero un mondo di delizie nei viali del castello reale, all'ombra delle piante, sulle sponde delle acque, in quei prati vestiti di erbe e smaltati di fiori... La loro condotta fu inappuntabile. La sera, rientrarono tutti, più rassegnati alla loro sorte...».¹⁹ Avevano vissuti anch'essi un loro bel gioco; o avevano bellamente giocato un giorno indelebile della loro vita.

Non si pensi che le gite animate da don Bosco fossero solo un evento *clou*, escogitato di tanto in tanto a beneficio dei giovani. Il primissimo Oratorio era vagabondo, perciò una passeggiata continua; e di poi, tutta una serie di «gitarelle» brevi, urbane ed extraurbane, seguì a riempire i tempi intercorrenti tra le passeggiate maggiori. I giovani dell'Oratorio godevano spazi aperti e vi facevano individualmente o in gruppo libere scorriere. Visite a chiese e santuari, pellegrinaggi ai «Sepolcri» nella Settimana Santa, uscite di semplice svago, erano organizzati di continuo da don Bosco; sicché s'è tentati di dedurre che la primita Valdocco — fermo restando l'ambiente familiare e formativo — fosse tutta orchestrata su un gioco di libere uscite, ossia una «drammaturgia» esistenziale di cui il santo educatore era ben consapevole. E viene da domandarsi se anche al giorno d'oggi don Bosco non preferirebbe andare per vie e per piazze, anziché rinchiudersi in ben protetti caseggiati e cortili per operare con efficacia tra i giovani.²⁰

In collina per esercizio

Le gite in città e dintorni (anni 1941-1848), dunque sono state eventi di necessità che, in prospettiva a venire, possono essere considerati preparatori alle successive passeggiate maggiori. Ciò non ne sminuisce la qualità drammaturgica; ne precisa solo la dimensione e il ruolo, in tutto l'insieme della proposta domboschiana. Si potrebbe ipotizzare questo schema progressivo:

¹⁹ MB, V, p. 225.

²⁰ Testimonianza di Giovanni Roda, allievo dell'Oratorio dal 1854: «Una volta don Bosco ci mandò insieme tutt'e due (io e Domenico Savio) ai Bèchi. È stata una bella sgambata attraverso le colline e i campi. Ne facevamo altre di sgambate, ne facevamo molte (...). Fuori andavamo sempre a volontà, non eravamo mica in collegio. Don Bosco era una famiglia, teneva sempre le porte aperte. Si andava in città, si andava a scuola, si andava a comperare o per commissioni... Ed era sempre una festa» cit. in: M. BONGIOANNI, *Don Bosco tra storia e avventura*, ed. SDB (Roma) 1985, p. 81.

- 1) Si va per la città (e dintorni) in cerca di santurati e di ricreazioni (1842-44).
- 2) Si va analogamente fuori città con gite alquanto più lunghe e impegnative (1844-46).
- 3) Si va a Castelnuovo-Becchi in vacanza, con vari raid nei dintorni: ed è già «prodromo» di più lunghe gite a venire (1845. 1846-1855).
- 4) Con premessa di festa ai Becchi, si organizzano le passeggiate annuali per il Monferrato (1856-64).

Tra i quattro «momenti» suddetti non v'è una cesura avvertita ma si sviluppa una dimensione progressiva, sempre di tipo drammaturgico, perché tutte le gite sono gioco spontaneo in cui si privilegia la libera espressione giovanile (ovviamente «guidata» da don Bosco). Due fatti richiamano la nostra attenzione: che alcune gite circoscritte a Castelnuovo-Becchi spicchino a sé, quasi «anticamera» per tutto il complesso delle escursioni successive; e che ogni successiva escursione abbia inizio dalla medesima borgata dei Becchi quasi «antifona» per la medesima passeggiata. Sono fatti introduttivi, preludi che già contengono elementi degni di attenzione.

Il gruppo di escursioni ai Becchi prende un primo avvio dal 1845 quando il santo, trentenne e già stressato da un lavoro che l'anno dopo gli comprometterà seriamente la salute, affida l'Oratorio vagabondo al collega don G. Borel, sceglie «alcuni giovani tra i migliori» e sui primi di ottobre se ne va con quelli al colle nativo. E là, con i suoi ragazzi e altri del luogo, è subito *rabello* (baldoria), per sua schietta dichiarazione.²¹

L'anno dopo (1846) don Bosco si trova in situazione più seria. Ha appena affittato la tettoia Pinardi, ha subito lo «sfratto» dall'alloggio Barolo, è stato giudicato «pazzo da manicomio», ha pubblicato o viene pubblicando libri e trattatelli popolari,²² ha dato avvio a scuole serali gratuite insegnando di persona e reclutando maestri... ed è caduto gravemente ammalato al punto di trovarsi agli estremi.²³ Inopinatamente migliora, e la disperazione dei giovani diventa speranza. Va a trascorrere tre mesi (agosto-ottobre) sul colle dei Becchi accanto a sua madre. Lì arrivano gli oratoriani di Torino «divisi in piccole squadre», giorno dopo giorno, e precisamente questa libera iniziativa giovanile, presa indipendentemente dalla volontà di don Bosco (forse anzi un po' contro), rappresenta il bandolo delle posteriori passeggiate monferrine adottate dal santo.

²¹ Cfr. MB. II, p. 320-322: «... Da domenica in qua, mediante un po' di *rabello* e un poco di canto con Pietro e Felice Ferrero, e con Natalino, mi sento notevolmente meglio. Le mie occupazioni presenti: mangio, canto, rido, corro, giro, ecc. ecc. (...) Cominciamo il prossimo venerdì a vendemmia; noi abbiamo una vendemmia buona e bella... (Genta e Gamba mi disturbano dallo scrivere col loro chiasso). Vado a preparare una buona bibita di vino... (oh seccatura che chiasso!), facciamo qui un festino...» (lett. di don Bosco al teol. G. Borel, 11 ottobre 1845).

²² Don Bosco stesso fa un elenco delle pubblicazioni curate in quel tempo (*Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. MO ed. SDB-Ceria, s. d.) citando la sua *Storia Sacra ad uso delle scuole*, il suo *Giovane Provveduto*, e il trattatello (non ancora i «dialoghi») sul *Sistema Metrico Decimale* (Cfr. MO, p. 182-1880).

²³ Cfr. MO, cit. p. 188-192. MB. II, p. 492: «La malattia si spiegò ben tosto in una bronchite con tosse violenta e seria infiammazione. In otto giorni il povero don Bosco fu ridotto agli estremi di vita... Il teol. Borel si recò all'Oratorio e condusse parecchi giovani ad accompagnare il S. Viatico che fu recato a don Bosco dalla cappella dell'Ospedaletto. Quei poveri giovani portando la torcia, piangevano tanto da far compassione; don Bosco, rassegnato e calmo, non aspettava più altro se non che scoccasse la sua ultima ora».

Comincia subito nel 1847, con sua madre (che frattanto ha condotto a Valdocco) e con una dozzina di garzoncelli, transitando per il colle di Superga e per la cascina Moglia.²⁴ Nel 1848 alla festa del Rosario rifà la gita «con sedici giovinetti» che cantano in cappella, recitano sull'aia, organizzano concerti, fuochi d'artificio, manifestazioni popolari e allegre gitarelle nel circostante territorio, subito coinvolto in sonora vivacità per «otto memorabili giorni».²⁵ Anche nel 1849 viene ripresa quell'esperienza, tra vendemmie di vignaioli e ripassi scolastici che rievocano, tra un boccone e l'altro, coniugazioni e declinazioni riproposte da lui, don Bosco, con amabile e divertente didattica.²⁶ Nel 1850 ritorna sul sentiero dei Becchi portando con sé i futuri comici delle passeggiate e già noti creatori di scenette oratoriane: Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Felice Reviglio, Giacomo Bellia e altri.²⁷ Figurarsi se costoro restano inoperosi, se dalla loro allegria non viene contagiato il piccolo castelnovese Giovanni Cagliero che, dodicenne, prende a simpatizzare per l'Oratorio.²⁸ E siamo al 1851, ancora una volta ai Becchi e a Castelnuovo, con il programma consueto, e il reclutamento di Cagliero e del suo estro musicale...²⁹

Di questa serie di scampagnate al colle il memorialista G. Francesia fa un assemblaggio poco credibile per la cronologia ma assai particolareggiato per i contenuti drammaturgici che a noi maggiormente interessano.³⁰ Attingeremo perciò alle sue pagine, senza disattendere quelle integrative di G. B. Lemoyne. Con dovizia di particolari curiosi il Francesia ricorda quali sceneggiate abbiano avvolto negli anni susseguenti le feste dei Becchi, con le vestizioni chiericali di Michele Rua e di se stesso... Ma a questo punto siamo a una svolta importante del fenomeno «passeggiate» che traspare ora in tutto il suo spessore di drammaturgia. Tali infatti mostrano di essere le gite maggiori che vanno dal 1852 al 1864 e che concludono abbastanza clamorosamente l'intervento diretto di don Bosco nel gioco spontaneo, drammatico ed espressivo, dei suoi giovani amici.

Sbaglierebbe chi le considerasse solo come scampagnate ricreative con semplici tocchi di religiosità festiva. Sono molto di più: archi esistenziali in quel clima di *allegria-santità* di cui s'è più volte parlato. Sono una specie di esercizio spirituale itinerante, condotto sul filo d'una gioia da fioretti. Sono una miscellanea di fede religiosa e di esplosione creativa (*ri-creativa*) ossia d'una duplice dimensione giovanile ugualmente necessaria. E sono ciò dall'inizio alla fine senza censure e senza soluzioni di continuità. Drammaturgie appunto.

²⁴ MB. III, p. 251 s. (cfr. nota 9).

²⁵ MB. III, p. 444-446.

²⁶ MB. III, p. 554. Cfr. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate* (1^a), Torino 1901, p. 20 e 22-23: «Ci raccontava in dialetto piemontese la storia ecclesiastica. (...) Aveva certe maniere a sé, certe teorie, che incidevano in capo anche le forme delle regole più difficili... Con tutta facilità egli ci faceva progredire in quel benedetto latino...».

²⁷ MB. IV, p. 132-133.

²⁸ MB. IV, p. 136.

²⁹ MB. IV, p. 288-292.

³⁰ FRANCESIA, *op. cit.* (1^a) p. 1-100.

Per conseguenza (e giovi ribadirlo ancora) sono drammaturgiche non già per i tanti *sketch*, comiche, farse, commedie e recite varie che adottavano in soprappiù (e che noi considereremo a parte), ma per la loro stessa natura globale di «gioco spontaneo» giovanile. Di esse, come si sa, si è ben meritoriamente scritto soprattutto dal citato Luigi Deambrogio; ma l'attenzione volta da questi a cronologie e itinerari ne ha disatteso alquanto il carattere più interessante per noi, l'andamento precisamente «drammaturgico» sia nei dettagli e sia nell'insieme dei rispettivi percorsi. Questo loro aspetto educativo e (non dispiaccia) *culturale* nel senso «primordiale» di cui altra volta s'è detto, sarà il caso di prendere qui in maggiore considerazione.

Sulla scorta dei biografi Francesia e Lemoyne³¹ L. Deambrogio elenca undici passeggiate, di cui espone i vari itinerari e contenuti.³²

ANNO	ESCURSIONE	FONTI
1847 (?)	La cascina Moglia	MB. III, 251-252 * (FR. I, 30)
1852	Becchi - Castelnuovo - Vestizione Michele Rua	MB. IV, 482-488 * FR. I, 30 s.
1853	Becchi - Castelnuovo - Vestizione Giovanni Francesia	MB. IV, 639-643 * FR. I, 34 s.
1855	Becchi - Castelnuovo - La prima banda - La polenta	MB. V, 347-352 * FR. I, 41 s.
1857	Becchi - Castelnuovo - Vezzolano - Albugnano	MB. V, 729-735 * FR. I, 41-99
1859	Becchi - Castelnuovo - Muretto - Villa S. Secondo	MB. VI, 266-283 * FR. I, 103-218 II
1860	Becchi - Castelnuovo - Primeglio - Montiglio	MB. VI, 747-758 * FR. I, ...
1861	Becchi - Castelnuovo - Villa S. Secondo - Alfiano - Crea - Casale - Mirabello - (Lu - S. Salvatore con la Madonna del Pozzo) - Valenza	MB. VI, 102-103 * FR. I, 221-371 III
1862	Becchi - Castelnuovo - Villa S. Secondo - Calliano - S. Desiderio - Montemagno - Vignale - Camagna - Mirabello - Castelletto - Alessandria	MB. VII, 272-289 * FR. II, 15-152 IV
1863	Becchi - Tortona (Beoni - Torre Garofoli) - Alessandria - Mirabello	MB. VII, 531-539 * FR. II, 155-212 V
1864	Becchi - Castelnuovo - Genova - (Pegli) - Mornese (Parodi - Casaleggio - Lerma) - Montaldeo - Castelletto d'Orba - Capriata - Ovada - Cremolino - Prasco - Acqui (Strevi)	MB. VII, 749-779 * FR. II, 215-379 VI

³¹ Cfr. n. 2 precedente. Per il Lemoyne cfr. *Indice MB.*, voce «Passeggiate».

³² L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali...* p. 40. La tavola da noi qui sopra riprodotta presenta notevoli varianti, tra cui l'aggiunta dei libri di Francesia (FR.) tra le fonti bibliografiche. Si tenga presente che FR. classifica le passeggiate autunnali in sei periodi, non senza mescolanza di dati [Per. I, 1850-58. Per. II, 1859-60. Per. III, 1861. Per. IV, 1862. Per. V, 1863. Per. VI, 1864].

La grande vigilia

Davanti a questo quadro, non è chi non veda quanto lungo e troppo ripetitivo sarebbe ripercorrere ogni singolo itinerario e la complessa composizione dei giochi inclusi a farne parte. D'altronde, come non interessano qui né cronologie né topologie; nemmeno interessa molto il rilevamento dettagliato di tutta l'episodica espressiva: non è la compiutezza dei tanti particolari ma una buona selezione della loro tipicità come giochi spontanei e creativi che torna conto mettere in evidenza (e non sarà che un primo avvio di analisi, da riproporre — a Dio piacendo — in altra sede).

Va sempre tenuto presente che sia la società del tempo, e sia in particolare i ceti giovanili e popolari, «provocarono» don Bosco con istanze di giochi drammaturgici, ai quali egli non si sottrasse e anzi — per simpatia — si adeguò in forme abbastanza vistose: dapprima dentro la cerchia cittadina, poi man mano in passeggiate sempre più estese e durature. Egli si lasciò prendere volentieri dal gioco; ma non per assorbimento passivo, avendo in sé lo Spirito capace di redimere le realtà del mondo, bensì per intervento attivo e capacità di guidare il gioco stesso ai fini migliori.

Pertanto, rispettò talmente le dimensioni giocose dei giovani, da stimolarne il bisogno e l'attesa. Non si limitò a liberarli, volle coltivarne il desiderio di libertà e di allegria. Per lui fu così logico che il giovane Cagliari desiderasse sgattaiolare tra i giocolieri di Porta Palazzo, che quando taluno suggerì il licenziamento dell'«indisciplinato» ragazzo non ne volle sapere e ne difese il bisogno di schiettezza, fino a insegnargli poi di persona i giochi musicali che dovevano renderlo così celebre.³³ La medesima «complicità» mise in atto nella preparazione delle passeggiate. Seppe valorizzare con sottile (e sottesa) regia la carica elettrica dei suoi ragazzi in attesa dell'annuncio. Vale la pena anticipare un'altra pagina del Francesia in proposito. «Siamo nell'anno 1862 ed un bel giorno di agosto, un dopo pranzo, e lo ricordo come se fosse oggi, don Bosco ci raccolse intorno a sé nel suo refettorio (...) e con soavissimo sorriso ci manifestò il piano di battaglia che noi dovevamo eseguire nelle grandi manovre dell'autunno. Quando ci disse come e qualmente in quella mattina stessa egli, nella sua camera, guidato da una mente amorevolissima, aveva fatto un bello e caro viaggetto che noi avremmo dovuto ripetere, si rideva, ci fregavamo le mani, si gridava, si riempiva l'aria di espressioni di meraviglia, di gioia, di curiosità da non dirsi, e quasi da far pentire don Bosco di averci voluto anticipare quella contentezza, con quella

³³ MB. IV, p. 342.

eruzione vera di affetti. (...) Intanto don Bosco, che ci aveva lasciati sfogare e taceva, e rideva per quel subisso di pazzerie che noi si faceva, a dirci che la passeggiata che doveva farsi era proprio importante, bella, inarrivabile. E noi a cercar di indovinare per quali vie si sarebbe andati, e quanto tempo avremmo dovuto impiegare, e con quanti. Senza che noi ce ne accorgessimo, don Bosco sapeva dilettarci con carità e rapirci...».³⁴ Non era solo *su-spence*. Don Bosco non aveva a che fare con ragazzini, ma aveva nel gruppo qualche fior di giovanotto studente medio superiore quasi «sulla soglia dell'università» (Francesia). Alla fantasia di tutti affidava senza parere la stesura di un copione: che si sbizzarrissero i giovani a progettare e suggerire — liberamente a tutti — desideri e preferenze da recepire nel copione stesso. Il progetto nasceva dal collettivo, sebbene quei giovani così fortemente motivati diventassero nelle mani di don Bosco una materia che il suo eccezionale carisma riusciva «facilmente» e come nessun altro a plasmare.

Una volta progettato l'evento, subentrava il fervore della preparazione. Tutto l'Oratorio diventava allora una specie di laboratorio in gioiosa frenesia di allestimenti. Teatranti di testi o d'improvvisazioni, musicisti di voce e di banda, si davano da fare nella scelta dei rispettivi repertori tenendo presenti i programmi da eseguire all'entrata e all'uscita dei paesi, oppure nelle soste e nelle feste sulle piazze in sintonia con le popolazioni locali. Giunta l'ora, si partiva con armi e bagagli a spalla (indumenti personali e attrezzature essenziali) per una prima sosta sul colle dei Becchi, a 30 km di marcia, dove si festeggiava la Madonna del Rosario: era l'«antifona» per ogni gita o, se vogliamo, l'ingresso obbligatorio al palcoscenico. Là v'era già da giorni qualcuno, per ferie, o per studio, o per predisposizione di cose. E di là partiva poi la carovana...

Andiamo a cogliere il nostro Giovanni B. Francesia nel 1853 quando, quindicenne, gitante ai Becchi, fu chiamato a vestire l'abito clericale. L'anno prima era stato vestito Michele Rua con molto maggior serietà. Il «vissuto» del Francesia, data l'indole di costui, fu meno liturgico e un po' più giocoso. Vistososi tramandare l'orario della funzione, il ragazzo se n'era andato a recitare la parte dello spazzacamino in un bozzetto che si rappresentava sull'aia del cascinale, e ad ammirare i fuochi d'artificio che scoppiavano sull'antico prato del «pero martinello». Senonché nel frattempo aveva avuto inizio la funzione. A lui stesso cediamo la parola.

«In chiesa si cantava il *Veni Creator*, il Vicario era già accorso all'altare, e mancava tuttavia l'amico... Finalmente ci arriva, Che faccia! Che colo-

³⁴ G. B. Francesia fu il primo salesiano a laurearsi in lettere. Latinista di valore, ebbe amicizia e stima dal Vallauri e di altri insigni letterati. Iniziò e diresse una collana *Selecta ex latinis scriptoribus* e scrisse numerosissime opere, tra cui non pochi drammi in lingua latina (1838-1930).

³⁵ Cfr. G. B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate* cit. p. 41 s.

³⁶ Cfr. MB. IV, p. 487-488. FRANCESIA *op. cit.* p. 30-32: «Dopo le funzioni della sera si facevano partire palloni aerostici, si dava il fuoco ai razzi e a ruote pirotecniche che su quel luogo, in quell'ora, formavano uno spettacolo veramente incantevole e insolito per quei siti. I falò di gioia, le grida che arrivavano fino a noi, ci rendevano avvinti che godevano di quella vista anche gli abitanti delle varie colline, poste d'attorno come in un ampio anfiteatro. Oh sere gioconde, degne di essere narrate da penna ben migliore!».

re! Un momento prima aveva dovuto rappresentare sul teatrino la parte dello spazzacamino, e quasi senza avere avuto il tempo di nettarsi compariva per indossare il nuovo abito. Don Bosco quando lo vide con quella faccia sorrise, sorrisero altri più vicini, e se non fossero state le pietose tenebre, il poveretto sarebbe stato argomento di risa a tutti. Ebbe poi a dire don Bosco che uno dei motivi che maggiormente influirono sul prevosto (ndr: a sollecitare la funzione) fu appunto l'aver saputo che si doveva vestire chi aveva fatta la parte dello spazzacamino. E il nostro compagno così tramutato d'abiti fece meravigliare più d'uno quando comparve in pubblico.

— Oh! e quando fu così vestito?

— Or ora.

— Dove?

— In chiesa.

— E da chi?

— Dal signor prevosto.

A sera poi, dopo cena, don Bosco volle che il nuovo chierico incominciasse la sua carriera e, quasi in presagio della sua missione,³⁵ dicesse su qualche cosa della Madonna. Egli depose ogni timore, e fatto far silenzio in quella sala dove erano tutti raccolti, declamò con garbo e direi quasi a perfezione la nota poesia del Petrarca sulla Madonna».³⁶

Ecco armonicamente fuse insieme le due dimensioni della vita e del gioco, religiosità e allegria, realtà quotidiana ed estro drammaturgico. Nessun timore di contaminazione e profanazione del sacro. Appare a tutto tondo che l'interesse del neo-chierico — un ragazzo quindicenne — era sì rivolto alla chiesa e all'abito da vestire, ma del pari ai fuochi e ai falò, al palcoscenico, alla maschera dello spazzacamino che non smise nemmeno durante il «severo» rito della vestizione. E don Bosco a sorridere, a prolungare quella commistione con l'invito serale a declamare versi, a proseguire quel benedetto ruolo di attore... Il fatto rimarchevole è che l'intera gita aveva insieme carattere di impegno e gioco, di devozione e allegria, di pietà riflessiva e creatività spontanea. Forse non è da escludere che la stessa vestizione di Michelino Rua, l'anno precedente (1852), rientrasse nella concezione domboschiana di tali «sacre drammaturgie».³⁷

³⁵ FRANCISIA, *Don Bosco: le sue ultime passeggiate...*, cit. (2°), p. 16 s. (il FR. era ormai ventiquattrenne).

Il prevosto e la polenta

A riprova, ecco un'altra scenetta dell'anno 1855 nella canonica di Castelnuovo. Il prevosto don Cinzano ospita l'intera squadra e fa mettere al fuoco una «gran polenta» che, con pagnotte e salumi e altro, basti per l'appetito di tutti. «Quella enorme polenta — dice ancora il Francesia — era per noi allora una gioia, una festa, un vero tripudio, che serviva di ricordo per dodici lunghissimi mesi. Ed anche ora, dopo tanti anni, ci fa tuttavia gola e ci ridesta le più soavi memorie. Ma dove trovare un paiuolo, dove un fornello, dove un braccio che potesse preparare quel formidabile ammasso di farina? Ché noi eravamo un centinaio e più, e per appetito ci avvicinavamo ai trecento. Il prevosto provvedeva a questo facendo venire i suoi massari dalla villa, ed essi preparavano un fornello posticcio in un angolo del cortile e poi davano principio all'alta impresa. Oh muse, o alto ingegno, or m'aiutate! Mentre un vortice di fiamme investiva il paiuolo e faceva bollire l'acqua noi giovanetti, seduti qua e là per il cortile, stavamo aspettando l'ora sospirata. Per non perdere tempo, v'era chi distribuiva i tondi, chi le forchette, chi i bicchieri, chi distendeva la tovaglia sul tinello su cui la si doveva rovesciare... chi correva anche dietro agli odorosi intingoli che si preparavano in cucina. Era un via vai incantevole. Ma i più seri e i più grandi erano occupati in ben altre faccende. Il prevosto era amante della musica (...) e quando arrivavamo noi voleva sentire della musica buona, sacra e classica. I nostri cantori lo contentavano con piacere ed egli se ne mostrava contento. Andava, veniva, dalla casa alla chiesa, si fermava un poco e poi, lodata la nostra abilità che diceva in via di progresso, andava di nuovo a vedere se le cose procedevano bene. Bisognava poi contentarlo in una sua particolare affezione verso la musica sacra del Mercadante, e specialmente per il suo famoso *Et unam sanctam*. Questo pezzo lo voleva sempre sentire, e con nostra meraviglia lo entusiasmava sempre. Frattanto il momento grave giungeva: gli emissari arrivavano ad avvisare che la polenta era lì lì per fare la sua comparsa, e che bisognava riceverla con i dovuti onori. I musicisti si preparavano, per dare fiato ai loro strumenti e i cantori a ripetere la nota canzone popolare in voga a quei tempi.³⁸ Disposti in giro, su uno scranno improvvisato, o su un cumulo di pietre, o su un trave disteso lungo la parete di un muro, ci apprestavamo a consumare la razione ricevuta. Che silenzio, in quegli istanti! Direi quasi: che edificazione!...»³⁹

Non sfugga il discorso a pendolo che il Francesia fa tra il cortile e la chiesa, né l'andirivieni del prevosto nervosamente intento sia all'*Unam san-*

³⁸ La canzone era «*Polenta dura / formaj d'Olanda / l'è la vivanda / del marinar!...*» etc. Il DEANBROGIO (op. cit. p. 113-140) rileva nella prosa francesiana, a distanza di anni una partecipazione così viva da fargli scandire in ritmi e versi la narrazione (p. 113); e si domanda «se questo sia un modo ammissibile di scrivere la storia» dandosi risposta positiva: «basta che nulla sia alterato nei fatti». Per noi c'è di più: la *storia con amore* scritta dal FR. riproduce i risvolti drammaturgici della vita e cronaca con amore vissuta ai vecchi tempi.

³⁹ Cfr. G. FRANCISIA, op. cit. p. 42-44.

ctam e sia alla polenta. È tutto un esplodere di comicità oggettiva, un gioco a cui s'intonano gioiosamente i ragazzi e lo stesso don Bosco, che sta a quel gioco, che valorizza quelle circostanze nel significato della gita e nella espressività del collettivo giovanile. Era evento ed era scena. Come scena, era anche simpatia, comunicazione e comunione di spiriti: i valori più apprezzabili delle drammaturgie spontanee.

A dare spessore «teatrale» non soltanto agli episodi ma all'intera globalità della scorreria, giova sottolineare il grande interesse che collegava i ragazzi con don Bosco, e il ruolo che il santo giocava in loro sintonia. Si andava generalmente a piedi, specie le prime volte, da Torino ai Becchi: l'*omnibus* e infine il treno furono adottati nelle gite posteriori e più lontane. Precedeva don Bosco con alcuni giovani in avanscoperta; gli altri seguivano a distanza di ore o giorni portando a spalle scenari di teatrino, strumenti musicali e spartiti. «La via era lunga — annota il biografo — ma i giovani non se ne accorgevano perché don Bosco aveva l'arte di farla sembrare più breve narrando questo o quell'episodio...».⁴⁰ I più che seguivano avevano poi le loro curiose avventure da vivere in lieta spensieratezza. C'era «chi arrivava ai Becchi ad un'ora e chi ad un'altra».⁴¹ Don Bosco dimostrava grande piacere nel rivederli e si faceva dire le vicende del loro viaggio che venivano raccontate fra grandi risa e tripudio...».⁴²

Talora erano i giovani a precedere don Bosco d'un qualche giorno. Al momento buono si mettevano di vedetta ad attenderlo⁴³ e quella era una scena di indicibile amorevole «attaccamento senza ritegno e senza cura di nessuno» (Francesia). Scena e vita, scena di vita, espressione di sé come *dramatis personae*. Il copione stava scritto nei cuori e i ragazzi lo recitavano con una perfezione tale da fare invidia ai più fedeli seguaci del metodo Stanislavskij con la loro «verità dei sentimenti».⁴⁴ Una gran moltitudine poi, per i successivi riti religiosi, affluiva verso i Becchi dalle varie borgate, specialmente da Castelnuovo, e subito era festa popolare. «La cappella essendo troppo piccola,⁴⁵ la musica e il popolo stavano nell'aia. Quivi il mastello per il bucato, capovolto, serviva di pulpito al predicatore che narrava le glorie del Rosario. Data la benedizione, Gastini saliva pure su quella bigoncia e tratteneva il popolo colle sue buffonate fino all'ora del teatro, eretto su di un lato di quell'aia, e che non mancava mai per coronare la festa. Finalmente a notte si facevano partire palloni aerostatici, si dava fuoco ai razzi e a ruote pirotecniche: ed era uno spettacolo incantevole vedere nelle circostanti colline innalzarsi (in risposta) le fiamme dei falò di gioia».⁴⁶

³⁹ Cfr. MB, V, p. 348 s.: «L'itinerario era per Chieri, Riva, Buttigliera d'Asti». Una trentina di Km e... più per chi sbagliava strada.

⁴⁰ MB, V, p. 349 s.: «Non troppi giungevano in gruppi riuniti, e più di una volta qualcuno arrivò a notte molto inoltrata. Talora vi fu chi, poco pratico di quelle vie più immaginarie che reali, non giunse che alla mattina seguente, poiché i buoni contadini incontrando lo smarrito, lo avevano condotto alle proprie cascine per ristorarlo...».

Cfr. FR. op. cit. p. 25: «Pochetti pochetti giungevano in gruppo e riuniti. Capitava perciò che verso sera si trovavano disseminati per quelle colline che facevano risuonare delle loro grida, delle loro trombe e canti, che come ci servivano da divertimento, erano anche di sicuro richiamo (...) Che risate, che tripudio, che feste al racconto delle varie e spesso curiose vicende succedute!...».

⁴¹ MB, V, p. 350.

⁴² Cfr. G. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate* cit. p. 226-227: «Egli intanto veniva! Ricordo che quell'anno (1855) gli si andò incontro fino a Buttigliera, perché egli giungeva da Chieri, e sempre a piedi con tre o quattro amici di scorta. Si discese nella valle e si attraversò il rio quasi asciutto, e poi con rapidità giovanile ci trovammo raccolti tutti nella parte opposta. Mentre stavamo sparpagliati qua e là all'ombra, chi di un noce e chi di un pioppo, guardando con curiosità e meraviglia quel sorriso di cielo e quell'abbondanza di raccolto, uno dei nostri, dalla vista acuta gridò: *Don Bosco!* Non sapremo dire l'effetto magico che quella parola produsse in tutti noi. Si corse con quanta forza ciascuno aveva maggiore, e tutti a studiarsi di arrivare i primi attorno al caro padre».

Carlo Magno e i maccheroni

Questa partecipazione popolare da colline e borghi circostanti, diventata tipica in tutte le passeggiate di don Bosco e della sua banda giovanile, trova riscontro in altre memorie. Erano gli stessi ragazzi a coinvolgere l'intero territorio. «Si era in cento e talvolta anche in centocinquanta — scrive G. Francesia — e capitava (...), verso sera, di trovarci disseminati per quelle colline che si facevano risuonare di grida, di trombe e canti... Quei suoni, come servivano di divertimento, erano anche per tutti di sicuro richiamo. Che risate, che tripudio, che feste!...».⁴⁷ Ma al di là d'un clima così festaiolo vi era sempre l'impegno dello spirito che don Bosco sapeva saggiamente assemblare con la libertà dei giochi: la preghiera, i sacramenti, e non poche volte anche l'istruzione e la cultura... il tutto sempre nella medesima chiave drammaturgica. All'abbazia carolingia di Vezzolano, per esempio, don Bosco sembra ancora ricordarsi dei suoi *Reali di Francia* e delle sue prime esperienze di attore di stalla: con i ragazzi d'intorno, davanti ai dipinti evocatori di Carlo Magno e dei suoi Paladini, racconta leggende che poi relega in disparte per discorrere di storia ecclesiastica e civile, di usanze e costumi medioevali, di stili architettonici e d'arte romanico-gotica, e persino di diritto d'asilo.⁴⁸

I momenti didascalici, nel corso delle varie drammaturgie ambulanti, non erano pochi, sapendo sempre don Bosco cogliere i momenti idonei per le sue lezioncine.⁴⁹ Vide, un giorno, uno dei suoi ragazzotti infilzare con un bastoncino un brucò sorpreso sul sentiero. Quel gesto, fatto senza malanimo ma con giovanile sbadataggine, provocò il santo, che «subito gli disse, come alcune volte soleva, con dolcezza mista a severità: 'Perché ucciderlo così, povero animaletto! La vita era per lui il più bel dono che avesse da Dio; tutto poi finisce con la morte...' Fu un avviso — al dire del solito teste — che noi tenemmo a memoria, e da quel momento ci guardammo con premura dall'offendere passando quei poveri animaletti che s'incontravano per via».⁵⁰ Vengono in mento le curiose lezioni didascaliche viste talora in atto negli odierni circoli giovanili tedeschi, dove le drammaturgie — *Laienspiele* — fanno largo uso di siffatti spunti educativi e scolastici.⁵¹

Per forza di cose, la drammaturgia implicita diventava esplicita alla minima occasione. Alla contessa Miglino, che a Buttigliera soleva ospitare la truppa domboschiana, piacevano recite e musiche: un'ottima occasione per il giovane Carlo Tomatis, poeta dei comici e anima dei giochi scenici, per in-

che veramente era lì che arrivava».

⁴⁷ Sia detto con qualche margine d'adattamento. Konstantin Sergeevic Stanislavskij, teorico e regista drammatico russo (Mosca 1863-1938), auspicò in un suo «metodo» il rinnovamento del teatro mediante l'attore creatore e non mero esecutore del proprio personaggio e proponendo perciò — tra l'altro — la verità dei sentimenti sulla scena. Cfr. K. S. S., *Il lavoro dell'attore*, Laterza (Bari) 1968. Su St. cfr. *Stanislavskij vita opere e metodo*, Laterza (Bari) 1988.

⁴⁸ Era ricavata da una stanzetta dell'alloggio. Cfr. MB. III, p. 443 s.

⁴⁹ MB. V, p. 351.

⁵⁰ FRANCESIA, op. cit. p. 24-25: «facevamo delle passeggiate nei dintorni (dei Becchi), come per esempio a Capriglio, a Mondonio, a Passerano; donde si ritornava nel giorno stesso».

⁵¹ FRANCESIA, op. cit. p. 50-59: «Un grazie sonoro, ripetuto da quanti eravamo seduti sull'erbetta, mise termine al racconto di don Bosco. Anche ora ci ricordiamo che fu immenso il diletto che noi abbiamo provato dal racconto semplice e piano che ci fece don Bosco, e spesso molti anni dopo fu argomento di discussioni. (...) Molte opere, è vero, si stamparono per illustrare quel monumento, ma non sappiamo se tutte lasceranno nei loro lettori il magico effetto che produsse in noi l'amenò racconto di don Bosco».

⁵² FRANCESIA, op. cit. p. 20: «Ci raccontava in dialetto piemontese la storia ecclesiastica... Quei racconti, quelle osservazioni, e più in tutto quell'amabile facilità con cui sapeva condire le sue parole, erano allora come sono adesso caramente impresse nella memoria. Intanto da noi si camminava senza pensare né alla lunghezza della via, né alla rispettiva stanchezza».

ventare dialoghi e *sketch* che, con il contributo di Giovanni Cagliero, ebbero poi un futuro all'Oratorio.⁵² E poi v'erano gli scherzi reciproci come quello dei «macaroni» al Pino, in casa Ghivarello. Una pentola di maccheroni «fumava, ed era uno spettacolo vederla: aveva — dice il Francesia — l'aspetto di un piccolo vulcano...

— Oh i bei maccheroni — venne su un nostro amico ameno e parolaio — sai tu perché le paste di Napoli si chiamano così?

— Mah, chi lo sa?

— Lo so io... Un buontempone, mentre se ne mangiava un piatto in quel di Napoli conditi come là sanno fare, con un bello spruzzo, con la bagna, il formaggio e tutto il resto, fu interrogato se gli erano *cari* quei bei vermicelli. Lui, a bocca piena e faccia unta e bisunta, rispose che gli erano non solo cari, *ma caroni*... E la parola rimase.

Si rideva. Consumata intanto la prima portata, si domandò chi volesse la replica. Quasi cento piattelli si levarono in alto. Ce ne fu da contentare tutti.

• — Ehi ehi, chi ha mangiato i miei maccheroni?
(d'intorno si ghignava) — Tu, li avrai mangiati.

— Niente scherzi, voglio sapere chi ha messo le mani nel mio piatto.

— Saranno volati via mentre raccontavi la storia...

— Sì, volati via! Nella tua bocca, saranno volati.

— Magari.

L'assistente chiuse la disputa dandogliene un'altra porzione più abbondante con la raccomandazione di stare più attento se non voleva che gli portassero via persino il tondo». ⁵³

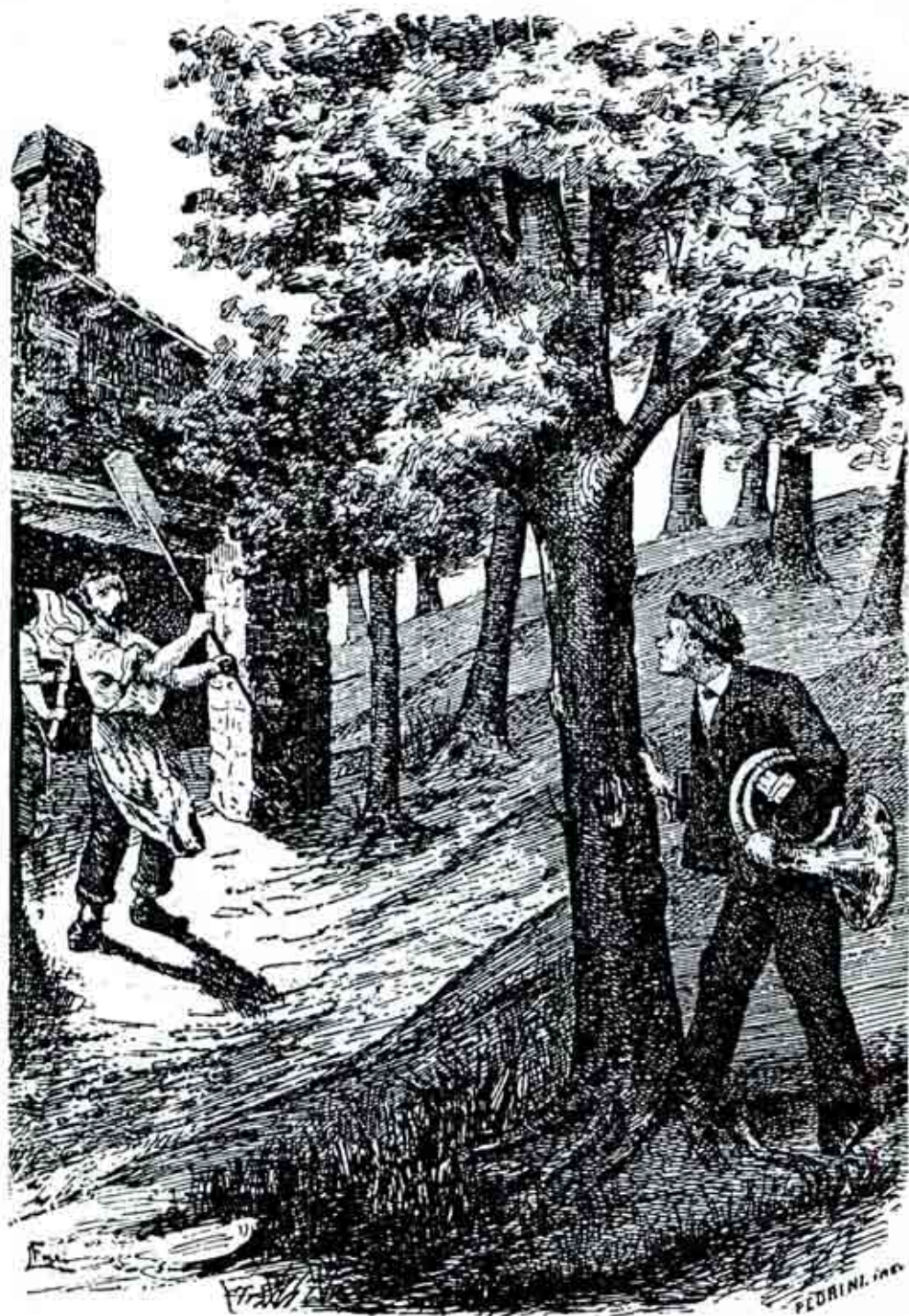
Tutto si dimenticava, ma non la preziosa conversazione di tanto padre e guida».

⁵⁰ FRANCESIA, op. cit. p. 228.

⁵¹ Se ne sono occupati anche i salesiani di don Bosco in Austria, Germania, Belgio *flamingo*. Cfr. M. BONGIANNI, *Giochiamo al teatro*, LDC (Leuman) 1977 p. 61-64. Per uno studio in radice del problema cfr. J. HUBBINGA, *Homo ludens*, Saggiatore (Milano) 1972; e M. APOLLONIO, *Il gioco drammatico*, La Scuola (Brescia) 1958.

⁵² FRANCESIA, op. cit. p. 89.

⁵³ FRANCESIA, op. cit. p. 120 s.



Il suonatore di corno scambiato per brigante

2. PASSEGGIATE FUORI SIPARIO

Scene-verità nel copione

Fu a partire da quel 1859 e da quella gita — sesta, la prima «insolita» al dire del cronista — che la creatività drammatica prese uno sviluppo particolare. I giovani si addossarono a spalle scenari, quinte, costumi e quant'altro necessitava per la messinscena, nonché strumenti e spartiti per le esecuzioni musicali. Don Bosco lasciò fare, suggerì e incoraggiò. Accompagnato dai più fidi, si mise in coda alla truppa, a qualche distanza, riservandosi di intervenire ogni poco con qualche iniziativa. «Di ogni paese verso il quale si muoveva il passo — attesta il biografo — egli aveva studiate le origini, le vicende politiche, i principi che li avevano signoreggiati, i personaggi che li resero illustri, i fasti, le sventure, i monumenti, le rarità d'arte e di natura se ve n'erano, giovandosi delle memorie stampate di quel luogo ed anche della storia ecclesiastica. Quindi, o mentre camminava o nelle soste, istruiva e dilettava i ragazzi con le cose apprese sui libri. (...)

Quando don Bosco non poteva avere i giovani attorno a sé, sottentrava Carlo Tomatis, diciottenne protagonista di tutte le farse ed eroe di tutte le avventure, con le sue continue buffonate a tenerli allegri ovunque si fossero trovati. Don Bosco non soffrì musonerie... e Tomatis secondava ad oltranza i suoi desideri; le risa dei giovani e i loro applausi salivano alle stelle».⁵⁴

Ma come già sappiamo, non erano solo gli scherzi di Tomatis a suscitare l'ilarità. Succedevano molte amenità quotidiane che giova rievocare quali elementi base del *clima teatrale spontaneo* da cui le risate e poi le stesse sceneggiate traevano motivo. Nel corso della gita, il prevosto di Albugnano trasse i giovani ai margini del paese, «dove si ammirava allora e — nei vivi ricordi di G. B. Francesia — forse ancora adesso un olmo veramente degno di essere visitato. La sua larghezza era tanta, che quattro o cinque di noi,

⁵⁴ MB. VI, p. 269.

messi in catena d'attorno, non potevano abbracciarlo interamente. Vuoto poi da una parte, era la bottega e il laboratorio di un povero ciabattino che colà si riparava nei buoni giorni d'estate e d'autunno. Ed era appunto là quel valentuomo tra le sue ciabatte a lavorare».⁵⁵

A questo punto s'impone una spiegazione. Faceva parte della comitiva il giovane studente Giovanni Cagliari. Quando Francesia scriveva questi suoi ricordi (sul 1888-90) Cagliari era già vescovo (dal 1884). A Lui, compagno dell'antica gita e poi fortunato autore di romanze popolari che tutto il Piemonte cantava,⁵⁶ si rivolge a questo punto il cronista. «O monsignor Cagliari, dite un po': non fu costui che v'ispirò quelle spontanee e delicate note che rendono così caro il canto del vostro *Ciabattino* contento del suo stato? Tu poi, caro amico Gastini⁵⁷ che facesti apprezzare in tanti luoghi quella musica, non hai ricavato nulla? A te piacque la berretta bianca che aveva il vecchietto, a te la pipa che quasi già senza gambo quel poveretto teneva tra i pochi denti radi e pellegrini: ed appunto così volesti che ti disegnasse l'amico Rollini⁵⁸ sul frontespizio della celebre romanza!... Egli ci guardò con piacere; e poi senza dirci una parola abbassò gli occhi, e continuò a lavorare, che era un gusto vederlo».⁵⁹

La «fotografia» francesiana è significativa: registra non soltanto la tipicità di un personaggio, ma gli elementi chiave da cui sarà tratta una sceneggiatura, forse immediata per le rappresentazioni di quei giorni tra i cascinali monferrini, certo posteriore per le sceneggiate musicali del Cagliari e del Gastini che dovettero andare in scena di frequente all'Oratorio, se tanto stimolarono nello spettatore il ricordo di quella «berretta bianca» e di quella «pipa mozza» e di quei «denti radi e pellegrini», e insomma di quel ciabattino silenzioso e tranquillo. Spunti siffatti, attinti dall'esistenza quotidiana dei gitanti e dei loro ospiti, popolano le pagine delle varie memorie domboschiane, e occorrerebbe un libro a raccogliervi tutti per intero. Spigoliamone ancora qualcuno.

Un arzillo vecchietto, che fa la sua vita conducendo un asinello carico di mele, incrocia l'allegre brigata sulla piazza di Albugnano. I musicisti suonano una marcia. Il vecchietto li ascolta incantato.

— Oh che bella musica, oh che bella musica...

I suonatori gli passano di lato; ma a due note fragorose del trombone, l'asino drizza le orecchie, alza la groppa, salta di scatto e via a precipizio, rovesciando le mele sul terreno. Il padrone lo rincorre urlando.

— Al diavolo la musica!⁶⁰

⁵⁵ FRANCESIA, op. cit. p. 66 s.

⁵⁶ Non solo il Piemonte, Giuseppe Verdi si ebbe le congratulazioni di G. Perosio a cui rispose (let), Genova (1862) spiegando che le romanze non erano sue ma «di quel giovane prete torinese (Cagliari) la cui musica è bella e commovente».

⁵⁷ Carlino Gastini era stato «pescato» da don Bosco in una barberia torinese (cfr. MB. III, p. 343 s.). Con lui e Carlo Tomatis animavano le drammaturgie ambulanti i giovani fratelli Domenico e Giuseppe Bongioanni, Giovanni Cagliari, Pietro Enria, esplicitamente citati dalle fonti; e Giuseppe Buzzetti che fin dall'alba dell'Oratorio s'occupava di teatro.

⁵⁸ Rollini Giuseppe, venuto nell'Oratorio per continuare i suoi studi di pittura nell'Accademia Albertina (a Torino) ebbe poi la fortuna di ornare col suo pennello le cappelle e la cupola della chiesa di Maria SS. ma Ausiatrice» (MB. VI, p. 770).

⁵⁹ FRANCESIA, op. cit. p. 66-67 (1 c.).

⁶⁰ MB. VI, p. 269-270. La versione FR. (op. cit. 63-64) è più dettagliata e lepida: «Vinto da estro musicale (il somarello) tolse la corda al suo padrone e venne a mettersi nel bel mezzo di noi. Non lo tennero le vigorose bastonate del suo padrone, non i calci, non i pugni, non gli strappi... ma forte, pettoruto, versando le mele che si portava nelle gorbe, seguiva come a cadenza la musica... Quando poi la musica cessò, mandò fuori con tutta forza anche le sue note che vi dico io furono argomento di amenità e sollazzo».

Un riscontro dell'avventura riecheggia a Cossombrato. «là il paesello presentava quest'aspetto: in alto il castello che torreggiava coi suoi merli e s'innalzava con le sue formidabili mura, quasi a sfida dei secoli che trascorrendo si eran limitati a stendervi sopra un po' di nero e nulla più. Poi la via, poi il paesello d'attorno, poi una riva abbastanza ripida. Su per quella pascolava tranquillamente una vacca. Brucava quel poco d'erba che poteva tutta tranquilla e contenta al parer nostro; ma quando sentì il rullo del tamburo lo strepito della grancassa e l'armonia degli strumenti, cominciò ad alzare la testa e guardarci proprio come suole il villan che s'inurba. Poi, come presa dal male di San Vito, eccola agitare la testa, scuotere ed alzare convulsamente la coda, correre e ballare per il prato quasi a suon di battuta. (...) Pensate con quale trasporto fu da noi ordinata una ripresa del divertimento; e tutti a osservare la vacca che ballava e correva a precipizio a valle, e ritornava all'insù traendosi dietro il villanello che aveva non poco da fare per non cadere e non essere maltrattato in quella corsa vertiginosa. Non ci volle altro per farci battere giù giù più forte i colpi di grancassa e far correre più rapidamente il quadrupede. Tutti gridavano e ridevano, nè il bel gioco ebbe termine finchè la musica si fu allontanata».⁶¹

C'è tutto: lo scenario del castello turrato e severo, l'abitato di sfondo, l'erta col prato, la vaccherella al pascolo e il villanello custode. E l'improvviso *sketch*. L'evento sorprende i gitanti, che subito stanno al gioco e lo ricreano ripetutamente di gusto. Da esistenziale la commedia si fa voluta e ricostruita, ma sempre spontaneamente lepida. E riempie di ricordi gli animi dei protagonisti.

La serenata ai merli

Di lì a poco lo scenario cambia. A notte avanzata, passati per Pica, i ragazzi si trovano ad attraversare un boschetto folto, dove senza la guida di don Bosco potrebbero andare smarriti. Il tocco scenografico precisa che «eran forse le nove e splendeva una magnifica luna d'autunno, ma solo poche stelle brillavano perchè abbagliate le altre dalla gran luce che mandava all'intorno il benefico astro. Tutta la natura pareva come addormentata in placido riposo e noi soli taciti e pieni di sonno camminavamo con rapidi passi... Quando a don Bosco nacque una splendidissima idea: di fare cioè una suonata per risvegliare i merli. Che a quei suoni siansi poi risvegliati an-

⁶¹ FRANCESIA, *op. cit.* p. 195-196.

che i passeri e i cuculi, non abbiamo mai potuto sapere. Si diede la voce ai musicisti che... via, diciamo tutta la verità, si aspettavano bel'altra proposta... E giù un po' di sinfonia. Si misero in giro là, su un poco di spianata, con gli occhi quasi addormentati e la gola asciutta, e suonarono, senza potervi dire come, ma suonarono. Don Bosco li volle imitare con l'esempio battendo lui la grancassa; con nostra meraviglia ma a suo danno, perchè senza badare più che tanto, non essendosi trovato chi aveva il battente, in tanta fretta e novità, diede giù alcuni colpi col pugno: né poté darne molti, perchè le dita gli si spelarono tosto e dovette desistere. Ma la musica dei merli fu ricordata e si ricorda da tutti, e per molto tempo anche da don Bosco». ⁶²

Anno 1861. La «carovana» dai Becchi sta per rimettersi in viaggio, ma...

- Disdetta, che piove.
- Come si fa adesso?
- Pianteremo qui le tende...
- Eppure, eppure... oh, ma che pioggia!...

Don Bosco si era trattenuto in cappella ignaro e tranquillo. All'uscita, i ragazzi gli fanno grappolo intorno, pigolando lamenti.

— Piove, piove, don Bosco...

E lui «col bel garbo, con quel sorriso che sapeva conservare anche nei momenti più seri, per deviare l'attenzione ed esilarare gli afflitti in tanto mal animo» (Francesia), eccolo a mutare la sciagura in sceneggiata. Piano piano, come chi dice cose della massima importanza, suscitando la più trepida attesa nell'uditorio, sussurra:

— Mi dite che piove?... Sentiamo un po' chi è buono a dirmi che cosa facevano i nostri cari vecchi, quando pioveva?

- Mah, chi lo sa?
- Portavano il parapioggia.
- Un cappellaccio.
- Un gran mantello.
- Se la prendevano tutta!

Chi ne diceva una e chi un'altra, vociando a squarcia gola che se la dovevano prendere, o che se ne stavano rintanati in casa come le marmotte. E nel crescente frastuono, mentre la sceneggiata procedeva, don Bosco a commentare serio serio:

— Non lo sapete, poverini... Aspettate un po' che ve lo dirò io, così potrete fare altrettanto anche voi. Ecco. Quando pioveva i nostri vecchi... i nostri vecchi... Chi lo sa? Ancora un attimo per indovinarlo...

⁶² FRANCESIA, op. cit. p. 208 s.

A questo punto don Bosco sospira, lascia un po' di *suspence*. Poi riprende con tutta solennità:

— ...Quando pioveva, i nostri vecchi... lasciavano piovere!

Urla di reazione. Oh, Ohi, Ah! Lo sapevamo anche noi. Che novità è questa! Bella roba...

«Quasi ci dimenticavamo — dice Francesca — che don Bosco aveva ancora da prendere un po' di caffè. Esso era là sul tavolo che fumava, ma nessuno ci faceva caso; e don Bosco meno di noi».⁶³

Con uno squarcio di sereno la colonna si mette in marcia. Ma ecco altri scrosci di pioggia. Qualcuno suggerisce di tenerne conto per una futura composizione scenica;⁶⁴ e suggerisce una certa papera incorsa da un tale a cui sfuggì un «*tuonò, lampeggiò e poi piopette*» (per «piovette». La squadra ride, anche per reazione al maltempo, e corregge: «*tuonò, lampeggiò e poi polpette!...*»). Innocenti *calembour* di ragazzi, ma in linea con lo spirito della drammaturgia permanente che accompagna il cammino. Intanto gli scrosci aumentano, l'acqua che «vien giù a catinelle, a secchi, a riversa» ostacola l'avanzata. Ci si ferma al riparo d'una pianta e si canta l'*Ave Maris Stella* al riparo del sipario del teatro e non senza il timore dei fulmini. Poi, con un pizzico di *humor*, uno intona l'aria popolare: *Siam rei di mille errori...* (*Povri Fietti*, aveva poc'anzi mormorato qualche donnetta, nel vederli andare per quei torrenti d'acqua).

S'è fatto notte. Approdano a uno sconosciuto villaggio e odono il nome di Piea. Riattaccano con i *calembour* in dialetto: *A piela! Soma rivà a piela!* Siamo arrivati a prenderla (la pioggia); o *a pieje*, a prenderle (le botte). E ridono delle battute, ma anche perché Piea è un paese amico e già noto. Si issano sull'erta, ma il terreno viscido li ricaccia in basso. Rotola giù anche la grancassa. La sventura suscita le più matte risate, ma tutti sentono una gran voglia di piangere. Quand'è il più pingue dei compagni, ironicamente chiamato «Signor Suttìl», sceso ad afferrare eroicamente la grancassa, s'erige in testa a tutti e avanza in cima all'erta gridando: Venite dietro di me!... La manovra riesce, e l'eroe corpulento, trionfalmente rivolto ai compagni, scandisce il detto di Gianduja: «Ecco ristabilito senza sangue l'equilibrio europeo!...».

⁶³ FRANCESIA, op. cit. p. 234-236. La scenetta è narrata tal quale, con qualcosa in più che ragioni di spazio hanno qui suggerito di omettere.

⁶⁴ FRANCESIA, op. cit. 1° p. 255: «Era con noi un maestro, che scherzando pronosticava che quell'avventura sarebbe stata a suo tempo un bellissimo argomento di composizione, e rivolto a noi soggiungeva: Quanta materia avreste, non è vero?...». Dal che si deduce che avventure e disavventure vissute nella realtà, venivano poi rielaborate per la finzione scenica nelle susseguenti recite dei comici.

Due sergenti e un sacrestano

E don Bosco? Ha preceduto la squadra di un'ora, ha provveduto ai soccorsi, a un buon fuoco, alla cena (pane minestrone e polenta), e all'ospitalità nel castello. I signori della casa invitano poi tutti in sala; ma sui divani i giovani ci si addormentano e s'addormentano. Risputa il «Signor Suttill» che canta, suona, salta, danza con tale novità maestria e grazia, da risvegliare anche i morti e far tutti sbellicare dalle risa. «da solo improvvisò la serata, e salvò l'onore delle armi». ⁶⁵

Di lì a poco quella passeggiata ebbe un nuovo risvolto di comicità vissuta, che il biografo ⁶⁶ narra con palese compiacenza drammaturgica. Era stata rappresentata la nota vicenda de *I due sergenti* tra consensi e applausi; ⁶⁷ «ma la scena più bella — dice Lemoyne — accadde dopo tra le quinte. I giovani avevano preso qualche arazzo di chiesa per adornare il palco. Il sacrestano, al quale non si era chiesta licenza, visti quei drappi si avanzò. Era così ubriaco da potere a stento tenersi in piedi e disse ad Enria:

— Vi chieggo con quale diritto abbiate preso quegli arazzi! — E rinculava e si inoltrava, secondo le spinte che gli dava il vino.

— Scusatemi, rispose Enria; io vi ho cercato e non vi ho trovato. Voleva chiedervi licenza ma non ho potuto.

— Torno a chiedervi, continuò il sacrestano con voce più solenne ancora, torno a chiedervi con quale diritto avete presi quegli arazzi?

— Là, perdonatemi chè non farò più.

— Voglio sapere che cosa voi pretendete; siete forse voi il padrone?

— Oh bella! finitela una volta che mi avete seccato abbastanza.

— Come? come?

— Sì: adesso, se ho preso questa roba, la cosa è fatta. Il parroco mi ha detto nulla e voi in questo affare non ci dovete entrare!

— Come? Non ci ho da entrare? Io?

La scena a questo punto diventa eroicomica. Enria era stato sorpreso dal sacrestano nell'atto di riporre una daga che aveva servito per la commedia e teneva quindi la sua daga in mano. Il sacrestano coi pugni stretti sembrava volesse slanciarsi contro di lui. (...) Enria allora accorgendosi che la cosa prendeva cattiva piega:

— Eh là, mio caro, non vedete che io faccio per burla? Che ho voglia di ridere?

— Voglia di ridere, neh? Ma avete parlato con una prepotenza...

— Mai più... mai più! S'avessi saputo di farvi diaspacere nel prendere

⁶⁵ FRANCESIA, op. cit. I° p. 269-271. «Eran le otto e più di sera... Dopo (la cena) doveva venire il divertimento, la serata, il teatro, come meglio si voglia chiamare, ma nessuno di noi pareva che se ne sentisse ancora il coraggio. Eravamo siffattamente consumati dalla stanchezza che non si poteva, malgrado la nostra volontà, dimostrarci riconoscenti. Ci era impossibile proprio fare allegria. Quei buoni signori ci fecero montar su in un gran salone, dove sul mezzo c'era un magnifico pianoforte e tutto dintorno in bell'ordine scanni dorati e divani. Oh come furono presi d'assalto! Noi eravamo vinti dal sonno. S'intonò un canto: ma poco alla volta ci morì quasi sul labbro; ed invece di un finale allegro pareva che si andasse perdendo per aria. Si chiamò e venne Gianduja (ndr: Domenico Bongioanni): ma il sonno, il sonno prepotente superava tutti i nostri sforzi, ed anche il faceto Gianduja non riuscì a nulla (...). Allora scattò fuori, fresco come una rosa, e per la prima volta si rivelò (termine tecnico) artista provetto, chi mai? Ricordate l'uomo pietoso (ndr: il Signor Suttill) che prese la grancassa in quel sito del piano e liberò noi da grave imbarazzo? Ebbene (...) egli improvvisò la serata col suo amenissimo *Cribribich adess l'vien*, come con il suo addio alla patria diletta. Il poveretto, esule veramente dalla sua terra natale, cantava con tale ispirazione, da farci credere che se altro esule potesse essere più infelice di lui, certamente nessuno poteva meglio manifestare i suoi dolori. Piacque e si volle ripetuta la romanza da lui composta intitolata *Il ponte della pietà*. Tornò ancora Gianduja (...) e risvegliava anche in noi il buonumore».

⁶⁶ Stranamente G. Francesia ne fa ecce. Vuoto di memoria o disinformazione per non essere stato testimone del

quegli arazzi, non l'avrei mai più fatto. Pensate se io volevo in qualche maniera non dipendere da voi. Era mio dovere! Anzi, ascoltatevi: se in qualche cosa vi avessi offeso vi domando perdono. Voglio che siamo amici. Siete voi dunque il sagrestano di Mirabello? Ho sentito parlare da tante persone di voi... mi hanno detto che avete un buon cuore... che siete un ometto come si deve: sì il mio caro sagrestano... facciamo la pace! Avrei rimorso di non essere nelle grazie di un brav'uomo come voi.

Queste e altre simili frasi fecero un effetto magico. Il sagrestano in principio voleva ancora dire... mostrarsi offeso... ma non trovò il filo delle parole; poi fissò Enria con quegli occhi imbambolati dal vino che a poco a poco si riempirono di lacrime e finì col mettersi a piangere dirottamente e col saltare al collo di Enria, abbracciandolo e baciandolo.

— Su venite con me a casa mia... ne berremo una bottiglia! — si mise a gridare.

Don Bosco la dimani, saputo tale cosa, gli mandò una mancia per mezzo di Enria: ciò servì a persuaderlo che i giovani di don Bosco erano veramente buoni».

Era ancora schietta vita vissuta ed era già rappresentazione scenica. In quel clima di allegria, dalle strade alle piazze alle chiese, e tra riti liturgici e improvvisazioni amene, la sera calava greve sulla stanchezza dei gitanti. Al dolce riposo si provvedeva in locali a piano terra, o più sovente sotto tettoie e pagliai. E Tomatis a ripigliare le sue valentie... Una sera lo mettono a dormire nel pagliaio di un castello. Un grosso cane sta di guardia al portone. Ed ecco la cronachetta della notte. «Tomatis aspetta che regni dappertutto il più profondo silenzio, e incomincia a imitare un flebile latrato. Il cane gli risponde ed egli, dopo aver ripetuto a intervalli il giuoco, finisce colla sua voce a spingere l'animale a un furioso abbaio. Il portinaio due o tre volte intima silenzio al suo cane, ma non cessando, viene fuori: — Quale diavolo ha stanotte addosso il mio cane? — Tomatis tace, facendo le finte di dormire, e tace pure il cane. Il portinaio sentendo cessato ogni rumore, tornò in letto. Ma dopo un quarto d'ora siamo daccapo colla stessa musica. E il portinaio dopo un'ora non potendo dormire, salta fuori, gridando: — Non c'è verso di chiudere occhio, bestiaccia della malora! Zitto to', zitto!... Tutto inutile perchè Tomatis incitava sottovoce il cane. L'uomo prese allora a tirare sassi contro l'inquieto mastino. La commedia durò fino a mezza notte, e di nascosto i ragazzi soffocavano a stento le risa».⁶⁸

Tanta allegria, oltretutto così «primitiva» e innocente, non distoglieva

fatto? Il Lemoyné, che attinge dalle sue cronache «aggiungendo fatti e circostanze» (MB, VI, p. 1012 s.) passa a integrarlo anche per questo episodio (ib. p. 1012-1029).

⁶⁷ Se ne riparlerà a proposito di teatro giovanile e popolare. Ma tanto vale anticipare qui che il pubblico si persuase di assistere a una *Passione di N. S.* (cfr. MB, VI, 1027) e vi partecipò non come a una finzione ma come a una realtà intervenendo al vivo e causando qualche tafferuglio. Cfr. FRANCISIA, op. cit. I^a p. 340-342.

⁶⁸ Mb, VI, p. 271-272

dalla componente religiosa della scampagnata. Il mattino successivo si apriva sulle funzioni in chiesa, e se era di festivo veniva cantata la messa in musica; e la gente a «fare le meraviglie nel vedere pii, modesti, divoti quei giovanetti che nella sera antecedente li aveva rallegrati con tante barzellette e canti e suoni. Era questo il segreto di don Bosco — sottolinea il solito teste — che senza dirci 'State raccolti' (ciò otteneva); noi stavamo anche molto tempo in orazione senza patire noia o languore, e si passava dal sacro al profano, e viceversa, quasi senza che ce ne accorgessimo. Più d'uno si era veduto tra le quinte con la corona del rosario in mano, che dimenticando di rimetterla in saccoccia, portava davanti al pubblico e all'inclita guarnigione». ⁶⁹ Queste drammaturgie itineranti erano pur sempre espressioni tipiche dello spirito domboschiano, sintesi di allegria e santità, dove la componente religiosa stava alla radice dell'allegria stessa e dunque in funzione tutt'altro che secondaria.

A sera, litanie in musica, poi canti e suoni in piazza con qualche scherzo in scena. «I drammi, le cantate, le poesie piemontesi — dice il biografo — erano uno spettacolo che non avrebbe figurato male in una città, per la valentia degli attori Bongioanni, Gastini, Tomatis e altri. Le persone colte ne restavano più che soddisfatte, mentre a far andare in visibilio le masse provvedeva (al solito) Tomatis». ⁷⁰

«Spiel» di notte e Gianduia

Tra le avare notizie sulla creatività spontanea di questo Tomatis (e soci) ne troviamo ancora una che vale la pena raccogliere. Una notte Carlo Gastini è a dormire con un compagno in casa di ospitali contadini. «Tomatis e altri giovanotti — riferisce il cronista — riposano in un camerone attiguo. Finendo di dormire, stanno però in agguato per organizzare una burla. Ed ecco a una certa ora Gastini si alza, esce dalla stanza e va nell'aia a respirare una boccata d'aria fresca (...sic). Tomatis scatta su, corre a svegliare il compagno che dorme, portano via i due letti e il tavolino, solo lasciando qualche sedia in mezzo alla stanza. Tutto è al buio. Gastini rientra, urta nelle sedie, comincia a brontolare. Si avvicina dov'era il letto e non lo trova. Crede di aver sbagliato stanza, gira attorno, cerca il compagno che non c'è. Accende uno zolfanello e non riconosce il luogo. Intanto, con un soliloquio, esprime i suoi sentimenti di dubbio, di stupore. I compagni asserragliati nella loro stanza non possono più trattenere le risa e Gastini, accortosi della burla,

⁶⁹ FRANCESIA, op. cit. 1^a p. 84-85; cfr. id. p. 118-119: «Era questa l'arte di don Bosco, di trovare la pietà nella ricreazione e la ricreazione nella pietà».

⁷⁰ MB. VI, p. 273. Letterato e drammaturgo non trascurabile, G. B. Lemoine se ne intendeva. Il suo giudizio critico sulla valentia degli attori è un'prezzabile lode.

⁷¹ MB. VI, p. 272. «E Tomatis al mattino ricominciava le sue lepidozze col cercare le gambe che diceva di avere smarrite nelle escursioni del giorno prima. Pensava a fare improvvisate serie o burlesche al padrone di casa, le quali cagionavano prima sorpresa e poi un diletto senza fine. Don Bosco era contento anche di queste facezie...».

⁷² Sul concetto di *Spiel* (*Laienspiel*) cfr. M. BONGIOANNI, *Giochiamo al teatro* cit. p. 30 e 61-64.

⁷³ Sull'identità del personaggio taciano del tutto le fonti. Peccato.

⁷⁴ I fratelli Giuseppe e Domenico Bongioanni erano allievi dell'Oratorio. Il primo (morto salesiano nel 1868) scriveva le parti, il secondo (Gianduia) le interpretava.

⁷⁵ Tipico il risvolto clownesco dello *sketch*, che il biografo Lemoine mette tra le «pagliacciate» di cui prende però le difese (MB. VI, p. 273).

prende a tempestare. Poi per un pezzo passeggia alla bella stella».⁷¹

Splendido Spiel, che attesta quanto il gioco fosse penetrato dalla vita, e la vita dal gioco, e quanto le scorribande domboschiane per le campagne piemontesi fossero tutta una drammaturgia espressiva in cui i giovani venivano liberati.⁷² Eccelleva in ciò il gruppetto dei «comici», ma — come s'è già notato — in un'atmosfera di tutti, che le «punte» più abili — come il *Suttìl*,⁷³ i due fratelli Bongioanni,⁷⁴ Gastini, Enria, Cagliari e altri — alimentavano e sostenevano. Forse il più attuale della banda resta Tomatis, che «aveva un repertorio tutto suo particolare di farsette mimiche, di smorfie, gesti, movimenti, salti, frizzi di una lepidezza impareggiabile. Ad esempio, un giorno declamando aveva in testa un grosso cappello a cilindro. Nello scuotere la testa gli entrò tutto quanto fino al collo. Fra le risa sgangherate della moltitudine spettatrice, egli tentava invano di toglierselo; e non poteva, o meglio, fingeva di non poter cavarsi d'imbroglìo. Corse allora Gastini per aiutarlo e fu una farsa completa».⁷⁵

Fu in simili circostanze che fece la sua inattesa apparizione la maschera di Gianduja. Nella borgatuccia di Maretto (Villafranca d'Asti) la squadra era arrivata stanca, ma accolta con molti onori, buona tavola, ottimo vino locale. Per conseguenza don Bosco «manifestò il desiderio che in quella sera qualcosa si dovesse pur immaginare, per trattenere quei molti villici che erano accorsi a sentirci, a vederci, a godere quanto la fama pubblica ripeteva già sul nostro conto. Alla sera si preparò dunque un po' di teatro dentro una rimessa di carri villerecci, e Gianduja fece la sua prima comparsa. Pareva che il nostro poeta piemontese⁷⁶ fosse vissuto in quei paeselli, tanto bene aveva saputo descriverli e narrare le più minute particolarità. Per la qual cosa, quando quei contadini sentirono Gianduja, Girolamo, Callianetto e Valdondona, se la ridevano con gran gusto».⁷⁷

Fin dai primordi dell'Oratorio «vagabondo» la maschera di Gianduja era servita ai giovani attori di don Bosco per variare i temi delle loro scenette occasionali. Come già s'è detto, mutava sempre il caratterista che — ricorda il biografo — ora era un Gianduja che parlava il dialetto piemontese, ora un tedesco che intedescava il suo italiano, ora un balbuziente che biasciava a stento le parole...⁷⁸ Queste trovate consone ai canoni del Teatro dell'Arte facilitavano l'improvvisazione scenica e le risorse personali nonché l'immediato coinvolgimento del pubblico. In ciò eccelleva sempre il giovane comico Domenico Bongioanni, che peraltro era notoriamente religioso, timido e schivo nella vita reale.⁷⁹ Quando l'Arcivescovo di Genova mons. An-

⁷¹ «Poeta piemontese» era Domenico Bongioanni, su testo del fratello Giuseppe (v. nota 60). L'uso di recitare su due carri agricoli appaiati, in una rimessa o su un'aia, era l'usuale modo di allestire il palcoscenico. A Calliano (1862) G. Francesca rilevò così l'allestimento: «la casa masserizia, posta ad uno dei fianchi della canonica, aveva un cortile che prendeva l'aspetto di un largo e comodo piazzale. Là in mezzo si alzava come per incanto la nostra macchina, che doveva essere il palco. Due larghi carri avvicinati e ricoperti con assicelli formavano il pavimento; il contorno formato con tele disposte in varie maniere, doveva figurare una comoda cameretta. Non di rado capitava che gli assi non combinavano bene, e allora guai se non eravamo snelli e cauti a non mettere il piede in fallo...» (FRANCESCA, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate* 2ª ed. p. 82 s.). Di questi allestimenti e della maschera di Gianduja si dovrà riparlare trattando del vero e proprio «teatro popolare» di don Bosco. Giova però rammentare che la maschera fa una «prima» comparsa nelle passeggiate, ma operava già a Valdocco fin dal 1849 a cura di Tomatis (sempre lui) che, mentre don Bosco confessava, soleva trattenere i ragazzi manovrando una testa di Gianduja e, in seguito, un intero teatrino di marionette fornito dal marchese Domenico Fassati (cfr. MB. III, p. 592-593).

⁷² L'origine della maschera piemontese risale al 1808, quando Giovan B. Sales (Torno) e Giocchino Bellone (Raccourigi) giravano di paese in paese con una compagnia di burattini includente il tipico personaggio del *Gironi*. «Un giorno, in una osteria di Callianei-

drea Charvaz volle complimentarsi con lui, dopo una brillante esibizione scenica, lo trovò così imbarazzato da rimanere deluso.⁸⁰ Mattatore in scena, il giovane vi interpretava l'antitesi della propria realtà.

Il favoloso «Giardino di Armida»

Nell'ultima più straordinaria passeggiata, monferrina ma sospinta fino a Genova, don Bosco portò il suo squadrone nel parco Pallavicini di Pegli, dove i ragazzi si trovarono immersi in «una delle meraviglie del mondo» e trascorsero «ore di sogno». Fu loro guida lo stesso marchese Ignazio Pallavicini, che si accompagnò a don Bosco in uno straordinario *recital*. «Ad ogni tratto — registrò Francesia — non mancavano nuove sorprese a variare la scena: qui il mormorio d'una limpida vena d'acqua cadenti, che si raccoglievano in un grazioso seno quasi di mare, indi una elegante cappellina gotica con la statua dell'Immacolata, e appresso una larga veduta di monti... — Osservi bene, caro don Bosco, e là troverà un salotto con quattro stanze ai lati, di cui una è destinata a sala d'armi con corazze su pei muri ed altre armature antiche... Venga con me a contemplare di là la stupenda scena di Genova, della riviera, del mare variamente coloriti in verde, in azzurro, in acceso fuoco... Veda là i suoi figli che ci guardano... Qui s'è voluto dare un'idea del Medioevo con le sue lotte... Tra quei cipressi veda un'urna: s'è voluto fare anche un po' di meditazione sulla vanità del mondo... Veda questi macigni, grossi di scoglio, enormi tronchi di stalattiti...

(...) Camminando più oltre per vari andirivieni nei quali s'intreccia un labirinto sotterraneo vedemmo, tra il buio, luccicare delle acque in una caverna. Là presso, battelli e barcaiuoli erano pronti a ricevere i nostri amici e tragittarli fuori di quei sotterranei (...) E noi già avanti abbiamo poi veduto don Bosco col marchese in una magnifica barchetta... Uscimmo finalmente all'aperto cielo, sulla superficie tranquilla di un purissimo lago in cui specchiano rive pari a quelle descritte dal Tasso nel suo famoso Giardino di Armida...».⁸¹

Poveri ragazzi, che andavano in giro «vestiti in varie guise secondo la fortuna piuttosto avara, con un involtino di indumenti che si portavano sotto il braccio, o chi voleva camminar più spedito inforcava su una piccola verga, portandola poi sulle spalle... Un modo che non era il migliore per attirar simpatie».⁸² E don Bosco li conduceva in quel bagno di alta borghesia!

to (Asti) il Sales notò un contadino assai caratteristico: strano, rubicondo, sempre allegro, col tricorno di traverso, farsettone viola, pantaloni di fustagno, grossi scarponi dai legacci rossi. Questo contadino, amante della vita allegra e del buon vino, era da tutti chiamato Gian-dla-doja (Gian-del-boccale). Il tipo fece balenare al Sales l'idea di cambiare nome di *Gironi* (Girolamo) in quello di *Giandoja*, e nacque così la nostra cara maschera» (Cfr. D. SERON GAY, *Storia del teatro dialettale piemontese*, ed. Torino in bancarella 1971, p. 11). Il Francesia, con equivoco peraltro diffuso, ascrive il cambio del nome alla proibizione di alludere a Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone e padre dell'omonimo principe «Plon-plon»; e forse anche questo particolare non va escluso (Cfr. Francesia, op. cit. 1^a, p. 160-161 n.). Il fatto sta che impersonare il Giandoja tra i cultori del *barbera*, nei pressi delle sue origini, e dir di venire «da Carianet, sensal da fruta e negoziant d'subbiet») era mandare in visibilo spettatori che avevano buona conoscenza del tipico personaggio.

⁸⁰ Cfr. MB, II, p. 307-308. Cfr. anche in queste pagine alla parte I su «L'animatore complice». Per il Teatro dell'Arte cfr. stessa voce nelle principali enciclopedie, e in particolare: L. CHANCERIE, *La commedia dell'arte et le theatre pour l'enfance*, in *Theatre Enfance et Jeunesse*, rev. trimestre (1963) III p. 86-89.

⁸¹ Come è noto, la maschera protegge i timidi e ne libera l'espressione personale (si veda il valore psicologico del gioco dei clown). Sul tema in: R. e M. L. VARELLI, *Teoria dell'espressione drammatica*, Torino 1964, p. 76 (e passim).

⁸² FRANCESIA, op. cit. 2^a p. 274 s.: «Arrivava l'arcivescovo accompagnato

da un bel numero di preti e signori; arrivarono molti che godevano buonafama di letterati (...). I nostri giovani attori fecero assai bene (...) ma chi fece maggiore impressione fu Gianduja. Monsignore, che aveva detto di non potersi fermare sino alla fine perché atteso in vescovado, dimenticò l'appuntamento e stette con noi sino al termine della ricreazione. Anzi, avendo saputo che ci saremmo fermati ancora tutto il giorno seguente, promise di tornarci a vedere. Quindi, al finire del divertimento: — Dove sei, Gianduja, andava dicendo, dove sei, che ti voglio vedere —. Gli fu presentato... e quando vide quel giovane dalla faccia rubiconda, ma tutto timido e quasi incapace di dire una parola: — Oh, non sei più tu? — gli diceva; — sì, sì, niente paura, e voglio sentirti di nuovo domani...».

⁸¹ Non finì lì. «Finalmente — prosegue il cronista — venne l'ordine di fermarci e disporci per un po' di refezione. O la bella, la stupenda, la incantevole passeggiata! In men che si dica siamo tutti seduti per le verdi aiuole ed i più grandicelli fra noi cominciano a servire. Anche don Bosco volle fare onore al marchese, si fece dare una pagnottella accompagnata da non so qual pietanza e là, sotto gli occhi e fra le meraviglie di quei signori, lesse la sua parte. Perché — diceva — non farò vedere ai nostri benefattori che gradisco l'offerta che ci vollero fare?» (FR. *op. cit.* 2° p. 296).

⁸² Cfr. G. FRANCISIA, *op. cit.* 2° p. 176.

⁸³ Cfr. G. FRANCISIA, *op. cit.* 1° p. 15.

⁸⁴ Probabilmente il Francisia stesso (allora diciottenne), che spesso amò nascondersi sotto riferimenti autobiografici di tal genere.

⁸⁵ FRANCISIA, *op. cit.* 1° p. 74-75.

Oggi qualcuno potrebbe riportarne scandalo. Ma «il poter dire di andare in campagna — e più ancora *in villa* — come fanno i signori era per i giovani oratoriani una segnalata impresa»⁸³ ed è tale sentimento equiparatore dei diritti dei poveri con i diritti dei signori che don Bosco coltivò in molti modi negli animi dei suoi ragazzi, senza seminare in loro alcun odio di classe... Glielo coltivò educandoli a programmare e costruire se stessi anziché invidiare e demolire le fortune altrui, a crescere in una promozione continua e tranquilla che li elevasse a loro volta ai ranghi superiori, e a scambiare in allegria le risorse della propria creatività con le risorse di chi, frattanto, li ospitava incoraggiava e aiutava.

Al levar delle mense, di solito, si organizzava un ringraziamento per chi aveva aperto porte e cuori alla squadra. «Tutti eravamo in quei momenti poeti — assicura Francisia — e se non capaci di fare dei sonetti, avremmo potuto fare molti e molti versi». Tra le più memorabili «improvvisazioni» di ringraziamento è rimasta celebre quella del 1857 ad Albugnano. «Dunque — prosegue il cronista — uno dei nostri, che pizzicava del poeta,⁸⁴ si fece avanti e tra la comune aspettazione, con l'indispensabile bicchiere pieno di vino tra mano, come chi prende ispirazione tra il raccolto e lo spensierato, si diede a poetare. (...) A ogni strofa succedeva un cortese battimano e un *evviva* al prevosto. Questi pareva proprio fuori di sé, e con il suo berrettino in mano stava là sorridendo e quasi senza parola. Siccome anche la musica aveva dato fiato alle trombe, fé accorrere gran moltitudine di gente e specialmente di monellini, che senza alcun riguardo si unirono a noi, ci passarono davanti e si piantarono in faccia ai suonatori, né alcuno li poté più distaccare. (...) La poesia aveva un grazioso intercalare che ci rimase impresso nella memoria. Eccolo, come l'illusione che ce lo fa sentire tuttavia, quasi cosa di ieri: *Dica grazie il monte e il piano / al prevosto di Albugnano*. Come si vede, non era poesia modello, non del Petrarca o del Manzoni; ma non produsse minore effetto in noi, che se fosse stata di quei grandissimi scrittori. Tutto fu perdonato al poeta, anche quel floscio e snervato ritornello perché esprimeva con esattezza il sentimento comune. Uno scoppio di applausi successe all'autore che, visibilmente commosso, s'inclinava e sorrideva a sinistra e a destra...»⁸⁵

In luogo di letteratura ed arte era subentrata la spontaneità e l'espressione; altro risvolto della cultura e dell'*umanesimo*, che nella dimensione popolare e in nome dell'crudizione è stato, forse troppo in fretta e da troppi accantonato e trascurato.

3. LE CHIAVI DEL SUCCESSO

Quell'inimitabile liberatore

Andiamo ora a ripercorrere globalmente, ma con più attenzione ai principi e ai metodi seguiti da don Bosco, gli itinerari su cui si snodarono le varie drammaturgie ambulanti di quei suoi cento e più ragazzi, lanciati a rappresentare se stessi tra colline e boschi e vigne e borghi e castelli, scelti a fare da sfondo scenografico a tanta incontenibile allegria. V'è ancora qualcosa da consegnare alle nostre esperienze di animatori di gruppi giovanili, perchè (meminisse juvabit) più che di una storia passata si tratti di un «ritorno al futuro» dal quale non può essere distolta l'attenzione.

Dopo la passeggiata del 1864 sospinta fino a Genova e ai «Giardini di Armida» (Pegli), il santo non ne organizzò altre, nè più dimostrò di voler assumere in prima persona la gestione della creatività spontanea ed espressiva giovanile. Ormai «era venuto il tempo in cui egli doveva passeggiare non solo il Piemonte ma l'Italia e oltre, mendicando la vita a frusto a frusto; e fu quindi obbligato a rinunciare a questa salutare impresa». ⁸⁶ Dovette pertanto passare ai sui fidi la gestione educativa, benchè da parte sua abbia continuato a vigilare con preoccupata attenzione: infatti, «anche i suoi primi figli che vivevano con lui si vedevano avere tra le mani vari uffici, con tutta l'amministrazione delle opere che don Bosco andava facendo, ed erano tutti assortiti di qua e di là con ben altra intenzione». ⁸⁷ Aveva qualcun altro le doti necessarie per animare imprese così impegnative? Chi era vissuto con don Bosco nei momenti più originali ne dubitò, e sentì il bisogno di ammonire i nuovi animatori sul rischio di osare ciò che solo un santo dall'eccezionale carisma aveva potuto realizzare. «Non furono un'impresa così facile e quasi da prendersi a gabbo — ammonì don Francesia — (poiché) il Signore aveva dato a don Bosco tali doni, che pochi altri potranno presumere di possede-

⁸⁶ FRANCESIA, op. cit. 2° p. 7. A partire dal 1858 don Bosco andò sempre più intensificando i rapporti con la S. Sede e con le varie burocrazie per la fondazione della Società Salesiana (Cfr. M. BONGIANNI, *Don Bosco in Vaticano*, Poliglotta Vaticana, Roma 1990). Dal 1860 ebbe inizio la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice (cfr. F. GIRAUDI, *Il santuario di Maria Ausiliatrice*, ed. SEI (Torino) 1948. Cfr. MB. VII, 651 s.; VII, 3. 90 etc. come in *Indice generale MB*).

⁸⁷ FRANCESIA, op. cit. 2° p. 7.

⁸⁸ FRANCESIA, op. cit. 2^a p. 5.

⁸⁹ FRANCESIA, op. cit. 1^a p. 111-112: «Noi... con la musica in testa che suonava, ridenti, giocondi, festevoli, con le più care speranze nell'animo. Allora noi camminavamo alla buona, e non si andava ancora a due a due e con passo quasi battuta di musica. Ci pareva di poterne fare a meno, e don Bosco, contento dell'ordine reale, si occupava punto punto di vederci in fila come un battaglione di soldati. Voleva che l'ordine fosse nelle idee, nelle parole e nelle azioni, ma che poi mancasse nelle squadre non gli premeva tanto».

⁹⁰ Cfr. FR. op. cit. 2^a p. 118. Cfr. nota 57.

⁹¹ Il riferimento va soprattutto a gruppi giovanili francesi e tedeschi (pochi italiani). Dopo una concreta esperienza vissuta a Gmunden (Austria) tra giovani di varie nazioni europee, l'autore di queste pagine ebbe a scrivere: «Un *Laienspiel* è esercizio ricreativo, culturale, artistico, drammatico, ma anche esercizio spirituale. Si conclude nella liturgia e nei sacramenti. Ecco perché la località turistica deve anche essere una località raccolta. I partecipanti vi affinano la loro cultura, il loro senso estetico, e soprattutto la loro spiritualità. [...] Ecco, in termini di schietta modernità, una proiezione di don Bosco in avanti fino a noi; ed ecco, in termini di fedeltà tradizionale, una risalita del gioco giovanile moderno alle gioiose e fresche fonti di don Bosco» (M. BONGIANNI, *Giochiamo al teatro*, op. cit. p. 64).

⁹² MB, VI, p. 268: «Queste marce erano qualcosa di somnamente romantico: qui un gruppo di giovani cantavano in coro una canzone, più in là una tromba dava i segnali per le manovre o per la sveglia, più lontano ancora si udivano altre quattro o cinque trombe marciare il passo accelerato dei bersaglieri. Il tamburo faceva parte a solo, senza tregua e talvolta per qualche colpo di grancassa saltava la mucca o la pecorella al pascolo...».

re. Mi pare quindi di poter qui ingenuamente confessare che se un altro, anche cresciuto alla sua scuola, le volesse ripetere, solo perché le fece don Bosco, non avrei difficoltà a dirgli: pensate a ciò che fate!». ⁸⁸ Il rischio — forse non totalmente evitato — fu di ricorrere a surrogati, in qualche caso anche duri, pur di fare le «medesime» cose; che poi medesime non potevano essere, in mancanza della medesima persuasione, della medesima liberazione, del medesimo amore e del medesimo lievito spirituale con cui le aveva fatte il santo.

Con don Bosco si andava sciolti;⁸⁹ e questa è una prima caratteristica delle passeggiate, il cui «disordine» esteriore era tenacemente amalgamato dall'ordine interiore che condizionava e unificava l'intero squadrone. Quest'ordine interiore non era solo auto-disciplina, era religione vissuta:⁹⁰ per fondare la libera drammaturgia don Bosco fece ricorso alle fede alimentata da preghiera, sacramenti, sollecitudine di suprema salvezza. Non aveva bisogno di dire ai suoi ragazzi: state raccolti. Poteva contare su un raccoglimento più sostanzioso, dove ancora una volta venivano assemblate insieme allegria e santità. Nessuna cesura tra sacro e profano. Sintesi, a beneficio dell'uomo. E la gente a «far le meraviglie nel vedere così devoti quei giovani che l'aveva rallegrata con barzellette scherzi e musiche» (Francesia). Questo fu per don Bosco il gioco drammatico e (come si vedrà) lo stesso «teatro» giovanile e popolare che egli, a tali precise condizioni, consentì e in altre dimensioni per gli spettacoli d'oggi consentirebbe. Non è affatto vetusto né estemporaneo questo suo assunto, se ancor oggi vi sono giovani in buon numero che lo accettano e lo praticano con entusiasmo.⁹¹

Giovanile festosa inventiva

Un'altra caratteristica è da cogliere nella libera «inventiva» che don Bosco lasciava ai suoi giovani, di pari passo con la scioltezza esteriore. L'inventiva riguardava sia il copione come gli allestimenti. Era la stessa esuberanza giovanile a trarre spunto da eventi e circostanze dei luoghi e del momento, per esprimerlo nel gioco collettivo e sociale. Le memorie della grande gita organizzata nell'ottobre 1859 parlano chiaro: quell'escursione soddisfaceva tra l'altro «alla frenesia allora invalsa generalmente nei giovani di novità, agitazioni, tamburi, armi, e dava pascolo alla fantasia».⁹² L'annotazione dice più di quanto non traspiaia dalle parole: sotto l'impressione dei movi-

menti politici e militari di quell'anno e più generalmente di quell'epoca, i giovani ricorrevano a giochi della guerra negli stessi cortili dell'Oratorio procurando innocui fucili e canne da battaglia, sotto il comando del «bersagliere» Brosio.⁹³ Qualcosa di simile avvenne nelle prime passeggiate. In quel frattempo l'Italia risorgimentale entrava nel suo biennio decisivo (1859-61) con due avvenimenti di prim'ordine. La guerra contro l'Austria (1859, seconda per l'indipendenza) era iniziata in aprile, aveva fatto parlare di Magenta, Solferino, e si era conclusa in luglio a Villafranca lasciando strascichi di polemiche. Garibaldi stava intanto preparando l'impresa dei mille e non rifiutava reclute giovanissime: il primo caduto a Calatafimi non aveva che 14 anni. La proclamazione del Regno d'Italia non era lontana (17 marzo 1861). Questa situazione non poteva lasciare indifferenti dei giovani che nel cuore del Piemonte ne respirano il clima. È un sottofondo socio-politico che il cronista della gita non rileva, ma che dobbiamo rilevare noi per comprendere ciò che è implicito nel suo discorso. Sono quei medesimi avvenimenti che accendono la fantasia di tamburi e di armi al punto che la gente, al passaggio dei giovani, commenta: sono *garibaldini*; o anche: sono *briganti*... Ancora nel 1863, nella stazione di Alessandria, il pubblico pensa a «un reggimento che cambia guarnigione» o addirittura all'*arrivo del re!*⁹⁴ Il gruppo, da parte sua, esprime e rappresenta quei fatti in giochi, filtrandoli con la fantasia; ed è interessante questo teatralizzarsi del quotidiano, pubblico o privato, sociale o individuale, tra i ragazzi dell'Oratorio.⁹⁵

Quando occorreva coagulare quel clima drammaturgico in testi da rappresentare, interveniva Giuseppe Bongioanni; e ad esprimerli sulla scena provvedeva con altri comici suo fratello Domenico, il Gianduja. Questa maschera era una specie di prezzemolo per tutte le occasioni perché secondo i canoni del Teatro dell'Arte giovava al conduttore della commedia per sviluppare l'azione scenica e adeguare la recitazione degli attori amalgamandone i ruoli. Con ciò era facilitata e incoraggiata l'inventiva fino alla immediata improvvisazione. E che i ragazzi di don Bosco improvvisassero, e bene, e con equilibrato buon gusto attorno alla loro maschera, è attestato dalle fonti.⁹⁶ Anche i testi non originalmente inventati, ma desunti dal repertorio corrente, subivano a cura del Bongioanni le modifiche opportune per adattarsi alla creatività degli interpreti, al messaggio da comunicare, e ai gusti delle diverse platee; ed era pur sempre un modo espressivo di libere creazioni, che restituivano ogni recita allo spontaneismo e alla drammaturgia globale dell'intera passeggiata.⁹⁷

⁹³ Cfr. BONETTI, *I cinque lustri*, op. cit. p. 186 s.

⁹⁴ Cfr. MB. VI, p. 275. FR. op. cit. 2° p. 200. Fino all'ultimo momento la guerra aveva tenuto nell'incertezza la stessa gita del 1859: «Oh quanto si temeva che la guerra, causa di tanti altri dolori e inquietudini, venisse a guastare i nostri progetti!... Crescevano i nostri timori vedendo l'aria misteriosa che prendeva quando ne era interrogato e cambiava discorso...» (FR. op. cit. 1° p. 103 s.). «C'era un nostro *tromba* chiamato volgarmente il *bersagliere* che essendosi trovato (a Novara) in quel doloroso combattimento, voleva assolutamente raccontarci per la millesima volta le sue avventure e confermare quelle che adessi si sentivano...» (FR. op. cit. 1° p. 69). Ancora nell'ultima gita (1864) si recitò in politica: ad Acqui «Gianduja fu il re della festa con le sue arguzie innocenti e con le rime più spontanee che gli partivano dal labbro. Oh quelle sue avventure con allusioni alla Francia!... Gli si volle far ripetere con particolare scoppio di applausi la strofa: *Quindi a l'è che se la Fransa / l'è famosa d'valentie, / a l'ayrà pà la baldansa / d' desmentie ch'ieu fait le mie!*... Era in quell'anno incominciata a spirare aria contro la Francia, che andò mano aumentando in modo da rendere quasi impossibile ogni accordo».

⁹⁵ Cfr. note 52 e 53, con le pagine relative.

⁹⁶ FRANCESIA, op. cit. 2° p. 333-334: «Sulla piazza (...) mentre noi dubitavamo di avere cinque o sei persone, si accalcava un vero mondo di gente... Fatto sta che dovettero accorrere i carabinieri per impedire chissà quale massacro. Sulle logge comparvero tutti i signori della città e, caso unico, intervenne anche il clero. (...) All'ora fissa la banda suona una marcia e Gian-

Nel territorio con amore

duja esce ad annunciare lo spettacolo. Li per li, ossia sul tamburo, il suo poeta gli aveva preparato in omaggio a Ovada alcuni versi in dialetto piemontese; e vi assicuro che ad ogni parola sollevava un subisso di applausi e d'ilarità. Si gridava ad ogni poco: viva Gianduja, viva Gianduja! e alla fine pareva che il teatro dovesse crollare tanti erano gli applausi che scoppiavano da tutte le parti. (...) Queste scene così popolari, così comuni e che rappresentano il mondo così qual'è, producevano un effetto straordinario. Quello che più sorprende era vedere quei giovinetti, che sembravano tutti raccolti e solo dediti ad opere di pietà, così vivaci e spigliati. E quel Gianduja — si commentava — ma dove s'è andati a cercarlo? Mai una parola che offenda il buon costume, niente di male, tutto di bene...».

⁹⁷ È un peccato che G. B. Lemoyne, biografo di don Bosco, non abbia meglio documentato quelle che egli definisce «pagliacciate» dei primi ragazzi oratoriani. Per conseguenza non sono state valutate debitamente le (pur mentovate) drammaturgie spontanee di quei giovani, oggi ridiventate d'attualità. Per essi, anche i testi di repertorio erano un «pretesto», traccia per coagulare immediate improvvisazioni personali. Più volte il Francesia, nelle sue memorie, allude a drammi commedie farse e pantomime da adattarsi per essere ripetutamente recitate nel medesimo luogo o in luoghi diversi, in diverse maniere. Non si ha notizia che don Bosco — in seguito piuttosto critico verso le rappresentazioni dell'Oratorio — abbia mosso la benché minima riserva verso la creatività espressiva di quei giovani. Per questa anzi non nascose qualche nostalgia: «Veggio — dirà nel 1871 — che non è più come era nei primi tempi» (MB, X, p. 1057 s.). Teatro e divertimenti giovanili,

Anche gli allestimenti scenici venivano dettati dalla libera inventiva. Fissata una serie di copioni (scelti o adattati o creati a bella posta, in genere attinti dal repertorio oratoriano dell'anno, alla condizione però che fossero piaciuti e che piacessero), bisognava tenere presente che si sarebbero recitati per lo più sulle piazze. In ciò soccorreva il fatto di non disporre a Valdocco né di sala teatrale né di palcoscenico, improvvisandosi il teatrino nella sala di studio, nel refettorio, o nel cortile. In tal prospettiva, si ipotizzava la disponibilità d'un qualche piancito sul posto e si predisponavano i materiali per un'essenziale messinscena: un sipario (lo abbiamo visto utilizzato anche per ripararsi dall'acquazzone), elementi di costumistica (il Gianduja doveva pure avere il suo preciso abito), qualche tela per quinte e fondali, e insomma il minimo indispensabile. Il tutto era portato a spalle di paese in paese, salvo occasionali birocci. Ad occuparsene erano i «pontonieri»⁹⁸ con l'aiuto, beninteso, dei compagni. Ma sui nomi e sui meriti di costoro le nostre fonti (ahimé) sono del tutto avare.

Il palcoscenico — salvo il caso di trovare ospitalità in un vero teatro — era presto improvvisato, specie sulle aie e nei villaggi contadini. Si appaiavano due carri agricoli, si ergevano quattro pali agli angoli, si collegavano le cime con altrettante aste, si tiravano teli tra i pali in modo da ricavarne una specie di «cameretta», e voilà pronta la scena. Oggi hanno ripreso a farlo gli itineranti del teatro popolare, che vengono di molto apprezzati da taluni critici.⁹⁹ «Questo che si descrive in quattro e quattr'otto — avverte il Francesia — non si faceva però tanto in fretta. Occorrevano due o tre ore, ma riusciva senza fallo un palco proprio elegante. Per una compagnia comica ambulante come la nostra, non solo meritava la comune approvazione, ma veri elogi, che il nostro capo si prendeva con piacere dell'altro mondo».¹⁰⁰

Il gioco teatrale in tal modo poteva innestarsi nel bel mezzo della partecipazione popolare; e questa è una terza caratteristica che giova sottolineare. Il coinvolgimento delle popolazioni e degli ambienti territoriali lungo gli itinerari delle passeggiate è una costante, sottolineata di continuo tanto dal Francesia come dal Lemoyne; ma lo è tanto più il duplice coinvolgimento nella specifica festa che esplodeva poi nei paesi: sia verso la chiesa dove andava a predicare don Bosco, e sia verso la scena dove andavano a recitare i ragazzi (l'intento benefico era unico). A questo proposito la scelta dell'ambiente teatrale era oculata, quanto più vicino possibile alla parrocchia o al

santuario. «In un cortile di costa alla chiesa — sottoline Francesia — si era con l'opera di qualche artigiano del paese fatto un po' di palco: si erano uniti insieme due o tre carri di campagna verso il fronte della casa, lasciando solo in disparte libera la porta. (...) Si era pensato alla luminaria accendendo per l'ampio cortile vari fanali, e s'erano disposti banchi e sedie da tutte le parti. (...) Immaginatevi un cortile quadrato, che avesse per lato una ventina di metri, tutto rigurgitante di popolo seduto su panche, sedie, scranne, assi posti sopra ceppi di legno. C'era gente, specialmente fanciulli sopra tutto il recinto, e fin sulle tegole della casetta dove i contadini, in fondo al cortile, sogliono tenere gli utensili per le campagne. Per un poco si tenne ordine per alcuni pochi invitati di Cossombrato, ma poi tutto fu occupato e (la gente) quasi venne a mettersi di contro e sopra il palco.¹⁰¹

La drammaturgia come comunione

L'ambientazione è suggestiva. In quel «cortile quadrato di costa alla chiesa» il pubblico viene quasi ad avvolgere i comici, che si innestano in esso e lo fanno partecipe del gioco. Lì Gianduja, dalla «faccia rubiconda e tozza» e dal vernacolo locale, sciorina le sue battute e dialoga con la gente suscitando entusiasmi e risate. In mancanza di luce elettrica, forse la rappresentazione è ovattata in penombra tremula, qua e là squarciata dal chiarore di torce e di candele; ma la «luminaria» agreste è più di quanto sia dato solitamente di vedere, e rende ancora più suggestivo l'evento. C'è sagacia in quella inquadratura ambientale, sebbene fatta giovanilmente d'istinto.

Altre volte, in luogo del cortile o della piazza o dell'aia, saranno saloni patrizi, aule di seminario, addirittura chiese ad accogliere i giochi drammatici dei ragazzi di don Bosco; ma la resa non sarà altrettanto efficace. Il municipio di Ovada mise a disposizione il teatro cittadino e là i giovani comici trovarono la via spianata al successo (1864); ma nella chiesa di Mirabello — ahimè — le cose si misero maluccio e *I due sergenti*, per un rigurgito di pubblico ineducato e pletorico, furono scambiati per la *Passione di Cristo*... Alti e bassi dell'avventura. Che a buon conto non va considerata nei singoli episodi, ma (non ci stancheremo di dirlo) nell'unitario contesto drammaturgico dell'intera passeggiata.

Prima quindi di riferirsi ai centri abitati e alle popolazioni locali, la gita oratoriana, come itinerario globale significativo in sè, coinvolgeva un collet-

peranto, sono da considerare in sintonia con il progetto educativo di don Bosco, non già in chiave autonoma o secondo esigenze di spettacolo. Significativo un inciso del Francesia a proposito de *I due sergenti*. «Naturalmente — dice — la commedia fu corretta e adattata... questo s'intende, ma con tal garbo e naturalezza che pareva scritta per noi; entrò anche il Gianduja, che là su quelle colline si gusta perché si considera quasi come un conterraneo, parlando egli lo stesso vernacolo...» (FRANCESIA, op. cit. 1° p. 275). Cenni ad «irreprensibili» adattamenti si trovano anche altrove (cfr. id. 2° p. 83, etc.).

¹⁰¹ *Pontonieri* sono propriamente chiamati i marinai addetti ai galleggianti o «pontoni»; ed anche i soldati del Genio addetti alla costruzione di ponti, con francesismo che sarebbe meglio sostituito dall'italiano *pontieri*. Il termine fu usato all'Oratorio per analogia.

¹⁰² FRANCESIA, op. cit. 2° p. 82-83; dove l'allestimento di un palcoscenico a Calliano è precisamente quello descritto. Ad Alfiano (1861) «i pontonieri, mentre i compagni cenavano, si accinsero ad un'opera nella quale erano divenuti maestri» (MB. VI, p. 1018).

¹⁰³ FRANCESIA, op. cit. 2° p. 82-83. Cfr. MB. VI, p. 267-269: «I macchinisti imballavano qualche scenario, alcuni attrezzi del palcoscenico, e pochi vestiti per gli attori, tutta roba che avrebbero portato essi stessi sopra le loro spalle» (p. 267). Un poco oltre ribadisce: «Dietro agli altri, alcuni portavano il necessario per il teatro, scenari e quinte per montare il palco preparato da quei del paese» (p. 269).

¹⁰⁴ FRANCESIA, op. cit. 1° p. 188-189: «Se noi dovevamo giudicare dagli applausi, dalle approvazioni, e più ancora dal concorso, fu una serata indovi-

tivo di giovani. Questa caratteristica (la quarta che ci cade sott'occhio) si trova registrata nelle memorie non tanto da precise citazioni quanto da un diffuso *leit-motiv* che esclude ogni protagonismo individuale nel dipanarsi della passeggiata tutta intera. Che volta a volta emergesse un Gianduja (Bongioanni) o un Tomatis, o un Gastini, o un «Suttìl», significava apporto a tutto l'insieme e al successo globale, non già appropriazione del particolare merito. Tutto era don Bosco. Tutto era Oratorio. Il prim'attore diventava di lì a poco comparsa o addirittura semplice spettatore che applaudiva i compagni; e trovava naturalissima la cosa. I ruoli erano interscambiabili. Il «pontoniere», se del caso, poteva rivestire i panni del prim'attore e viceversa; e l'eroe scenico si ritrovava poi a battere i chiodi o a imbrattare tele o a servire i compagni a mensa... Stupendo gioco di caleidoscopio! Tutti insieme, protagonisti e comparse, attori e tecnici, declamatori e suggeritori, nonché cantanti e solisti e coristi e bandisti... tutti con la comune convinzione che lo spazio scenico non è questione di privativa e gratificazione personale, ma luogo di espressioni concomitanti, mosaico di tante tessere egualmente necessarie, coagulo di forze che si comunicano tra di loro e con la gente di platea, a sua volta invitata ad agire in quella festa di comunicazione reciproca e gratuita.

Siffatto collettivo si forma efficacemente a monte dell'evento scenico che poi ne consegue. Fin dalla loro partenza da Torino, e poi di paese in paese, i giovani si organizzano in parata, banda in testa e allegria in corpo, per farsi spettacolo a una società incredula.¹⁰² Impolverati, madidi di sudore, inzuppati di pioggia, e talora sozzi di fanghiglia, vanno in primo luogo a recitare le entrate e gli attraversamenti e le uscite dei paesi, tutti insieme, i primi attendono gli ultimi, per fare colpo sulla gente che accorre a guardarli. Come ai tempi dell'Oratorio vagabondo, *spectaculum facti sunt mundo et angelis et hominibus*, perché tutti sappiano il messaggio di don Bosco: che la bontà è fatta di serenità e di gioia, e che è facile farsi santi.

Intorno a questa rappresentazione collettiva fioriscono i già noti episodi della vacca ballerina, del somarello incuriosito, e anche di certe galline (e forse anche oche) che, «al primo rumore del tamburo e della grancassa, come percosse da un fulmine, si mettono a strillare, e nella confusione svolazzano sulle spalle e in capo ai gitanti suscitando un parapiglia e depositando qualcosa di bianco».¹⁰³

Aneddoti allegri che passerebbero senza significato, se non fosse che concorrevano a richiamare l'attenzione e a ispessire la teatralità della pas-

nata. (...) Se mi domandate che cosa mai si fosse pensato di recitare per guadagnarsi l'amore del pubblico, vi direi che nulla di più semplice: era una commedia del Genovino in cui si era introdotto il simpatico Gianduja. Quelle frasi scultorie e piene di arguzie sollevavano un mondo di risa, senza offendere nessuno, e piacevano assai».

¹⁰² FRANCESIA, op. cit. 1° p. 112 s.: «Malgrado l'ora mattutina, quanta gente al nostro passaggio! Tutti vogliono sapere chi siamo, dove andiamo, che cosa si fa. (...) A noi non pareva vero di disturbare tanta gente ed essere osservati da tanti... Guarda quei giovinetti come soffian bene!... Senti che armonia... Ma poi, chi sono?... Così sentivamo da tutti a ripetere, e davanti e di dietro e da ambo i lati, dai curiosi accorsi al nostro passaggio».

¹⁰³ FRANCESIA, op. cit. 2° p. 62 s.

seggiata. A don Bosco non dispiaceva l'imprevisto, al contrario lo desiderava, sapeva adattarsi alle circostanze che, in quei casi, facevano comicità e davano un tocco alla capacità creativa (ricreativa) della sua squadra.

Protagonista lo spirito

Quest'andare «extra legem», ossia indipendentemente da regolamenti predeterminati che cancellano il rapporto personale (don Bosco e i giovani) per sostituirlo con norme da cui esuli l'imprevedibile, fu così caro a don Bosco da suscitargli lacrime quando in nome del «progresso» si vollero imporre ai ragazzi le file, la disciplina e i regolamenti. Era questo un «regresso» agli antipodi del suo sistema fatto di intesa dialogica produttrice di creatività e di iniziative. Don Bosco possedeva una carica carismatica eccezionale, e il suo dialogo d'anime era bastato non solo a disciplinare ma anche a organizzare e incitare ad imprese i suoi giovani. Chi dopo di lui non fu capace di tanto ebbe invece bisogno di stretti regolamenti, come maschera della propria debolezza.

Concedendo spazi all'imprevisto (e le passeggiate ne offrivano tanto), don Bosco liberò in contesti di gruppo le migliori capacità personali di quanti, in un modo o in un altro, erano in grado di contribuire al successo di tutti e alla crescita di ognuno. Certo, l'inesperienza giovanile poteva produrre errori. Ma anche l'errore è esperienza, lezione di vita che una buona guida sa risolvere in bene. Sbagliando s'impara, secondo un vecchio proverbio. Perciò l'imprevisto e l'eventuale errore furono ammessi nel piano educativo del santo, che nonostante la sua volontà preventiva non optò mai per l'inquadramento. Fu sua cura non abbandonare i giovani nell'errore, ma puntò sulle loro coscienze lasciando a loro disposizione il più largo ventaglio di spazi per iniziative e creatività personali. Le drammaturgie ambulanti attraverso i paesi e i castelli del monferrato furono ideate e prodotte in tale atmosfera di libertà collettiva, dove ogni singolo aveva un ruolo specifico e interscambiabile per realizzarsi e — tramite esperienze fatte in allegria — maturare la propria personalità di uomo e di cristiano.

Forse don Bosco non fu l'unico educatore a portare ragazzi in passeggiate a itinerari e tempi notevolmente lunghi, fino a quindici e venti giorni di seguito.¹⁰⁴ Ma fu probabilmente il solo a idearle e realizzarle in forma drammaturgica e spirituale, umanistica, educativa e pastorale. Egli recepì

¹⁰⁴ FRANCISIA, op. cit. I^a, introd. p. 1-3: «Parlando sempre e solo dei colleghi del nostro Piemonte, furono celebri per altri riguardi le passeggiate dette istruttive, che si facevano fin sulle Alpi da questo o quel collegio: ora era il viaggio fino al Tirolo, ora si correva a visitare la Svizzera... (...) Ed a noi queste cose come facevan gola! Ma eran lavori di fantasia e nulla più. Don Bosco non conosceva dunque i suoi tempi? o conoscendoli non era all'altezza della sua missione?... Chi facesse di questi giudizi darebbe a conoscere che non sa chi fu don Bosco».

(se recepi) ciò che veniva fatto da altri, riservando a se stesso un indiscutibile «diritto d'autore»; press'a poco come avvenne per il concetto d'Oratorio, che sebbene attinto da numerose esperienze d'altri santi e d'altri educatori, ebbe da lui quell'articolazione così plurima per imprese e così unitaria per irradiazione (mondiale), da risultare al postutto originale e forse da riscoprire qualche poco ancor oggi. Quelle gite di ragazzi e giovanotti scanzonati e all'apparenza forse anche un po' beceri poteva apparire poco più d'una consueta scampagnata evasiva, distratta dai severi principi dell'alta pedagogia e dell'impegno spirituale. Invece furono — sul piano pratico, senza teorizzazioni e senza discussioni polemiche — la dimostrazione della sua originalità innovatrice in un senso e nell'altro. E tuttora meritano la più attenta considerazione.

EPILOGO. E NON CALI LA TELA

Il gioco drammatico, in breve, si manifesta attorno a don Bosco, lui complice, come una drammaturgia ambulante. Esso è tutta un'espressione di allegria in simbiosi con la religiosità, poiché fa parte dell'esistenza e della tensione alla salvezza (santità) in cui il santo vuole coinvolti tutti i suoi ragazzi. Che poi non erano fantolini, ma fior di adolescenti e giovanotti capaci di esprimere giochi di piazza, di strada, di sala e quant'altro, nonché di liturgia e di chiesa in parallelo «convergente» essendo unica la fede alla quale i giochi stessi attingevano. Dapprima è un girovagare a corto raggio, nella cerchia delle piazze e dei prati del sobborgo cittadino dove l'Oratorio vagabondo esprime drammaturgie giovanili non dissimili da quelle che il volgo gioca e canta nelle più varie circostanze e feste popolari, persino ai piedi della forca. Naturalmente, don Bosco affina i sentimenti e redime i gusti, ferma però restando l'ingenuità semplice e l'aggancio tra il gioco e il fatto realmente accaduto. Poi il girovagare adotta raggî più lunghi e se ne va fuori le mura in cerca di mete consentanee alla festa che — sempre coordinando santuari e piazze — tende a esplodere dagli animi giovanili e dal santo che li conduce.

Man mano, entrano nel raggio il colle di Superga (e la basilica), i laghi di Avigliana (e il santuario), la Chiusa di san Michele (e la Saga benedettina), l'abbazia carolingia di Vezzolano (e la chiesa romanica) e via discorrendo. Finché (con breve passo per la cascina degli amici Moglia, con la riconoscenza del già servitorello «Boschetto») si raggiungono Castelnuovo e i Becchi, dove in mancanza di chiesa si costruisce una cappella (del Rosario) da inserire nel programma delle feste e delle drammaturgie ambulanti. Tutto come da copione. Ma non è un copione intenzionale, scritto e messo in atto da don Bosco. Macché! Don Bosco va avanti come le circostanze gli dettano; il copione ha graduato e sviluppato scena dopo scena quel gioco con straordinaria Sapienza. E si sa che la Sapienza trova delizioso divertirsi tra i figli dell'uomo.¹⁰⁵

¹⁰⁵ Provv. VIII, p. 31.

¹⁰⁶ FRANCISIA, op. cit. 1° p. 144-146: «Sentite. Questa è proprio nuova di conio. Don Bosco un dì, passate le tre di sera ci disse di prendere un cestello per un'impresa e che lo seguissimo. Disse poi rivolto alla mamma che stava ritta sulla porta a guardarci: — Stasera non preparate pietanza per cena, perché ne porterò io una dal passeggio. Ci par di vedere quell'ottima vecchietta fare le spallucce e poi dire con aria incredula: — Che volete portare voi? porterete doppio appetito e null'altro; Dio voglia che non vi capiti male. E noi intanto ci eravamo già mossi e con gioia clamorosa domandavamo: — Dove si va? — Nella valle, ci dice don Bosco. E noi giù a precipizio nella valle. (...) Oh con che gioia si andava qua e là a sbalzi, a salti, a capriole, precorrendo l'arrivo del padre che, *more solito*, discendeva con calma tenendo per mano tre quattro cinque nostri compagni che, fortunati, avevano potuto metterglisi vicino. Arrivati perciò in fondo, aspettammo. Egli aveva sempre molte cose da dire (...). Quando comparve, ci fece segno che il sito era poco distante di là. Dovete sapere che uno o due giorni prima era piovuto assai; e che i funghi dovevano essere venuti su a furor. Dunque alla cerca dei funghi. — Ma chi li conosce? Basta poi che non portiamo a casa il veleno... Noi volevamo dire altre cose ma don Bosco ci tronco ogni parola in bocca e disse: — Venite dove vado io... Lettori, non ischerzo! Se aveste veduto! Pareva che li avessero piantati a bella posta, anzi gettati a mucchi per nostro divertimento. Ce n'erano tanti, tanti, e tanti da riempire il cestello e un mantile, e tutti di ottima qualità. Meravigliati di tale scoperta, interrogammo don Bosco. Ed egli con tutta semplicità disse che li aveva sognati in quella notte. Alla sera ce li stamo pappati, ottimamente confezionati dalla mamma, anch'essa stupita di quella raccolta, simile, diceva scherzando, alla pesca miracolosa»

Sulle colline di Castelnuovo i ragazzi di don Bosco prendono ad animare il paesaggio. Semplicemente, talora alla chetichella e talora con fuochi d'artificio e suoni di trombe. Alla chetichella, per esempio, vengono condotti per funghi da don Bosco e trovano divertentissimo quel gioco-verità: bisogna addentrarsi nel bosco, scendere per anfratti, tastare il terreno sotto il fogliame, orecchiare le battute della guida, correre a chi fa il primo, e infine gareggiare a chi trova il più bello... Uno spasso che a distanza di anni ancora entusiasma chi partecipò a quell'impresa.¹⁰⁶ Si scatenano invece con suoni di trombe e luminosi falò di richiamo quando cade, altro esempio, la festa del Rosario o altra felice circostanza, e allora non solo i ragazzi di don Bosco ma tutta la campagna e i poggi e i villaggi e la gente vengono coinvolti a partecipare come scenario e spettatori e attori del meraviglioso quanto spontaneo e popolare «teatro» che in quel momento, senza studio e senza prove, «si fa» per impulso di fede e di allegria. Pochi lustri sono trascorsi da quando il ragazzo «Boschetto» saltava sul pero martinello dei Becchi o sulla corda nella piazza di Morialdo. Ora eccolo lì, con altri cento ragazzi, a mettere il *diaoleri* per l'intero orizzonte.

Non è che il principio. La drammaturgia ora è pronta per essere esportata nei paesi del Monferrato e oltre. Ed eccola itinerare per i più remoti colli, raggiungere i molti castelli, attraversare villaggi e città. Ne abbiamo già visto certe imprese; molte altre ne resterebbero da vedere, e tutte significative, se volessimo scrivere altri libri. Quali rischi, tra l'altro, e quali costi dovette affrontare don Bosco? Nessuna notizia forniscono le fonti in proposito, ma al di là di tanto bell'attivismo giovanile, vi dovette ben essere qualcosa a pesare su qualcuno. Rischi di salute in primo luogo, in tempi in cui i ragazzi morivano per poco e negli autunni piemontesi in cui il sole e la pioggia, i venti e le nebbie, l'umido e il secco si alternano come fanno ancor oggi come tutti sanno. Ebbene, non accadde mai nulla di nulla, non si ha notizia nemmeno di un raffreddore, mentre sappiamo che qualche acquazzone inzuppò i poveri itineranti, e il fango li insozzò fino ai ginocchi, e non disponevano di gran che per cambiarsi. Niente. Un bel focherello, e la sera a recitare frizzi, a cantare romanze, a suonare la banda. Cascavano dal sonno, ma sprizzavano santa allegria come l'intendeva don Bosco. Forse un invisibile filo garantiva a don Bosco le medicine del cielo.

Poi i costi. Mettiamo pure che molti benefattori stavano all'erta sui sentieri, opportunamente «reclutati» dal santo. Ma queste altre reclute in arrivo erano cento e passa, e per la pappatoria — assicura don Francisia che fu

parte in causa — valevan più di trecento». Per tutti non c'era solo polenta, c'era anche abbondanza di buoni minestrone caldi, di formaggi e salumi, di qualcos'altro da mettere sotto i denti e nel conto. Qualche spesuccia per don Bosco necessariamente vi fu, tanto più se si pensa che il santo non lesinava di mance con i poveretti che qua e là favorivano la truppa con i loro tempestivi soccorsi: guide, manovali, vetturini, facchini, artigiani, ferrovieri... Le ferrovie statali lo beneficiavano (per i percorsi più lunghi) con un paio di carrozze sui percorsi tra le stazioni di Torino, Alessandria, Tortona, Genova e dintorni. Ma gli «omnibus» di linea, trainati da cavalli? e altri mezzi ingaggiati volta a volta?... Mettiamo qualche costo, e mettiamo soprattutto l'onere organizzativo che ancor oggi darebbe da pensare a chi si prendesse tanta briga. Bisogna pur dire che l'allegra drammaturgia avesse ragion sufficiente per stemperarsi in fastidio, almeno per don Bosco. Niente anche qui. Don Bosco partecipava come componente della lieta brigata, ora espressione religiosa agli altari e sui pulpiti (magari quei pulpiti eretti rovesciando di sotto in su il mestello del bucato), ora espressione «spensierata» (spensierata?) tra i suoi cento ragazzi, sempre espressione educatrice, stimolante e rassicurante. Molto più di un regista e di un direttore di scena: egli era l'anima dell'intera rappresentazione.

Al termine d'ogni tappa i giovanotti, banda in testa, andavano a salutare e ringraziare le autorità del luogo suonando e dando un ultimo tocco di scena davanti alle rispettive case: cascinali e canoniche, municipi e ville. Era il congedo del gruppo da una comunità accogliente e benefica: grazie del vostro buon cuore, spettatori gentilissimi, e arrivederci alla prossima... Ma ovviamente non era solo il saluto della Compagnia o l'inchino dei comici; era l'ultima espressione di un *feeling*, un affettuoso riconoscente commiato a cui i giovani di don Bosco erano costantemente educati. Infine la passeggiata si concludeva a Valdocco, dove arrivava sempre con qualche giovane in più, perché don Bosco, girovagando, reclutava. «Abbiamo suonato e cantato sulle vostre piazze — potevano dire parafrasando il Vangelo i suoi giovani — ed abbiamo trovato chi s'è unito alla nostra allegria».¹⁰⁷ Ne sortivano persino vocazioni. Il fatto è che quelle suonate e cantate erano un gioco spiritualista e perciò contagiante.

Così don Bosco comunicava educando. Forse il nostro tempo, col troppo accentuare l'aspetto fisico ed evasivo del gioco, ha disatteso la sintesi tra le due componenti domboschiane. Questo restituire l'allegria alla santità e la santità all'allegria è meno compresa ormai dall'una e dall'altra parte. Non

¹⁰⁷ Cfr. *Matteo*, XI, 16-17; *Luca*, VII, 31 ss.

è mancato chi per un verso ha tacciato don Bosco e i suoi figli di indole festaiola e trionfalista, e chi li ha inquadrati in un edificantismo vecchia maniera per il verso opposto. Gli uni e gli altri mostrano di avere capito assai poco una santità comunicativa e attuale, impegnativa anche per i giovani da coinvolgere.

A Valdocco, dunque, aveva termine la bella avventura. Ci figuriamo il rientro dei gitanti, impolverati e stanchi, banda in testa e mani levate ai saluti, in quell'ultima festosa scena di chiusura. E tutto andava a finire in una bella suonata di banda in cortile e in una solenne cantata nel tempio... L'Oratorio riprendeva la sua vita.

Quando don Bosco non s'interessò più di gite e di giochi, avendo da organizzare spedizioni di persone e lanci d'idee ben oltre i confini del Piemonte e dell'Italia, l'Oratorio s'irradiò a tela di ragno per tutto il mondo, senza smettere mai quel che di drammaturgico che lo aveva contrassegnato in partenza; e ciò non soltanto ai tempi di don Bosco, ma dopo ancora, per almeno qualche decennio. Tutto diventava occasione: le feste salesiane, le accademie e le memorabili recite, il sopraggiungere di un prelato o d'una qualche autorità di spicco, l'allegria del carnevale, gli onomastici, i saluti a un direttore o maestro o educatore e insegnante, l'uscita e il rientro dalle vacanze, e via discorrendo... feste di cortile, feste di chiesa. Drammurgie espressive di fede e di sentimenti. Non freddezza né gelo, ma amore e calore sonanti nel presbiterio e sull'orchestra della chiesa come tra i banchi delle aule e nel riquadro del cortile. Valdocco vibrava così, perché tanto era nelle premesse risalenti a don Bosco.

Su quel clima pasquale, su quegli echi di festa, su quello spessore di drammaturgia, che non cali la tela...

The first part of the book discusses the early history of the United States, from the time of the first European settlers to the American Revolution. It covers the exploration of the continent, the establishment of colonies, and the struggle for independence. The second part of the book discusses the early years of the new nation, from the signing of the Declaration of Independence to the end of the Revolutionary War. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic. The third part of the book discusses the period of the American Revolution, from the outbreak of the war to the signing of the Treaty of Paris. It covers the military campaigns, the political struggles, and the ultimate victory of the United States.

The fourth part of the book discusses the period of the American Revolution, from the signing of the Treaty of Paris to the end of the war. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic. The fifth part of the book discusses the period of the American Revolution, from the signing of the Treaty of Paris to the end of the war. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic. The sixth part of the book discusses the period of the American Revolution, from the signing of the Treaty of Paris to the end of the war. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic.

The seventh part of the book discusses the period of the American Revolution, from the signing of the Treaty of Paris to the end of the war. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic. The eighth part of the book discusses the period of the American Revolution, from the signing of the Treaty of Paris to the end of the war. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic. The ninth part of the book discusses the period of the American Revolution, from the signing of the Treaty of Paris to the end of the war. It covers the challenges of building a new government, the struggle for a constitution, and the early years of the republic.

APPENDICE

DRAMMATURGIE
DELL'ORATORIO

(ALCUNI ESEMPI)

VERIDICITÀ DEL BIOGRAFO

1. Giovanni B. Lemoyne

* *MB. I, prefazione.* «[...] La narrazione è secondo verità. Siccome nel mondo ben pochi, io credo, siano stati riamati, come lo fu D. Bosco da' suoi figliuoli adottivi, così questi lasciarono copiose memorie di quanto essi videro co' propri occhi ed udirono colle proprie orecchie. Io stesso, dal 1864 al 1888, misi in carta quanto accadde di più memorabile. Molte cose le seppi dai lunghi, frequenti, confidenziali colloqui che ebbi col servo di Dio per ben ventiquattro anni e de' quali non lasciai cadere parola. [...] Io spero che i Salesiani da queste mie pagine potranno appieno riconoscere il loro buon Padre e rimanere soddisfatti dalle testimonianze quivi arrecate.

Non la fantasia, ma il cuore, guidato dalla fredda ragione; dopo lunghe disquisizioni, corrispondenze, confronti dettò queste pagine. Le narrazioni, i dialoghi, ogni cosa che ho creduto degna di memoria, non sono che la fedele esposizione letterale di quanto i testi ci esposero.

[...] Il mio racconto è come colui che parla in famiglia; il solo mio anelito è quello di poter rappresentare D. Bosco quale fu e riprodurne al vivo il ritratto, per quanto è possibile».

* *MB. VIII, 1-2.* «[...] Quanto abbiamo esposto ed esporremo è la narrazione fedele di quanto accadde. Centinaia sono i testimoni della vita e virtù del nostro amatissimo Fondatore, moltissimi dei quali lasciarono scritto, fin dai primi anni e poi fino al termine della sua vita, ciò che videro di lui e udirono dalla sua bocca. Perfino i dialoghi conservati e trasmessici, sono quali si svolsero alla loro presenza. Questi incartamenti formano, oseremmo dire, una biblioteca. Noi scrivendo non ci siamo permessi nè estri poetici, nè esagerazioni, perchè la verità non ha bisogno di orpelli. Ciò dimostrano le deposizioni giurate da trenta testimoni nel Processo

Ordinario, compiutosi nella Curia Arcivescovile di Torino, delle quali noi, colle debite licenze, ci siamo largamente giovati [...]».

2. Eugenio Ceria

* *MB. XII, 7.* «[...] Qualche studioso di professione potrebbe tacciare di superficialità l'introdurre nella narrazione discorsi diretti o a dialogo. Data l'indole del lavoro, non è da cercare qui tanta severità di metodo. Osservato questo in generale, bisogna aggiungere che le parlate dirette sono desunte da una cronaca manoscritta di Don Giulio Barberis, che, pieno di venerazione e di affetto per il padre dell'anima sua, ne raccolse per un tempo studiosamente anche le conversazioni familiari; i dialoghetti invece hanno un'altra ragione di essere: Don Bosco, narrando cose occorsegli, soleva ridere botte e risposte, secondochè la memoria glie ne somministrava il ricordo; Don Lemoyne poi e altri, che udivano e ne prendevan nota, le riproducevano tali e quali; e tali e quali non deve parer strano che qui ricompaiano, sebbene fosse possibile valersene in forma diversa e più consentanea alle abitudini mentali dei dotti. Ma chiunque metta mano al proseguimento di questo lavoro deve dire: A dotti e non dotti *debitor sum*».

³ Un ampio e pressochè completo quadro di «proteste di veridicità», anche riguardo a dialoghi e drammatizzazioni, si trova in *MB. I, pref.; II, pref.; VIII, 1-2; XII, 7; XIII, 10; XV, 5-11; XVIII, 5-9.*

TEMPO DI PERQUISIZIONI

Nota. Iniziamo con una delle principali descrizioni che don Bosco fece agli intimi in forma «drammatica». Di essa è stato pubblicato uno studio critico da P. Braido e F. Motto: *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su 'Le Perquisizioni'* (in «Ricerche storiche salesiane» gen./giu. 1989 a cui rimandiamo per documentazione. Qui interessa in particolare l'aspetto drammaturgico del documento.

Questa «sceneggiatura» si trova riportata integralmente nelle *Memorie Biografiche* di don Bosco (vol. VI, p. 552-684) dove appare ricca di dettagli drammatici forzatamente omessi in questo condensato. L'agitazione dei giovani, ad esempio, che premono dai cortili e dai laboratori con aria di rivolta, a stento calmata dal giovane G. Cagliero e dallo stesso don Bosco, è un dettaglio «teatrale» non secondario di cui non abbiamo potuto tenere conto per contenere il testo in prevalente chiave dialogica (cfr. ib. p. 557-558).

La dialogazione resta tuttavia legata (come nell'originale) al suo supporto narrativo, che oltre tutto fa quasi «didascalia» alle battute. Il dramma è rilevabile e — dobbiamo dire — abbastanza «scenico» oltre che indicativo di com'erano vissuti certi eventi nella casa (e nello stile) di don Bosco.

È opportuno tenere conto di un antefatto importante. Qualche mese prima don Bosco si è mosso per il suo primo viaggio a Roma e ha recato con sé «plichì» e «carte confidenziali» da consegnare a Pio IX e al card. Giacomo Antonelli. Non erano *scaltri maneggi politici clandestini*, ma semplicemente ragguagli ecclesiali e pastorali in tempi difficili per la Chiesa subalpina. Ma...

PRIMO TEMPO: DIALOGHI CON I PERQUISITORI

Scena unica (una perquisizione)

Verso le due pomeridiane del 26 maggio 1860, vigilia di Pentecoste, don Bosco si avvia alle scale per ritirarsi in camera dopo il suo pranzo frugale, quando all'entrata dei portici gli si presenta una povera madre che accompagnava un suo figliuolo, con lettera del Ministro dell'Interno.²

[...] Mentre egli, avendo al fianco il ch. Giovanni Cagliero,³ sta leggendo quel foglio, giungono tre uomini signorilmente vestiti, uno dei quali interrompendolo gli dice:

— Abbiamo bisogno di parlare con D. Bosco.

— Eccomi, egli rispose; abbiano solo pazienza un momento. Deliberato quanto riguarda questo ragazzo, sarò ai loro comandi.

— Non possiamo attendere, ripeté colui asciuttamente.

— In che li posso dunque servire, se hanno tanta premura?

— Dobbiamo parlare in confidenza.

— Ebbene, vengano qui presso nella camera del Prefetto.

² La lettera, che le MB. riproducono a questo punto, reca «l'ordine del ministro, la firma di C. Salino» con data 21 maggio 1860. Titolare del Ministero era allora Luigi Farini, che tra poco ritroveremo quale interlocutore di don Bosco.

³ Giovanni Cagliero, futuro cardinale, aveva allora 22 anni ed era già autore di romanze lodate da G. Verdi. La sua «drammaturgia musicale» accompagnò quella «scenica» dell'Oratorio (cfr. Lettera di G. Verdi a Gius. Perosio, Genova 1862, cit. da E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, p. 696 n.).

— Non nella camera del Prefetto, ma nella camera di lei.

— Ora non posso andare.

— Ed ella vi deve andare: è cosa indispensabile.

— Ma chi siete voi e che volete da me?

— Noi siamo qui per una visita domiciliare.

Allora D. Bosco capì chiaramente quello che in principio aveva solo intuito. L'altro continuò:

— Sì, o signore; abbiamo ordine di perquisire il suo Oratorio in ogni angolo, in ogni ripostiglio, e far rapporto al Governo di quanto si può trovare di compromettente per la sicurezza dello Stato. Siamo incresciosi di venire a darle disturbo, ma una volontà superiore alla nostra ci impone di fare questo passo disgustoso.

— E credono loro che D. Bosco s'impacci di politica?

— Noi non crediamo nulla, dobbiamo obbedire. Favorisca accompagnarci.

— Io? Ma chi sono loro? prese allora a dire D. Bosco con piglio risoluto.

— Come! Non mi conosce? Lei ha voglia di scherzare. Sono più anni che ci trattiamo e che corrono relazioni fra noi due.

— No, Signore, io non la conosco, e non conosco nessuno di questi Signori.

— Ebbene! replicò risentito colui che pareva il capo:

— Io sono l'avvocato Grasso, Delegato di pubblica sicurezza, e questi due sono l'avvocato Tua e l'avvocato Grasselli; e rappresentiamo il fisco.

— Avete qualche scritto come la legge prescrive?

— No!

— E chi vi autorizza a farmi questa visita domiciliare?

— Le autorità non hanno bisogno di essere autorizzate.

— Scusatemi signori. Io credo che voi siate galantuomini, ma potrei anche ingannarmi. Fino a tanto che non mi farete vedere il vostro mandato, coi limiti del medesimo, io non sono tenuto a ricevervi né in camera mia, né in altro luogo di questa casa... E saprò difendermi.

— Come! Oserebbe ribellarsi all'autorità?

— Io sono un suddito fedele; io rispetto l'autorità e la faccio rispettare dagli altri; ma non voglio soprusi.

— Qui non vi sono soprusi. Vuole adunque costringerci ad usare la forza?

— Voi vi guarderete bene di usare la forza in camera. Lo Statuto garantisce l'inviolabilità del domicilio ai pacifici cittadini; ogni violenza che mi venisse usata, l'avrei come una violazione di domicilio e ne darei querela.

Il Delegato e gli altri due si guardarono in faccia. Non avevano portato seco il mandato, persuasi di intimidire D. Bosco con la sola loro presenza.

— Dunque replicarono quei signori, lei non crede alle nostre parole?

— Non dico di non credere, dico solamente che se vogliono entrare in camera mia debbono presentarmi il mandato.

Mentre avveniva questo diverbio, si sparsero per il cortile e per le scale 18 guardie di pubblica sicurezza, parte in uniforme e parte travestite; ed un corpo delle medesime stava in sentinella, fuori dell'Oratorio, impedendo l'entrata agli estranei. Pareva che la questura avesse scambiata una povera casa di orfanelli in una fortezza di Austriaci da prendersi d'assalto. Il Delegato Grasso, impaziente per quel lungo colloquio, forse per intimorire D. Bosco, fece avvicinare alcune di dette guardie, e poi con una voce alta e severa, ripigliò:

— Ci conduce adunque in sua camera?

— Io non posso condurvi e non vi condurrò sino a tanto che non mi facciate vedere chi vi manda e con quale autorità e per quale ragione. E guardatevi bene dal venire ad opere di fatto, perché in tal caso io griderei — *ai ladri! ai ladri!* — per tutto l'Oratorio, farei suonare a stormo, chiamare i miei giovani e i vicini in aiuto, e considerandovi come aggressori e violatori del domicilio altrui, vi forzerei ad allontanarvi di qui con vostro danno. È vero che voi potreste tentare di condurmi in prigione, ma in questo caso commettereste un'azione biasimevole in faccia a Dio e in faccia agli uomini.

Egli aveva parlato mantenendo sempre la sua calma e la eguaglianza di spirito. Come ebbe finito una guardia gli si appressò per mettergli le mani addosso, ma avendo Tua e Grasselli, osservato finalmente essere giusta la domanda di D. Bosco, il Delegato fattosi più ragionevole ne la impedì, soggiungendo:

— Se possibile, facciamo le cose senza guai.

Disse quindi ad un collega:

— Vada a prendere il Decreto, che abbiamo dimenticato nell'ufficio del Questore.

— Parti subito quell'avvocato, ma ci volle una buona mezz'ora prima che fosse di ritorno [...].

Nel frattempo, i poliziotti si avvicinavano ai crocchi che si erano formati in cortile e tenevano d'occhio D. Bosco. I giovani che rientravano in casa avendo lavorato in città e quelli che dovevano uscire per commissioni, erano minutamente perquisiti, frugando nelle loro tasche e facendo perfino loro levare le scarpe [...].

Giunto finalmente il messo spedito a prendere il Decreto, il Delegato, cintosi della sciarpa questurale e circondato da cinque poliziotti, disse con voce ruvida e solenne: — In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al Sac. Giovanni Bosco. — Ciò detto davagli a leggere il famoso Decreto, nel quale era pure ordinata la perquisizione al Can. Ortalda, al Sac. D. Cafasso e al Conte Cays. I due primi dovevano averla alcuni giorni dopo; il terzo la subiva più tardi nel febbraio del 1862. Era forse per non far sapere a D. Bosco questi ordini che il Delegato aveva lasciato in questura il famoso Decreto.

La parte che riguardava D. Bosco era così concepita: «D'ordine del Ministero dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del Teologo sacerdote Giovanni Bosco, e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e colla Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita».

Lette queste parole e restituito lo scritto, D. Bosco soggiunse:

— Così stando le cose vi concedo di esercitare la vostra autorità, perché mi è imposto con la forza. Andiamo dunque in mia camera. Tuttavia noto che potrei ancora opporre legale resistenza, poiché nell'ordine di perquisizione è sbagliata la qualifica della persona e sta scritto: «Minuta perquisizione al Teologo D. Bosco». Signori, io non sono teologo, e vi è un altro sacerdote in Torino che porta il mio stesso nome ed è laureato in teologia.

In quell'istante sopraggiungeva il Questore giudice Chiappusso, avvertito forse del ritardo posto da D. Bosco all'esecuzione degli ordini superiori e udite le ulti-

me parole, esclamò:

— Oh! che! Abbiamo prima da rettificare i titoli? Oibò! Si vada avanti! —

Tutti salirono e furono alla porta della stanza di Don Bosco seguiti da tre guardie.

Erano scritte sulla fascia o cornice del muro, alla sommità della porta che dava ingresso alla biblioteca, le parole *Lodato sempre sia il S.S. Nome di Gesù e di Maria*. Giunti colà, l'avvocato Tua le lesse in tono burlesco; ma D. Bosco arrestatosi aggiunse: *E sempre sia lodato, e*, prima di terminare la giaculatoria solita a cantarsi tra noi, e scritta parimenti sulla porta attigua, che metteva alla sua camera da letto, voltosi indietro intimò a tutti di togliersi il cappello. Vedendo che niuno obbediva replicò:

— Voi avete cominciato in tono beffardo, e adesso dovete finire col dovuto rispetto; onde comando ad ognuno di scoprirsi il capo.

A queste parole risolte giudicarono di ottemperare, ed allora D. Bosco terminò: *Il nome di Gesù Verbo Incarnato*.

Entrato in camera con quei tre signori, a cui si aggiunsero due guardie in aiuto, D. Bosco si abbandonò al loro arbitrio, ed allora cominciò la vergognosa scena. Quei fiscali presero a mettergli le mani in dosso; quindi le sacocchie, il taccuino, il portamonete, la sottana, i calzoni, il corpetto, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta fu soggetto alle indagini, vale a dire *alla visita domiciliare, a fine di trovare*, come essi dicevano, *il corpo del delitto*. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano, spingendo il povero prete e frugandolo in tutti i versi, così egli si lasciò sfuggire le parole: *Et cum sceleratis reputatus est*.

— Che cosa dice? — domandò uno di loro.

D. Bosco fissandoli con quel suo sguardo trafiggente:

— Dico che voi fate il servizio che altra volta alcuni prestarono al Divin Salvatore.

Dopo le indagini sulla persona si passò alle due camere, una delle quali serviva di biblioteca. Primo a cadere nelle mani fiscali fu un cestone pieno di carta stracciata, buste, cenci, spazzature e simili. L'avvocato Grasselli, avendo portato gli occhi su quell'arnese, vide una busta di lettera con francobollo dello Stato Pontificio.

— A me questo, esclamò tosto: niuno lo tocchi.

— Guardie attente aggiunse il Delegato e custodite ogni cosa.

Allora il fiscale, assistito dai colleghi, sperando di rintracciare qualche lettera del Papa si mise a far passare ad una ad una le buste delle lettere, i pezzi di carta ed ogni altro oggetto, razzolando per buona pezza nella spazzatura e nella polvere, come se avesse a scoprire un tesoro. In quel basso lavoro il poverino s'insudiciava gli abiti abbastanza eleganti, si lordava la faccia grondante di sudore, ed appariva simile a quella gente, che vanno a cercare nelle spazzature delle pubbliche vie, colla speranza di trovare il soldo, onde comperarsi un tozzo di pane e campare la vita.

— Mi rincresce assai, prese a dire D. Bosco.

— Che le rincresce? domandò il Grasselli.

— Mi rincresce il vedere un pari suo a fare questo vile mestiere.

— Ha ragione; ma l'impiego, l'onore, il dovere...

— Io vi compatisco tutti, continuò D. Bosco, e sono persuaso che se foste in libertà non vi avviliteste a questo modo. In quanto a me vi assicuro che amerei meglio fare lo spazzino di strada, che imbarattarmi gli abiti e la persona in questa guisa. E poi un avvocato, un giudice, un pubblico funzionario, un uomo che alla Regia Università conseguì onoratamente la laurea, così distinto come tutti dicono, onore del foro, con una posizione indipendente, vedersi ora costretto a lordarsi così!...

— È vero, è vero... Oh! maledetta necessità!

— Ohi, ripigliò allora il Delegato, è bene di abbreviare le cose. D. Bosco ci dia le carte che cerchiamo, e noi ce ne andremo subito.

— Abbiate la compiacenza di dirmi quali carte desiderate da me.

— Quelle che possono interessare le viste fiscali.

— Non posso darvi quello che non ho.

— Ma ella può forse negare di avere carte, che possono interessare le viste fiscali? Scritti, per es., riguardanti ai Gesuiti, a Frasoni, al Papa?

— Vi do piena soddisfazione; ma voi ditemi prima se credete a quello che vi dirò.

— Sì, crederemo, purché ci dica la verità.

— Ciò vuol dire che voi non siete disposti a credermi, perciò è inutile ogni mia asserzione.

— Ma sì che le crediamo, soggiunse l'avvocato Grasselli.

— Le crediamo come al Vangelo, aggiunsero gli altri.

— Se voi mi credete, proseguì D. Bosco, andatevene pure pei fatti vostri; poiché né in questa camera, né in alcun angolo della casa voi non troverete cosa che disdica ad onesto sacerdote, perciò niente che vi possa interessare.

— Ma pure, ripigliò l'avvocato Tua, fummo assicurati che esiste presso di lei il corpo del delitto, e che a forza di indagini lo troveremo.

— Se non volete credermi, perché interrogarmi e farmi parlare? Ma, ditemi, in buona grazia, siete persuasi che io sia uno sciocco?

— No, certamente.

— Ma se non sono uno sciocco, non ho di certo lasciato cose compromettenti, che potessero cadere nelle vostre mani, e se le avessi avute le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora continuate pure la vostra perquisizione, e vedrete coi vostri occhi come io sia sincero. [...].

Allora tutti gli armadi, i bauli, i cancelli, i forzieri vennero aperti, ed ogni minuta carta, ogni oggetto confidenziale o non confidenziale fu passato a rivista, con una diligenza degna di miglior causa.

D. Bosco scorgendo che la cosa sarebbe andata in lungo, credette di occupare il tempo in cose più utili, e con quella calma, che non mai abbandona l'uomo giusto e confidente in Dio:

— Signori, disse loro, facciano pure quello che debbono fare; io sbrigherò questa corrispondenza: così non perderemo tempo.

E si pose allo scrittoio per soddisfare ad alcune lettere, la cui risposta era in ritardo. Visto ciò l'avvocato Grasselli gli disse:

— Ella non può scrivere alcuna cosa senza che sia da noi veduta.

— Padronissimi, rispose D. Bosco; vedete pure e leggete quanto io scrivo.

Egli dunque scriveva, ed essi in numero di cinque, l'uno dopo l'altro leggevano le sue lettere. Ma avveniva che prima che una fosse letta da ciascuno, egli ne avesse già subito un'altra bell'e preparata da presentare; per cui il Delegato ebbe a dire:

— Che facciamo? Perdiamo il tempo a leggere le lettere, che scrive D. Bosco, e non attendiamo al lavoro, che forma lo scopo della nostra visita. Vogliamo forse aspettare che D. Bosco finisca la sua corrispondenza? Non è certo così minchione da scrivere sotto i nostri occhi cose che possano servir di accusa contro di lui. Facciamo pertanto così: Un solo di noi legge le lettere e gli altri continuano la perquisizione.

E così fu fatto.

Qui accorsero alcuni episodii, che giovarono non poco ad esilarare gli animi e a volgere in commedia una rappresentazione, che aveva l'aria di una tragedia. Nel visitare un cassettoncino trovarono chiuso un cancello.

— Che c'è qui? domandarono con premura.

— Cose confidenziali, cose segrete, rispose D. Bosco dal suo scrittoio; non voglio che alcuno le sappia.

— Che confidenza, che segreto! Venga tosto ad aprire.

In così dire D. Bosco si alzò dal tavolo e andò ad aprire il cancello. Ciò fatto, ritornò a scrivere, lasciandoli che esaminassero a loro bell'agio. I cinque inquisitori, come sicuri di vedere comparire il corpo del delitto, si fanno ansiosamente attorno come per circondarlo onde non isfuggisse, ed aprono tanto d'occhi sopra un mazzetto di carte. L'avvocato Tua se ne impadroniva tosto di tutte per esaminarle, e gongolante di gioia pareva che dicesse: — È qui, è qui. — Comincia pertanto a trarre fuori un foglio e legge sì che tutti odano: — Pane somministrato a D. Bosco dal panattiere Magra: Debito, lire 7.800.

— Eh... questo non interessa le viste fiscali — dice l'avvocato, e lo mette in un canto. Ne toglie un altro e legge: — Cuoio somministrato al laboratorio dei calzalai di D. Bosco: Debito, lire 2.150.

— Ma che carte sono queste? domandò allora il perquisitore a D. Bosco.

— Poiché avete incominciato, rispose, continuate e il saprete.

Aprono un terzo foglio, un quarto e via, e si coprono tutti di vergogna, accorgendosi che quelle carte altro non erano che note di olio, di riso, di paste, e simili; note tutte ancora da pagare!

— Perché ci corbella così? — disse il Delegato a D. Bosco, dopo essersi accertato della burla.

— Io non corbello nessuno, questi rispose. Non

amava che i miei debiti fossero a voi altri palesi: voi invece avete voluto vedere e sapere tutto: pazienza! Se vi compiaceste almeno di pagarmi qualcuna di queste note, fareste un'opera di carità. Anzi sarebbe molto bene che le faceste vedere al Ministro dell'Interno.

Quei signori si posero a ridere e passarono ad altro.

Tra le varie carte trovarono nell'archivio il Breve del Santo Padre Pio IX, e volevano portarlo via.

— Non voglio, disse D. Bosco, perché è un testo originale.

— Appunto perché è un testo originale, rispose il Delegato, dobbiamo sequestrarlo.

— Piuttosto ve ne dò copia.

— Dov'è la copia?

— Eccola stampata in questo foglio e in questo fascicolo delle Letture Cattoliche.

— Ma non è l'originale.

— Ma è identica.

— È una traduzione.

— Ma vi è anche il testo preciso.

— Vediamo, soggiunse l'avvocato Grasselli, e si pose a verificare linea per linea, parola per parola. Veduto poi che lo stampato era conforme all'originale concluse: — Per noi è meglio avere questa copia, in cui vi è latino e italiano, più facile ad intendersi; — e si contentarono dello stampato, lasciando l'originale manoscritto che D. Bosco custodiva come preziosa memoria.

Rovistate tutte le carte incominciarono a tirar giù i volumi volendo sfogliarli tutti per accertarsi che non contenessero segreti. Sollevossi un polverio non indifferente.

— Bravi, signori miei, disse D. Bosco; li ringrazio della loro degnazione nello spolverarmi i libri. È molto tempo che non ho potuto far simile lavoro, perché sono troppo occupato. E chi sa per quanti mesi ancora e forse anni la mia biblioteca avrebbe aspettato un simile ripulimento, se non fosse che per loro bontà si prendono questo incomodo.

Gli inquisitori strinsero alquanto le labbra dissimulando quella frecciata che li feriva. Tuttavia la franchezza di D. Bosco li padroneggiava. Un di costoro aveva trovata una carta nella quale vi era questa sentenza un po' troppo clericale. *In tutti i tempi quando si volle abbattere la religione si incominciò dal perseguire i*

suoi ministri. Erano già contenti di questa scoperta, quando uno vi lesse sotto queste parole *Marco Aurelio*: e disse al compagno:

— Tu lo sai chi sia Marco Aurelio?

Non ebbe risposta e borbottavano fra di loro:

— Marco Aurelio, Marco Aurelio!

— Se vogliono vedere il volume dal quale è tratta questa sentenza, è là: — disse D. Bosco indicandolo.

Uno prese tosto il volume e leggendo disse:

— Marco Aurelio! Chi era Marco Aurelio?

— Signori miei, rispose D. Bosco, Marco Aurelio fu uno dei persecutori dei Cristiani, uno di quelli che si valevano della forza per opprimere la debolezza e l'innocenza.

— È dunque da questo libro che potremo conoscere i suoi sentimenti?

— Leggano, leggano pure e troveranno che Marco Aurelio faceva fare perquisizioni nelle case dei Cristiani e nelle loro Catacombe per cercar prove con le quali condannarli.

Tutti si erano aggruppati intorno a quel libro, ciascheduno volendo esaminarlo

[...] Quei signori intanto continuavano a togliere libri dagli scaffali ed uno, preso in mano un grosso volume dei Bollandisti, domandò a D. Bosco:

— Che cosa sono questi libricci?

— Sono libri dei Gesuiti, che per niente vi riguardano; lasciateli stare e si passi ad altro.

— Libri dei Gesuiti! esclamò colui: siano tutti sequestrati.

— No, osservò il Delegato, sono troppo grossi e ci andrebbe un mulo a portarli via: anzitutto si osservi che cosa contengono.

Quel primo, per non dare a divedere che non sapeva leggere nei libri grossi, aperse il volume che aveva tra mano e continuò a leggere per quasi una mezz'ora; infine disse:

— Vadano alla malora questi libri e chi li ha scritti! non se ne capisce un'acca: son tutti latini. Se fossi re, vorrei abolire il latino, e proibire di stampare libri in questa lingua. Insomma che cosa contengono questi volumi? Quali argomenti trattano?

— Le vite dei santi. Questo che voi leggete, rispose D. Bosco, contiene la vita di S. Simone Stilita [...].

Intanto tra un discorso e tra un fatto e l'altro suona-

rono le ore sei di sera. Avevano rifrustato per ogni angolo della camera di D. Bosco e della vicina biblioteca, ma le loro indagini erano riuscite infruttuose [...]. Perciò i perquisitori, [...] fatte ritirare le guardie dai luoghi dove erano state poste, giudicavano di venire ad un accomodamento e concludere con l'andarsene; ma D. Bosco si oppose.

— Fate un verbale del vostro operato, diss'egli, e poi partirete.

— Lo faremo in ufficio, rispose il Delegato.

— Non conviene né a voi, né a me, soggiunse D. Bosco.

— Perché?

— Perché voi potreste variare lo stato delle cose, come potrei fare anch'io; perciò sia fatto qui il dovuto verbale.

— Ma se non abbiamo trovato niente.

— Fate un verbale negativo, in cui si esprima non essersi trovato nulla.

— Lo sottoscriverà anche lei?

— Fatelo qui secondo la verità e lo sottoscriverò ancor io. — E così fu fatto. [...].

Verso le ore sei e mezzo i perquisitori se n'andavano dall'Oratorio recando alla questura la carta originale della dichiarazione; e le guardie levavano l'assedio.

SECONDO TEMPO: DIALOGO CON DUE MINISTRI

Scena prima (altra perquisizione)

Erano le ore 10 del mattino del 9 giugno, 15 giorni appena dopo la prima perquisizione, quando con una scorta di poliziotti si portavano all'Oratorio tre signori. Erano i signori Malusardi segretario del Ministro Farini, il Cav. Gatti Ispettore generale al Ministero della pubblica istruzione; e il professore Petitti, laureato in teologia, ma laico. Il primo aveva per incarico precipuo di esaminare il libro dei conti e perlustrare il locale, il

secondo di visitare le scuole e interrogarne i giovani, e l'ultimo scrivere da stenografo le domande e le risposte. Li seguiva qualche altro impiegato dei due Ministeri; e alcune guardie furono piantonate fuori della porta dell'Istituto.

Sventuratamente D. Bosco era uscito poco prima in città; senza lasciar detto ove intendesse andare in quel mattino. Furono tosto spediti vari giovani a cercarlo tra cui Giuseppe Buzzetti; ma inutilmente percorrevano Torino in tutte le direzioni.

I perquisitori incominciano a visitare la scuola del maestro Reano presso la porteria, ove un buon numero di giovani esterni, circa 93, quasi tutti rifiutati dalle scuole civiche, o per essere troppo discoli, o troppo sudicci, incominciavano ad imparare a leggere e a scrivere. Ci voleva la pazienza di Giobbe per tenerli in ordine. «Entrò, scrisse il maestro Reano Giuseppe, nella mia classe un signore della questura e avvicinatosi a me, chiese se io avessi la patente d'insegnante e risposi che no. Quindi s'informò minutamente dell'istruzione che io impartiva; ed io soddisfacendolo gli presentai anche un quaderno nel quale avevo scritta una raccolta di buone massime, che dettava a quei poveri ragazzi, affinché imparassero a divenire buoni cristiani e buoni cittadini. Quel signore mi chiese quali castighi si infliggevano ai discoli, ed io gli risposi:

— Nessuno, nessuno affatto.

Entrati nel cortile, i tre perquisitori salirono al primo piano della casa, e non essendovi D. Bosco, si presentarono a D. Vittorio Alasonatti, che in qualità di prefetto ne faceva le veci. Annunziatisi per quelli che erano, ed esposto lo scopo della loro visita, il Sig. Malusardi gli dice pel primo:

— Ci mostri anzitutto il libro dei conti.

— Ecco, disse il buon Sacerdote, questo è il libro mastro, che porta il nome, cognome, paternità e patria di ciascun allievo; questo è il memoriale delle spese giornaliere; e in quest'altro sono notate le condizioni di accettazione.

Quei signori prendono in mano quei registri, sfogliano qua e colà, e dopo alcuni minuti il Segretario dice:

— Ma di questa contabilità se ne capisce nulla.

— Se non capiscono, io non so che farci, rispose D. Alasonatti. Se vogliono aver pazienza io spiegherò loro ogni cosa.

— Sì, vogliamo sapere tutto, e in poche parole. Ci dica primieramente quanti giovani sono ricoverati in questa casa.

— I giovani esterni che frequentano l'Oratorio sono oltre a 700, e gli interni ammontano a 300, divisi in due categorie, di studenti e di artigiani. Fra questi gli orfani di padre e di madre sono 40 e 127 i privi di uno dei genitori.

— Quanto pagano di pensione?

— Solo 17 allievi e due chierici pagano pensione regolare. La maggior parte, essendo assolutamente poveri ed abbandonati, pagano nulla, anzi bisogna ancora calzarli e vestirli; gli altri pagano qualche poco, secondo la possibilità delle loro famiglie.

— Che cosa è questo poco?

— Dieci o dodici lire al mese, o qualche brenta di vino all'anno, o un sacco di riso, o di meliga, o di castagne e simili.

— Questo non basta certamente a mantenere tanti giovani per tutto l'anno; come dunque si tien fronte alle spese?

— Il Municipio di Torino dà annualmente trecento lire; l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro lire cinquecento; e la Mensa Arcivescovile lire mille.

— Tutte queste elargizioni non fanno che la somma di mille ed ottocento lire, e non possono coprire le spese di vitto, di vestito e di manutenzione. Con quali altri mezzi si provvede adunque?

— Sul principio a quello che mancava provvidero in parte D. Bosco e sua madre colla vendita del fatto loro, e in parte la carità di pie persone. Oggimai si può dire che tutte le nostre risorse siano nelle limosine dei benefattori.

— Chi sono questi benefattori?

— Molti non li conosco, ed altri non amano che li facciamo conoscere, e perciò non sono in grado di soddisfare alla domanda.

— Dove si tengono i danari?

— Non abbiamo neppure la cassa ove tenerli, perché non appena giunge qualche somma, l'adoperiamo tosto ad estinguere alcuno dei debiti scaduti o scadenti [...].

— Lei c'inganna; lei ha del danaro e ce lo vuol nascondere; lei è un Gesuita; ma avrà da fare con noi.

Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero,

lo spinsero in più direzioni per la stanza, malmenando così nella sua persona la dignità sacerdotale. A questo villano trattamento quell'uomo di Dio, che era sempre oppresso dalle occupazioni, e già poco bene in salute, si sentì venir meno le forze.

— Ma io, signori, non vi faccio alcun male — disse e svenne. Questo inaspettato deliquio fece vergognare un po' quelli *illustrissimi* [...].

D. Bosco [...] era entrato in quell'istante appunto che D. Alasonatti sveniva. Veduto in quel deplorabile stato il suo caro e degno aiutante, ne provò vivissima pena. Avvicinatosi gli prese la mano e lo chiamò per nome. Il buon Alasonatti alla parola di D. Bosco parve rinvenire alquanto e con fioca voce rispose:

— D. Bosco... mi aiuti...

— Non si affani, gli soggiunse questi; ora ci sono io, e prendo la cura di ogni cosa: si faccia coraggio...

Dette queste parole di conforto al povero paziente, D. Bosco si rivolse ai perquisitori e loro domandò che cosa pretendessero. Anfossi udì uno di quelli rispondere:

— Che ci venga consegnato il conto esatto del bilancio della casa e del denaro che ritiene presso di sé; altrimenti abbiamo ordine di arrestarlo.

A queste parole ci rispose semplicemente:

— Mi lasceranno qualche minuto per dare le benedizioni a' miei figli, e poi, sarò ai loro ordini. Lor signori vogliono ciò che io non ho, perché noi viviamo della Provvidenza.

Mentre egli così diceva, D. Alasonatti parve quasi che venisse meno la seconda volta, e D. Bosco rivoltosi ai perquisitori con animo giustamente sdegnato:

— Voi, disse, abusate del proprio potere; dovete essere giudici e vi fate carnefici. Questo procedere non vi meriterà né le benedizioni di Dio, né la stima degli uomini; ma bensì nella storia una pagina infame. Siete qui inviati per cercare cose, che possano interessare le viste fiscali? Compite pure il vostro mandato, ma non siate oppressori degli onesti cittadini nel pacifico loro domicilio. Io muoverò protesta contro di voi presso ai Ministri, presso alla stessa persona del re, e spero che non saranno insensibili ai miei reclami.

— Signor D. Bosco, ci scusi, non siamo venuti qui per fare del male ad alcuno. ... Abbiamo l'incarico di perlustrare la casa e di visitare le scuole, ma di fare

ogni cosa in modo amichevole e cortese.

— Se avevate l'incarico di fare le cose in modo amichevole e cortese, osservò D. Bosco, non occorre che vi faceste accompagnare da una schiera di poliziotti a spaventare i miei poveri giovani.

— Si assicuri, rispose il signor Malusardi, che le guardie non torceranno un capello ad alcuno dei suoi, e sono venute per semplice comparsa.

— Le guardie di pubblica sicurezza, i soldati e i carabinieri, replicò D. Bosco, fanno le semplice comparse in piazza d'arme; ma nelle case dei privati sogliono comparire per arrestare i malfattori. Mi pare impossibile che uomini di senno e costituzionali quali debbono essere i signori Ministri, senza alcuna prova possano ritenere che in questo Ospizio vi siano dei malfattori, mettendo sotto i piedi gli articoli dello Statuto, che garantiscono la inviolabilità del domicilio e la immunità delle persone.

Questo franco parlare sconcertò alquanto il triunvirato perquisitore [...].

Allora gli agenti del Governo lusingandosi di trovare nell'Oratorio qualche piccolo indizio che, scoperto, porgesse loro il destro di potersene lodare presso i loro padroni, domandarono di visitare le scuole, e D. Bosco li soddisfece. Li volle accompagnare lo stesso D. Alasonatti, rinvenuto e rinfrancato. Gli alunni erano nelle proprie classi: 176 interni e 10 esterni [...].

Daremo qui un piccolo saggio delle interrogazioni fatte.

Nella 1ª classe ginnasiale, dove insegnava il Chierico Celestino Durando, il Cav. Gatti interrogando sulla geografia e sui confini dell'Italia fece ad un allievo di nome Ricchiardi queste domande:

— In quante specie si divide il Governo monarchico?

— In due: in Governo monarchico assoluto e in Governo monarchico temperato o costituzionale.

— Qual'è il migliore di questi due governi?

Il povero fanciullo udendo a farsi una domanda così superiore alle sue forze non sapeva che rispondere. Se ne avvide il Gatti, e come se bramasse udire una espressione contraria al Governo costituzionale, gli fece questa insinuazione:

— Non ti pare che sia migliore il Governo assoluto, nel quale il Re fa tutto da sé e quello che gli pare e

piace?

[...] Lo scolaro, come se avesse ricevuta l'imbeccata da un angelo, rispose:

— Mi pare che qualunque forma di Governo sia buona, quando coloro che comandano sono brava gente.

Questa risposta così ben appropriata fece restare il Gatti e i suoi colleghi con un palmo di naso, e fu per molti giorni in Casa il tema delle conversazioni.

I perquisitori domandarono al maestro se avesse la patente e udito che no, ne presero il nome. Era un pretesto per continuare la visita nelle scuole.

Le interrogazioni più ingannatrici furono fatte dal Cav. Gatti nella 4^a e 5^a ginnasiale, dove insegnava il Chierico Giovanni Battista Francesia:

— Che scuola fai?

— Io faccio la quinta ginnasiale.

— Hai studiato la storia romana?

— Sì, signore; ho studiato quella parte, che secondo il programma scolastico sarà materia dell'esame finale.

— Sapresti tu dirmi da chi fu ucciso Giulio Cesare?

— Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

— Bruto ha certamente fatto bene ad uccidere quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo; che ne dici?

— Dico invece che Bruto ha fatto male, perché un suddito non deve mai ribellarsi al suo Sovrano, e tanto meno togliergli la vita.

— E quando un Sovrano fa male?

— Se fa male sarà egli pure giudicato e punito da Dio, ma i sudditi lo devono rispettare.

— Ma dimmi un poco: non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinché lasci in pace i frati, le monache, i preti, i vescovi e il Papa?

— Signor Cavaliere, disse a questo punto D. Alasonnati, queste non sono domande da farsi a giovani scolari; questo non è un esame, ma un tranello; ed io sarò costretto proibire ai giovani di rispondere.

Per nulla commosso l'inquisitore insistette, ed il giovanetto rispose:

— No, signore, non si può. Se un Re non fa bene, a suo tempo ne renderà conto a Dio, ma i sudditi non possono in coscienza fargli alcun male. Essi devono

piuttosto pregare il Signore che gli usi misericordia, gli tocchi il cuore e lo converta, e intanto avere pazienza.

— Se dobbiamo pregare Dio che gli tocchi il cuore e lo converta, dunque è segno che è cattivo; non è così?

— Ma io non ho detto che il Re sia cattivo; io ho parlato in generale e nulla più. — Dette queste parole, lo scolaro tutto conturbato si pose a piangere, e il Cav. Gatti gli domandò:

— Perché piangi?

— Perché lei mi domanda cose che non riguardano la storia, e io temo di risponderle male.

— Sta quieto, concluse il Gatti; tu mi hai risposto bene. E forse con suo dispiacere, possiamo asserire noi, l'esaminatore non poteva dire altrimenti.

Nella scuola medesima domandò il Cavaliere ad un altro allievo:

— Come ti chiami?

— Ropolo da Villafranca.

— Che scuola fai?

— Faccio quarta ginnasiale.

— Conosci il Re?

— Non l'ho mai veduto, ma so che Vittorio Emanuele è nostro Sovrano.

— Sovrano perverso che perseguita la Chiesa, non è vero?

— Queste cose non appartengono alla storia che dobbiamo studiare, e perciò non so che cosa risponderle.

— Se non le hai studiate nella storia, le avrai udite da qualcheduno. D. Bosco vi ha detto tante volte queste cose! Non è vero?

— Non le ho mai udite; anzi la storia d'Italia scritta da D. Bosco che ci serve di testo, fa onorata memoria di Vittorio Emanuele e de' suoi antenati.

— Insomma i persecutori della religione sono scellerati, soggiunse un altro dei tre; ma Vittorio Emanuele è un persecutore della religione; dunque è scellerato.

— Lei, signore, conosce i fatti meglio di me, e potrà ragionare così; ma io non ho mai detto, né udito a dire, né da D. Bosco, né dal mio professore che il Re sia uno scellerato [...].

Dopo questi più altri ancora di classi diverse, furono chiamati, assoggetandoli a tali torture di domande da disgradarne qualunque inquisizione:

— Di chi sono le legazioni, Le Marche, l'Umbria?

Che cosa è il dominio temporale del Papa? Chi comanda in Italia? Che libri studiano?

E visto che correva tra le mani dei giovani la Storia d'Italia di D. Bosco ne facevano loro colpa.

Non ebbero nessun riguardo e ce ne porge una prova l'interrogatorio seguente fatto subire al giovane Costanzo.

— Da chi vai a confessarti?

— Da D. Bosco.

— E da molto tempo?

— Due anni che sono in questa casa, sono sempre andato da lui.

— Ci vai volentieri?

— Ci vado molto volentieri.

— Che cosa ti dice di bello in confessione?

— Mi dà dei buoni consigli.

— Dimmene qualcuno; desidero tanto di conoscerli.

— Ho udito a dire che le cose ascoltate in confessione non va bene ripeterle al di fuori. Del resto, se lei desidera aver dei buoni consigli, potrebbe andarsi a confessare da D. Bosco e son sicuro che gliene darebbe finché ne vuole.

— Ora non ho tempo. Ma dimmi: non ti dice che il Papa è un santo?

— Dice che il Papa si chiama Santo Padre; e io credo benissimo che egli sia Santo, perché è molto buono ed è il Vicario di Gesù Cristo.

— Non ti dice che sono scellerati coloro, i quali gli hanno tolto una parte dei suoi Stati?

— Queste cose non appartengono alla confessione.

— Ma queste cose non sono peccati?

— Se sono peccati ci pensino i colpevoli, quando vanno a confessarsi. Io non le ho fatte, e perciò non sono tenuto a confessarle. —

Da ciò ognuno si faccia idea del resto.

Scena seconda (udienza presso Farini e Cavour)

Il 16 luglio 1860 don Bosco ottenne udienza presso il Ministro degli Interni L. Farini. Tra lui e il Ministro s'intrecciò il dialogo che riportiamo da MB. VI, p. 670-684.

— Lei è dunque l'Abate Bosco, cominciò Farini.

Noi ci siamo già visti una volta a Stresa in casa dell'Abate Rosmini, e godo rinnovare sua conoscenza. Mi è noto il bene che fa alla povera gioventù, ed il Governo le è molto tenuto pel servizio, che gli presta con quest'opera filantropica e sociale. Ora mi dica quello che desidera da me.

— Desidero sapere la ragione delle reiterate perquisizioni che mi furono fatte in questi ultimi mesi.

— Sì, gliela dico e con quella schiettezza, con la quale desidero che lei mi risponda. Fino a tanto che la S. V. si è occupata di poveri fanciulli, fu sempre l'idolo delle Autorità governative; ma da che lasciò il campo della carità per entrare in quello della politica, noi dobbiamo stare sulle vedette, anzi adocchiare i suoi andamenti.

— Questo appunto mi sta a cuore di sapere, soggiunse D. Bosco. Fu sempre mio vivo desiderio tenermi estraneo alla politica, e perciò bramo di conoscere quali fatti mi possano su tale materia compromettere.

— Gli articoli che lei scrive pel giornale l'Armonia, i convegni reazionarii che tiene in casa sua, le corrispondenze coi nemici della patria, ecco i fatti che rendono inquieto il Governo sul conto suo.

— Se Vostra Eccellenza mel permette farò alcune osservazioni sopra quanto si compiace confidarmi, e parlerò colla schiettezza che mi domanda. Premetto anzitutto che niuna legge, che io mi sappia, proibisce di scrivere articoli né su l'Armonia, né sopra qualsiasi altro giornale; ciò non di meno posso assicurare la E. V. che io non iscrivo sopra giornale alcuno, e non vi sono neppure associato.

— Lei può negare finché vuole, ma il fatto sta ed è che una buona parte degli articoli inseriti in quel diario escono dalla penna di D. Bosco. Ciò è confermato da tali argomenti, che niuno può mettere in dubbio.

— Argomenti che io non temo, signor ministro, ed asserisco francamente che non esistono.

— Vuole forse dire che io imputi fatti non esistenti, e che io sia un mentitore e calunniatore?

— Non dico questo, perché V. E. relata refert, asserisce quanto le fu deferito; ma se la relazione che le fu fatta non è veridica, sono di lor natura non veri i fatti che si deferirono. In questo caso la calunnia cade a vergogna, di chi la fece e non di chi in buona fede la ricevette.

— Si persuada che i nostri impiegati sono persone oneste e che non sono capaci di dire una cosa per un'altra. E sono questi stessi che l'accusano.

— Eppure si sono ingannati.

— Dunque lei osa accusare il Governo di impiegare al suo servizio persone senza onore, capaci di false delazioni e calunniatrici!

— Io non dico questo; solamente affermo che sul conto mio si dissero falsità.

— Ma insomma lei così parlando, signor Abate, censura i pubblici e privati funzionari, censura lo stesso Governo, ed io la invito a correggere le sue espressioni.

— Mi ricrederò e correggerò di tutto se Vostra Eccellenza mi prova non aver io detto il vero.

— Non è da buon cittadino il censurare e calunniare le pubbliche Autorità.

— Mi scusi sig. Commendatore, io non intendo di censurare Autorità alcuna, ma dire solo la verità, colla schiettezza dell'uomo onesto, che si difende da false imputazioni, e col coraggio del buon cittadino, che mette in sull'avviso il Governo, affinché non si lasci menare a giudizi ed a atti ingiusti contro a sudditi fedeli, coprendoli di infamia presso le genti civili.

(...).

— Lei, signor Abate Bosco, si lascia trasportare da troppo calore e da indiscreto zelo; e si mette in compromesso, non badando che parla al Ministro.

— Faccia quel che vuole: io non ho paura.

— Ma lei non vede che dipende da una sola mia parola tradurre su due piedi in prigione?

— Replico, che ciò non mi spaventa.

Farini si volse al segretario particolare Conte Borromeo; e ad altri che cessato lo scrivere, erano tutti intenti a quel dialogo:

— Romeo, Romeo.

Il Conte si avvicinò cogli altri e Farini disse loro:

— Udite, udite, ciò che dice D. Bosco.

— Sì, continuò D. Bosco, io non temo punto di quello che mi possano fare gli uomini per aver detta la verità, temo solo quello che mi può fare Iddio se pronunciai la menzogna. Del resto poi, la E. V. è troppo amante della giustizia e dell'onore, e non sarà mai per commettere l'infamia di far gettare in carcere un cittadino innocente che da 20 anni consacra vita e sostanza a vantaggio del suo simile.

— E se io facessi appunto una tal cosa?

— Non credo possibile che l'onestà del Commendator Farini si muti in viltà, e se ciò avvenisse ho dei mezzi per far valere le mie ragioni.

— E in che modo?

— Imitando il suo esempio.

— Varrebbe a dire?

— La E. V. ha scritto di storia e segnò alla pubblica riprovazione certi personaggi che giudicava colpevoli. Io pure ho scritto la Storia d'Italia: non avrei che da aggiungervi un capitolo, pubblicando ciò che occorre fra di noi.

— Oh questo poi....

— E che? soggiunse D. Bosco con un sorriso, potrei ben fare lo stesso anch'io e perpetuare la memoria delle persecuzioni fatte nell'Oratorio. Io dirò a tutto il mondo come vi sia stato un Ministro del regno, il quale impiegò, la sua potenza nello spaventare i fanciulli di un istituto di carità per ridurlo al niente.

— Ma lei non lo farà!

— Non lo farò? questo dipende da me. Ma sappia V. E. che lei non si è regolata da quel signore compito, che realmente è, e adorno di pregi così eletti, e che io riconosco.

— Ma lei è pazzo, signor Abate, lei è pazzo. E se io la fo mettere in prigione, come potrà ella scrivere e tramandare queste cose alla stampa?

— Ancorché in prigione crederei che la E. V. mi lascerebbe per mio conforto almeno una penna, un po' di carta con inchiostro; e ove poi fosse privato anche di tali oggetti e financo della vita, sorgerebbero ben altri scrittori a fare in tempo opportuno le veci mie.

— E lei avrebbe il coraggio di tramandare fatti alla storia, che potessero infamare un Ministro di un Governo?

— Chi non vuole essere infamato non ha che da regolarsi onestamente. Per altro io credo che lo scrivere e pubblicare la verità sia un diritto e un dovere che spetta ad ogni buon cittadino, e di più un servizio che si rende alla civile società; e tale compito lungi dall'essere biasimevole, è commendevolissimo; anzi è una gloria. Dal canto mio sono lieto di pensare che siano pur queste le considerazioni, che indussero la E. V. a scrivere varie sue opere, massimamente Lo Stato Romano.

— Ma lei signor Abate, potrebbe in coscienza affer-

mare che in casa sua non si tengono radunanze reazionarie, e non mantiene carteggio coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e colla Corte Romana a scopo politico?

— Eccellenza, se lei ama la verità e la schiettezza mi permetta che le dica che io mi sento mosso a sdegno, non contro di lei che rispetto quale Autorità, ma contro a quei cotali, che le deferirono siffatte menzogne a mio carico; contro a quei miserabili, che per un turpe guadagno, calpestarono ogni principio di onestà e di coscienza, e fanno mercato dell'onore e della tranquillità di pacifici cittadini. Sì, le ripeto in tutta coscienza, che io non ho fatto nulla di quanto le fu deferito contro di me e del mio Istituto e attendo da Lei anche solo una prova, che smentisca questa mia affermazione.

— Ma le lettere...

— Che non esistono.

— E le relazioni politiche coi Gesuiti e con Fransoni e col Cardinale Antonelli...

— Che non vi sono e non vi furono mai. Dei Gesuiti in Torino ignoro persino la dimora; e con Mons. Fransoni e colla Santa Sede non ho mai avuto altre relazioni, fuori di quelle che un sacerdote deve mantenere coi suoi superiori ecclesiastici; per quelle cose che spettano al sacro Ministero.

— Ma pure abbiamo lettere, abbiamo testimonianze.

— Ma se vi sono lettere, se vi sono testimonianze contro di me, perchè dunque la E. V. non me ne produce alcuna? A questo punto signor Ministro, io non dimando grazia, ma dimando giustizia, non per me, ma per tanti poveri fanciulli, che sono costernati dalle ripetute perquisizioni e dalle comparse di poliziotti nel loro pacifico ospizio e piangono e tremano pel loro avvenire.

(...)

Dopo alcuni minuti ecco che si apre una porta, e compare il Conte Camillo Cavour, allora Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio. Con aria sorridente e fregandosi le mani:

— Che cosa c'è? — domandò egli, come se fosse ignaro di tutto.

— Oh! si usi un po' di riguardo a questo povero D. Bosco, prosegui poscia con tutta bonarietà, e aggiustiamo le cose amichevolmente. Ho sempre voluto bene io

a D. Bosco e gliene voglio ancora. Che cosa c'è dunque, ripeté egli prendendolo per mano e invitandolo a sedere. Quali sono questi guai?

— Signor Conte, quella casa di Valdocco, che fu da lei tante volte visitata, lodata e beneficata, la vogliono distruggere; quei poveri fanciulli raccolti dalle vie e dalle piazze, e avviati colà ad una vita laboriosa ed onesta, e che furon già l'oggetto delle sue compiacenze, me li vogliono rigettare nell'abbandono e al pericolo del malfare; quel sacerdote, che V. E. ha sovente portato a cielo colle sue lodi quantunque immeritate, lo si traduce ora come un reazionario, anzi come un capo di ribelli. E ciò che più di ogni altro mi addolora si è che senza addurmi ragione alcuna fui perquisito, molestato, pubblicamente disonorato con grave danno della mia istituzione, sostenuta sinora dalla carità pel suo buon nome. Di più la moralità, la religione, i sacramenti furono dagli agenti del Governo fatti segni alla derisione in casa mia e in presenza dei giovinetti che ne rimasero scandalizzata. Tacio più altre cose gravissime, che mi pare impossibile essere state ordinate di consenso colla Eccellenza Vostra. Io non so che sarà di me; ma questi fatti non possono durare a lungo nascosti agli uomini, e presto o tardi saranno pur vendicati da Dio.

— Si dia pace, soggiunse Cavour, si dia pace caro D. Bosco e si persuada che niuno di noi le vuol male. Noi due poi siamo sempre stati amici, e voglio che continuiamo sempre ad esserlo per l'avvenire. Lei peraltro è stato ingannato caro D. Bosco, e taluni abusando del suo buon cuore l'hanno tratto a seguire una politica, che conduce a tristi conseguenze.

— Che politica, che conseguenze! Il prete cattolico non ha altra politica, che quella del santo Vangelo e non teme conseguenze di sorta. I Ministri intanto mi suppongono colpevole, e come tale mi proclamano ai quattro venti, senza portare innanzi né anche una prova delle accuse che mi vanno spacciando contro di me e del mio Istituto.

— Giacchè vuole obbligarmi a parlare, riprese Cavour, io parlerò e dico nettamente che lo spirito da alcun tempo dominante in lei e nella sua istituzione è incompatibile colla politica del Governo; onde ragiono così: Lei è col Papa; ma il Governo è contro il Papa; dunque Lei è contro il Governo. Di qui non si scappa.

— Eppure io scapperò dal suo sillogismo, signor

Conte. Anzitutto osservo che, se io sto col Papa, ed il Governo sta contro il Papa, non ne segue già che io stia contro il Governo, ma piuttosto che il Governo sta anche contro di me; ma lascio questo a parte e dico: In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non m'impedisce punto di essere un buon cittadino; imperocché non essendo mio ufficio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo.

— Ha bel dire dire, signor Abate, uscì fuori Farini, ma lei non mi darà mai ad intendere che divida le nostre idee, le idee del Governo.

— Ecchè? signor Ministro; in tempo di tanta libertà di opinione, vorrebbe si persino dare aggravio ad un cittadino se in privato la pensa come pare e piace? Vorrebbe si portare la tirannia sino ad imporgli o incatenargli le idee?

— Ma non posso persuadermi come ella vivendo in una paese le cui leggi sono affatto contrarie alle sue opinioni, se ne stia là incantucciato come un fantoccio.

— E non potrà egli un uomo qualunque ritenere nel suo interno che quel cotale opera malamente, e intanto non dire, né fare cosa alcuna contro di lui, o perché l'opporgli si riesce inutile od anche dannoso, o perché un siffatto ufficio non è di sua spettanza? Or bene qualunque sia la mia privata opinione intorno alla condotta del Governo, su certi affari del giorno, io ripeto che, né fuori né dentro in casa mia, non ho mai detto, né fatto cosa veruna, che possa dare appiglio a trattarmi quale nemico della patria, e questo deve bastare alle Autorità. Ma io fo di più, Eccellenza; poiché raccogliendo in casa mia centinaia di fanciulli poveri ed abbandonati, ed avviandoli ad una carriera onorata, vo cooperando col Governo al benessere di molte famiglie e della intera società, diminuendo i vagabondi e i fannulloni, ed accrescendo i cittadini laboriosi, istruiti e morigerati. Questa è la mia politica e non ho altra.

— Senza dubbio D. Bosco crede al Vangelo; ma il Vangelo dice, che colui il quale è con Cristo non può essere col mondo; dunque se lei è col Papa e perciò con Cristo non può essere col Governo. Sit sermo vester est, non non. Siamo schietti: o con Dio o col diavolo.

— Con questo ragionamento, rispose D. Bosco, sembra che il signor Conte voglia far credere che il Governo sia non solo contro il Papa, ma anche contro il

Vangelo, contro Gesù Cristo medesimo. In quanto a me stento a persuadermi che il Conte Cavour e il Comm. Farini siano giunti a tale eccesso di empietà da rinunciare persino a quella Religione in cui sono nati e sono stati educati, e verso la quale colle parole e cogli scritti si mostrarono più volte pieni di rispetto e di ammirazione. Ma comunque sia il Vangelo che la E. V. mi cita risponde a puntino alla difficoltà, là dove Gesù Cristo dice: Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Perciò secondo il Vangelo un suddito di qualsiasi stato può essere buon cattolico, stare con Gesù Cristo, sentirlo col Papa, fare del bene al suo simile, e nel tempo stesso stare con Cesare, vale a dire osservare le leggi del Governo, eccettuato il caso che si abbia a fare con persecutori della religione, o con tiranni della coscienza e della libertà.

— Sì, ripeté Farini, tutto sia finito e D. Bosco vada a casa, si occupi tranquillo dei suoi fanciulli; che così facendo non solo non avrà più molestie, ma la riconoscenza e la protezione del Governo e del Re. Ma prudenza caro Abate, prudenza, poiché siamo in tempi difficili, ed un moscerino può apparire un cammello.

— Posso dunque stare sicuro di non essere più molestato per parte del Governo? Domandò D. Bosco. Posso credere che il Governo sia disingannato sul conto mio, e persuaso che nel mio Istituto non vi fu, né vi è cosa alcuna, che possa interessare le viste fiscali.

— Sì, l'assicuriamo, rispose Farini, che niuno più le recherà molestia, e tutti siamo convinti della sua onestà personale e della natura benefica della sua istituzione; ma l'avverto che si guardi da taluni, che le si danno come amici, e intanto sono i suoi traditori.

— Ed io la prego, signor Ministro, se avesse qualche consiglio, avviso o provvidenza a darmi per l'Oratorio, voglia farlo come padre che desidera il bene dei suoi figli; ma non con minacce perché ciò cagionerebbe danni irreparabili ad un'opera che costò sollecitudini al Governo ed ai privati. Infatti ne' miei bisogni eccezionali ho sempre fatto ricorso ai Ministri e sempre ottenni da loro aiuti.

— Siamo d'accordo... e stia sempre lontano dalla politica.

— Io non ho da star lontano dalla politica, perché non ci sono mai stato vicino. Io sono di nessun partito.

— Dunque (alzatisi e strettagli di ambidue la mano)

noi siamo intesi, conchiuse Cavour, e saremo amici ancora per l'avvenire; e lei... preghi per noi.

[...] Don Bosco rientrava nell'Oratorio verso le due pomeridiane [...].

SCENEGGIATA CON MINACCE

Il dialogo che segue, narrato da don Bosco e da lui in seguito pubblicato sulle *Letture Cattoliche* nei primi anni delle loro edizioni, è dovuto alla testimonianza del salesiano G. Bonetti.⁴ Don Bosco viene un giorno visitato e contestato da due emissari d'altra «chiesa»...

*... La discussione dopo essersi aggirata sulla autenticità della Sacra Scrittura, sulla tradizione, sul primato di S. Pietro e suoi Successori, e sulla Confessione, era finalmente caduta sul dogma del Purgatorio, e Don Bosco aveva provata questa verità di fede colla ragione, colla storia, colla scittura dell'Antico Testamento e pur col Vangelo, servendosi all'uopo del testo latino e della traduzione italiana. Or bene, uno dei contraddittori non volendosi arrendere disse: "Il testo latino ed italiano non basta; bisogna andare alla fonte genuina; bisogna consultare il testo greco". A queste parole D. Bosco dà tosto di piglio alla Sacra Bibbia stampata in greco, "ed ecco, disse a colui, ecco, signore, il testo greco; consulti pure e vi troverà il pieno accordo col testo latino ed italiano". Quel poverino, che sapeva meno il greco che il cinese, non osando confessare la propria ignoranza, tolse con gran sussiego il libro, e si pose a sfogliarlo da

⁴ Giovanni Bonetti (1838-1891), fu allievo dell'Oratorio dal 1854 e appartenne al drappello dei primissimi salesiani. Giornalista e scrittore, fece parte del Consiglio generale della Società salesiana come Direttore spirituale.

Nel libro: *Cinque lustri di storia dell'Oratorio* (Torino, 1892) G. Bonetti annota: «Queste conversazioni furono poi scritte da don Bosco ed uscirono nei fascicoli delle *Letture Cattoliche* nei primi anni di loro pubblicazione» (ivi, p. 391).

capo a fondo, fingendo di cercare il passo in questione. Ma che? Il caso volle che egli prendesse il libro a capo volto. D. Bosco, che se n'era accorto lo lasciò sfogliare per un buon pezzo, e poi accostatoglisi: "Scusi, amico, gli disse, ella non trova la citazione perché tiene il libro a rovescio; lo volti così", e glielo pose in mano pel suo verso. Come si rimanesse colui è più facile l'immaginare che il dirsi. Fattosi rosso in faccia come un gambero cotto, gettò il libro sul tavolo e così fu terminata la disputa [...].

Era una domenica mattina del mese di agosto 1853, verso le ore 11, quando si presentarono nell'Ospizio due signori, domandando di parlare con D. Bosco. Stantè l'ora già alquanto avanzata e per un sinistro sentore, che ispiravano quei due sconosciuti, parecchi giovani interni, tra cui Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, non poterono trattenersi dal montare la guardia all'uscio di D. Bosco, di dove poterono udire e tenere il filo di un dialogo, che qui riporto. Dopo i primi convenevoli, uno di quei due signori, che credo fosse ministro valdese prese a dire così:

Ministro. — Lei, sig. Teologo, ha sortito dalla natura un gran dono, quello cioè di farsi capire e farsi leggere dal popolo; perciò noi siamo a pregarla che voglia impiegare questo prezioso talento in cose utili alla scienza, alle arti, al commercio.

D. Bosco. — Veramente, secondo le deboli mie forze, ho fatto finora quello che Lei mi suggerisce; ho pubblicato un compendio di Storia Sacra, di Storia Ecclesiastica, un opuscolo sul Sistema metrico decimale e più altre operette, che l'applauso, con cui furono accolte, mi fa arguire che non fossero inutili. Ora il mio pensiero è rivolto alle *Letture Cattoliche*, di cui intendo di occuparmi con tutto l'animo perché le giudico appunto di sommo vantaggio alla gioventù ed al popolo.

M. — Sarebbe assai meglio che Lei si applicasse a comporre qualche operetta per le scuole, come per es. un libro di storia antica, un trattatello di geografia, di fisica, di geometria e non di *Letture Cattoliche*.

D. B. — E perché non di queste *Letture*?

M. — Perché quella, che vi si tratta, è una materia già frita e rifrita le tante volte e da molti.

D. B. — È vero; questa materia fu già trattata da molti, ma in grossi volumi di erudizione, che fanno pei dotti e non pel basso popolo, a cui mirano di proposito i

piccoli e semplici opuscoletti delle *Letture Cattoliche*.

M. — Ma questo lavoro non le reca alcun vantaggio; al contrario, se lei attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto, che la divina Provvidenza le ha affidato. Prenda dunque; qui vi è un'offerta (erano 4 biglietti da mille franchi), e non sarà l'ultima; ché le promettiamo, che ne avrà delle altre ed anche maggiori.

D. B. — Per qual ragione tanto danaro?

M. — Per intraprendere le opere proposte, e per coadiuvare questo suo Istituto.

D. B. — Mi scusino le Loro Signorie, se restituisco questo loro danaro. Per ora io non posso attendere ad altro lavoro scientifico, se non a quello che concerne le *Letture Cattoliche*.

M. — Ma se questo è un lavoro inutile.

D. B. — Se è un lavoro inutile, che importa ad essi? Se è un lavoro inutile a che questa somma per impedirlo?

M. — La S. V. non bada all'azione che fa; con questo rifiuto Lei cagiona un grave danno al suo Istituto, ed espone la sua persona a certe conseguenze, a certi pericoli...

D. B. — Miei Signori, capisco quello che con queste parole vogliono significarmi; ma dichiaro loro alto e tondo, che per amor della verità io non temo alcuno. Facendomi Sacerdote mi sono consacrato al bene della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, particolarmente della gioventù. A quest'uopo ho incominciata, e intendo di continuare la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, e di promuoverla con tutte le mie forze.

M. — Lei fa male, soggiunsero quelli con voce ed aria alterata, alzandosi in piedi. Lei fa male e ci offende. Epperò chi sa che ne sarà di Lei?... Se uscisse di casa sarebbe Ella ancora sicura di rientrarvi?

Quei due sciagurati pronunziarono queste parole, con un tono così minaccioso, che i giovani, i quali stavano di guardia, ebbero timore che facessero del male a D. Bosco, e mossero l'uscio per dare ad intendere che vi era gente pronta ad entrare al primo segno.

[...] Don Bosco prese prudentemente la sedia in mano, e rispose: — "Se volessi adoperare la forza, ben mi sentirei di far loro provare quanto costi cara la violazione di domicilio di un libero cittadino; ma no, la forza del Sacerdote sta nella pazienza e nel perdono. Però

è tempo di finirla. Partano dunque di qua". — Ciò dicendo, aprì l'uscio della camera e vedutovi il giovane Giuseppe Buzzetti, "conduci, gli disse, questi due signori sino al cancello; essi non sono guari pratici della scala".⁵

A TU PER TU CON SATANA

Don Bosco, il 4 aprile 1869, a tutti i giovani radunati nello studio dopo le orazioni della sera raccontò il seguente sogno.⁶

«Mi trovavo vicino alla porta della mia camera e mentre uscivo, tutto ad un tratto guardo attorno e mi trovo in Chiesa, in mezzo ad una moltitudine tale di giovani che la Chiesa ne era piena zeppa, ed altri molti che io non conoscevo. Non pregavano, ma sembravano prepararsi per potersi confessare. Una quantità immensa stava assiepando il mio confessionale sotto il pulpito, aspettandomi. Io, dopo aver guardato un poco, mi sono messo a pensare come mai potessi fare a confessarli tutti. Ma poi temeva di essere addormentato e di sognare, e per assicurarmi che non dormiva, mi sono messo a battere le mani e ne sentiva il rumore; e per accertarmi di più allungai il braccio e toccai il muro, che è di dietro il mio piccolo confessionale. Certo così di essere svegliato, dissi:

— Già che son qui, confessiamo. [...]. Ed ecco che vidi qua e là giovani che avevano una corda al collo che loro stringeva la gola.

— Perché quella corda? domandai; levatela.

E non mi rispondevano e mi guardavano fisso.

— Orsù, dissi ad alcuno; va' e leva quella corda.

⁵ L'episodio e il dialogo, con poche varianti, sono stati inseriti nel film *Don Bosco* (1988) dallo sceneggiatore E. De Concini e dal regista L. Castellani.

⁶ Nella tradizione salesiana è noto come «Il sogno dei lacci». Cfr. MB. IX, p. 593-596.

Il giovane comandato andò, ma mi rispose:

— Non posso levarla; vi è uno dietro che la tiene. Venga a vedere.

Volsi allora gli occhi con maggiore attenzione su quella moltitudine di giovani e mi parve di vedere dietro le spalle di molti spuntare due lunghissime corna. Mi avvicinai un po' più per veder meglio, e girando alle spalle di colui che mi era più vicino, vidi una brutta bestia, con un ceffo orribile, in forma di gattone, con lunghe corna, che stringeva quel laccio. Ma costui abbassava il muso, lo nascondeva giù tra le zampe, rannicchiandosi quasi per non lasciarsi vedere. Io interrogava questo giovane e altri, chiedendo il loro nome, ed essi non mi rispondevano: interrogo quel brutto animale ed esso si nasconde ancor più. Allora dissi ad un giovane:

— Olà! va' in sagrestia e di' a D. Merlone, direttore della sagrestia, che ti dia il secchiello dell'acqua benedetta!

Il giovane ritornò ben presto col secchiello, ma in quel mentre io scopriva che ciaschedun giovane aveva dietro le spalle un servitore così poco grazioso come il primo, e ch'egli pure sempre più si raggomitolava. Io temeva ancora di dormire. Presi allora l'aspersorio e domandai ad uno di quei gattoni:

— Dimmi: chi sei tu?

L'animale, che mi guardava, allarga la bocca, allunga la lingua e poi si mette a digrignare i denti in atto di avventarsi contro di me.

— Dimmi presto: che cosa fai qui, brutta bestia? Infuria come ti pare, io non ti temo. Vedi? con quest'acqua ti lavo per bene.

Il mostro mi guardava raccapricciato; poi si metteva a contorcersi in modo tale, che le gambe di dietro venivano su a toccare le spalle davanti. E di bel nuovo voleva avventarsi contro di me. Io lo considerava attentamente e vidi che aveva in mano vari lacci.

— Orsù, dimmi: che cosa fai qui?

E alzai l'aspersorio. Egli allora si divincolò e voleva fuggire.

— Non fuggirai, io continuava: rimani, te lo comando!

Ringhiò, e: — Guarda! — mi disse: e mi presentava i lacci.

— Dimmi, io soggiunsi, che cosa sono questi tre lacci? Che cosa significano?

— E non sai? Io stando qui, mi rispose, con questi 3

lacci stringo i giovani perché si confessino male: con questi io conduco alla perdizione con me i nove decimi del genere umano.

— E come? in che maniera?

— Oh! non te lo voglio dire: tu lo palesi ai giovani.

— Olà! voglio sapere che cosa sono questi tre lacci. Parla! altrimenti ti getto addosso l'acqua benedetta.

— Per pietà mandami all'inferno, ma non gettarmi addosso quell'acqua.

— In nome di Gesù Cristo, parla adunque!

Il mostro, storcendosi spaventosamente, rispose: — Il primo modo col quale stringo questo laccio è col far tacere ai giovanetti i loro peccati in confessione.

— E il secondo?

— Il secondo è spingerli a confessarsi senza dolore.

— Il terzo?

— Il terzo non te lo voglio dire.

— Come? non me lo vuoi dire? Adesso ti getto sopra quest'acqua benedetta.

— No, no: non parlerò; — e si mise a gridare forte.

— E come? E non ti basta? Ho già detto troppo!

E ritornò a infuriarsi.

— Ed io voglio che tu lo dica per riferirlo ai Direttori!

E ripetendo la minaccia alzai il braccio. Allora uscirono fiamme dai suoi occhi, e poi alcune gocce di sangue e disse:

— Il terzo è non fare proponimento fermo e non seguire gli avvisi del confessore.

— Brutta bestia! — gli gridai per la seconda volta, e mentre voleva domandargli altre cose e intimargli di svelarmi in qual modo si potesse rimediare a quel gran male e render vane le sue arti, tutti gli altri orribili gattoni, che fino allora si erano studiati di star nascosti, incominciarono un sordo mormorio, poi ruppero in lamenti, e si misero a gridare e a prendersela tutti contro colui che aveva parlato e fecero una sollevazione generale.

Io, vedendo quello scompiglio, e pensando che non avrei ricavato più nulla di vantaggioso da quelle bestie, alzai l'aspersorio, e gettando l'acqua benedetta su quel gattone che aveva parlato: — Ora va'! — gli dissi; e quello disparve. Quindi gettai l'acqua santa da tutte parti. Allora, con grandissimo strepito, tutti quei mostri si diedero a precipitosa fuga, chi da una parte, chi dall'altra. A quel rumore mi svegliai e mi trovai nel letto.

* **Nota per finire.** Limitiamo qui la rassegna delle drammatizzazioni domboschiane. Altri materiali si potrebbero riprodurre, talmente abbondanti che riempirebbero libri da soli: don Bosco era un drammaturgo nato... Ma tanto basti a provarlo.

Abbiamo omesso, tra l'altro, interessanti stralci su Giovanni Bosco ragazzo alla scuola dei saltimbanchi, e saltimbanco egli stesso. Sarebbero stati pressoché ripetitivi di quanto è stato descritto nel vol. I (peraltro, cfr. MB. I, p. 104-107 e p. 137-141).





«dB88» AL DI LÀ DELLA SIGLA

Una serie di libri con la sigla *dB88* si spiega da sé. *dB* sta per Don Bosco. Il numero *88* sta per l'anno in cui Don Bosco morì e per la sua ricorrenza centenaria: 1888-1988. Il 31 gennaio per la precisione.

Il contenuto di questi libri ha già fornito materia, prima d'ora, all'unica pubblicazione di *Don Bosco nel mondo*, di cui sono state emesse quattro edizioni. In occasione del centenario suddetto è parso opportuno moltiplicarlo su «collana».

Ma una *collana organica*. L'intera serie riconsegnerà così, arricchita e sviluppata nei suoi intrinseci «nuclei», la materia stessa già fornita da *Don Bosco nel mondo* con quel «di più» (vogliamo sperare) che ogni singola monografia comporta.

La serie cammina su doppio binario. Primo, lo stesso *Don Bosco nel mondo* costituito da un libro «testata» e da successivi quaderni di complemento e completamento. Secondo, alcune consone «monografie» collaterali.

L'insieme — senza aria di «mini-enciclopedia» — dovrebbe fornire una visione sufficientemente ampia della presenza di Don Bosco, come persona e come congregazione, nel secolo che si conclude e nel mondo d'oggi.

